ARMINIO

ARMINIO

TRAGEDIA

D' IPPOLITO PINDEMONTE

EDIZIONE SETTIMA

S' AGGIUNGONO TRE DISCORSI RISGUARDANTI *IL I.º* LA RECITAZIONE SCENICA E UNA RIFORMA DEL TEATRO, *IL II.º* L' ARMINIO E LA POESIA TRAGICA, *IL III.º* DUE LETTERE DI VOLTAIRE SU LA MEROPE DEL MAFFEI.

IN VERONA
DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA
MDCCCXIX.

Ἔτι ἡ τραγῳδία καὶ ἄνευ κινήσεως ποιεῖ τὸ αὐτῆς, ὥσπερ ἡ ἐποποιία· διὰ γὰρ τοῦ ἀνγινώσκειν φανερὰ ὁποία τίς ἐςὶ.

La tragedia, anche senza la rappresentazione, fa ciò, ch' è proprio di lei, come l' epopea; stante che per la sola lettura mostra pienamente qual sia.

Aristotele nel Cap. xxvi. della Poetica.

DISCORSO PRIMO

RISGUARDANTE LA RECITAZIONE SCENICA E UNA RIFORMA DEL TEATRO.

ALLA SIGNORA

SILVIA CURTONI VERZA

IPPOLITO PINDEMONTE.

Sono ancor vivi nella memoria degli uomini, egregia Silvia, que' giorni, che calzar vi piacque il coturno, e parlasi ancora di quelle lagrime, senza cui non sembrava possibile l' ascoltarvi; applauso muto, ma tanto più sincero, quanto men volontario, e però di tutti il più lusinghevole.

L' aureo secolo decimosesto, che vide rinascere per industria degl' Italiani i regolari scenici componimenti, vide pur destarsi nelle persone più nobili, e colte la vaghezza di rappresentarli. Cominciarono sin d' allora a sorgere i teatri privati sì nelle città, sì nelle campagne; e sin d' allora, non men che gli attori, e le attrici, era spesso di gentil sangue l' autore

della tragedia, o commedia, che rappresentavasi, o della favola pastorale nel secolo stesso dagl' Italiani inventata. Quanto non segnalossi l' illustre Accademia Olimpica, che nel palazzo della Ragione, onde ornò il Palladio la sua Vicenza, recitar fece la *Sofonisba* del Trissino, e poi con maggior magnificenza l' *Edipo* Greco, recentemente tradotto dal Giustiniani, sul proprio teatro bellissimo, che lo stesso immortale architetto avea innalzato recentemente? Non si può leggere senza maraviglia la descrizione, che Angelo Ingegneri ci lasciò di tale spettacolo, in cui Luigi Groto, il famoso Cieco d' Adria, sostenne sì bene la parte del cieco Tiresia, che parve i professori medesimi dell' arte istrionica superare.

Nè già mancavano a quel tempo professori eccellenti, se alle memorie di quel tempo prestiamo fede. Certo non erano uomini rozzi e ignoranti, quando sappiamo, che molti di loro l' ornamento delle lettere all' esercizio dell' arte propria congiunsero; che un Adriano Valerini, nostro concittadino, la tragedia compose dell' *Afrodite*; che letterati furono, poichè si mantenne anche in età posteriori l' uso ne' comici d' erudirsi, un Andreini, ed un Riccoboni, e che le donne loro, Isabella, ed Elena, scrissero i versi, e la prosa con lode a quella de' lor mariti non inferiore; conservando, che più è,

tra i doni della beltà, e della grazia, i quali d' una professione naturalmente pericolosa il pericolo poteano accrescere; conservando ambedue una costumatezza, che insieme con l' altre doti levò in ammirazione così la Francia, come l' Italia.

Io non dirò, che oggidì le mercenarie scene Italiane non abbiano qualche comico valoroso, e paragonabile forse con quel Verrato, su la cui tomba sparse poetici fiori Torquato Tasso, che gli dà il doppio vanto di commediante ottimo, e d' ottimo tragediante. Ma supposto eziandio, che non potesser gloriarsi o in questo, o ne' secoli trapassati d' alcuno, l' esempio di que' gentiluomini, ch' io medesimo udii recitar per diletto in Verona, e altrove con tanta eccellenza, dimostreria chiaramente, quanto sono atti anche a ciò gl' Italiani ingegni; se già non bastasse per sè a dimostrarlo, egregia Silvia, l' esempio vostro.

Narra Cicerone d' un certo Panurgo, che la prima volta, che apparì su la scena, un incredibil favore per ciò solamente l' accompagnò, che avuto avea a precettore il celebre Roscio. Non si credea, potesse uscire di tale scuola attore, che fosse mediocre; e più non ci volle, perchè il popolo, che alla superficie delle cose le più volte si ferma, con applauso grandissimo il ricevesse. Ma non eran popolo, erano il

fiore della nostra città coloro, che si raccolsero per udirvi, e con una estimazione a voi non troppo giovevole si raccolsero; perciocchè, sapendo esservi stato maestro Alessandro Carli, tanto più difficilmente dovean contentarsi di voi, quanto aspettarsi più da una discepola del Roscio dell' età nostra.

Commendare non si può mai abbastanza la dottissima nazion Francese, e non confessare, che ha fatto miracoli nelle bell' arti, ove si consideri la poca naturale attitudine alle medesime, e l' infelicità, in ordine alla poesia, della sua favella. Tuttavolta io temo, che gl' Italiani nella facoltà di recitare, non men che in altro, troppo a sè tolgano, e concedano all' altre genti, e massime alla Francese. Non pare a voi, che gl' istrioni di quest' ultima sì vantati carichino l' espressione soverchiamente, ed escano non di rado della natura? E non direste alle lor contorsioni, alle grida, e ad una certa affettazione, che talvolta più assai, che rappresentare un personaggio, si studiassero quasi di contraffarlo?

Giunto a Parigi, nulla mi stette più a cuore, che di recarmi al loro teatro: ma non ci trovai per verità, singolarmente nella tragedia, quella perfezione e finezza, ch' io mi figurava. Gli attori subalterni moveano a riso con la sgraziataggine loro; e Van-hove, che volea essere

il sommo sacerdote nella divina *Atalia*, così abbisognava del rammentatore, che i fischi riportavane miseramente. Le scene non sempre inventate, e dipinte secondo l'usanza de' tempi, e delle nazioni; malmenate le opere degli autori più reputati, quando si mutilava senza uno scrupolo al mondo la suddetta *Atalia*, non che la *Zaira*, l'*Alzira*, ed il *Maometto*; poco rispettata, che recommi più maraviglia, la memoria, benchè freschissima, di Lekain, il qual senza dubbio, sebbene con qualche taccia egli pure d'eccessivo impeto e sforzo, molto avanti sentiva nell'arte sua. Costui, che il personaggio d'Orosmane solea vestire, prima di pronunziare, parlando a Nerestano, i seguenti versi:

Pour Zaire, crois-moi, sans que ton coeur s'offense,
Elle n'est pas d'un prix, qui soit en ta puissance;

dava un passo ver la fanciulla, guardavala con affetto, e quindi rivolgeasi al cavaliere cristiano con alterezza. Chi non l'approva? Ora invece sembra più leggiadro, che Zaira s'avvicini, non si sa il perchè, ad Orosmane, e che questi prenda con una mano la sua, e con l'altra il collo le cinga, quasi ritenerla volesse; ciò, che non solo ha dello sconcio ed ignobile, ma ripugna al costume attribuito dal poeta al Sultano, che, massime per Sultano, è rispettosissimo, e che quanto più è rispettoso, tanto viene a mostrarsi più passionato.

Voi direte, che scaduta è l'arte presentemente. Nondimeno gittate l'occhio su alcune Lettere, che Voltaire scrisse nel tempo, ch' ella fioriva più, e il vedrete ai primarj attori porgere ammonizioni, le quali vi parrà una maniera di vergogna che lor bisognassero; il vedrete sdegnarsi molto l'uom vispo della loro caparbietà, e lagnarsi, che troncassero dall' *Orfano della Cina* una scena necessaria, e sbracciarsi a ridurre sul buon sentiero la rinomata Clairon, che spasimava di mettere nel *Tancredi* un rogo, perchè di tal decorazione gli spettatori pigliato aveano un diletto inesplicabile nell' *Olimpia*.

Nè correan prima stagioni meno felici, mentre vivevano in Parigi due nostri preclari uomini, Jacopo Martelli, e Scipion Maffei. Il primo, che amò la Francia sino a ricevere da lei quello, che meno avrebbe dovuto, cioè la forma de' versi, pur della Francese recitazione, conforme si scorge nel suo *Dialogo della tragedia antica e moderna*, non s' invaghì punto: E che nulla più ne andasse preso il secondo, si riconosce leggiermente dall' erudita sua Prefazione alle tragedie per lui raccolte, e sotto il titolo pubblicate di *Teatro Italiano*. Taccio la noja, che somma ad ambi recava quel sedersi degli spettatori, e mescolarsi per poco agli attori sul palco: sconvenevolezza poi tolta dal Conte di Lauraguais, che innalzò del proprio

un teatro spazioso e commodo. Taccio parimente l'improprietà de' vestiti, che non erano nè Greci, nè Romani, nè di nazion veruna sin qui scoperta nell' Universo. La quale assurdità chi mai potea indovinare, che levata sarebbe da quell' attrice medesima, in cui tanto gusto era entrato di saltar nelle fiamme? Voi abbigliato avreste gli attori nella foggia a ciascuno più convenevole, e un rogo non avreste pensato mai di accendere nel *Tancredi*.

Nel rimanente io citai que' due preclari Italiani, affinchè non paja, che ad un' opinione comunemente ricevuta io solo ardisca d' oppormi. E potrei anco citarvi alcuni Francesi, che la loro recitazione, particolarmente come troppo violenta e smaniosa, biasimarono eglino stessi. Non parlo di Saint Evremond, il quale, supponendo cantati nelle tragedie Greche i cori soltanto, affermò, che *i Greci scrivean di belle tragedie, ove qualche cosa cantavano, e i Francesi ne scrivono di deformi, ove cantano tutto;* giudizio molto più, che dall' amor della verità, da quel delle antitesi suggerito. Io baderò più presto ad alcune parole del Signor Geoffroy, che, liberando Racine negli egregi commenti, di cui arricchillo, dell' accusa ingiusta d' avere introdotta *une déclamation emphatique et chantante*, viene a confessare ad un tempo, che tal guisa di recitare fu ai giorni

di Racine introdotta. E Voltaire non disse forse, per testimonianza del medesimo Geoffrov, che Beaubourg, comico avuto in conto d' un de' primarj, rappresentò nell' *Atalia* il personaggio gravissimo di Joadde *avec une voix aigre et des contorsions de démoniaque?* Non disse nella dotta e forbita Dissertazione, con cui offre la sua *Semiramide* al Cardinal Quirini, che la recitazion Francese è *une déclamation harmonieuse?* Non pose nella seconda delle due Lettere, con cui all' ebreo Falkener la sua cristiana *Zaira* indirizza, tra i vizj de' comici Francesi l' essere *outrés*, o sia lo strafare? E a chi sembravano *outrés?* A un Voltaire, di cui non fu alcuno, che più tenesse su la scena dell' enfasi, e degli scontorcimenti da spiritato, in ch' egli appuntava Beaubourg; siccome attestano tutti coloro, che nel domestico suo teatro presso Ginevra misero il piede. Comunque sia, il Riccoboni ne' suoi *Capitoli su l' arte rappresentativa* celebrato avea co' seguenti versi la valorosissima le Couvreur, che sola tra gli altri non sentia del convulso, e dell' energumeno:

La leggiadra Couvreur sola non trotta
Per quella strada, dove i suoi compagni
Van di galoppo tutti quanti in frotta.
Se avviene, ch' ella pianga, o che si lagni,
Senza quegli urli spaventosi loro,
Ti muove sì, che in pianger l' accompagni.

Voltaire nella Lettera sopraccitata riporta i trascritti versi d' un Italiano *de beaucoup d'esprit et de sens*, com' ei lo caratterizza senza nominarlo, e soggiunge, che la le Couvreur correggesse i suoi compagni della pecca di dar nel soverchio. Conveniva dire, che avrebbe dovuto correggerli, poichè non è certo la sua maniera, che appresso regnò, o regna presentemente su la scena Francese; e però le modulazioni sue, le sue flessioni di voce, e i lamenti, ed i pianti o disparvero con esso lei, o, se ricomparirono su qualche teatro, fu su quello, credo io, che voi di salire vi compiaceste.

Ma, lasciando i Francesi, che giova, non manchino gl' Italiani di naturale disposizione all' arte bella e difficile, di cui vi parlo, mentre giace in sì misera e sì deplorabile condizione l' Italiano teatro? Se noi udissimo un commediante nella guisa medesima, che un cantore, di cui la più parte dell' udienza sente la voce soltanto, il male potrebbe ad alcuni non parer grande, perchè si tratterebbe solamente d' uno de' nostri piaceri: sebbene anche questi sien da curarsi, e torni ad onore della nazione il volere una certa convenevolezza ne' suoi piaceri. Ma le parole, l' espressioni, le considerazioni, le massime, le sentenze del commediante nell' orecchio entrano tutte, e nell' animo degli uditori: e dove la parola, o l' espressione

ora sia goffa, ora turpe, dove assurda or sia, ora immorale la considerazione, la massima, la sentenza, nocumento non picciolo ne deriverà nel buon gusto, e nel buon costume, che assai più, che generalmente non si pensa, vanno congiunti.

L'incomparabile Scipion Maffei, cui nulla d'alto, nulla d'utile alla sua nazione sfuggiva, tentò di riordinare in qualche modo il teatro, come voi ottimamente sapete. Suggerì agl'istrioni tragedie, e commedie meglio tessute; incitò i prodi suoi amici a comporne di nuove; scese nell'aringo egli stesso, e sfidolli con la sua *Merope*. Ma potean bastare le fatiche d'un solo, e privato uomo? Lascio, che, oltre la difficoltà dell'impresa, spiriti il contrariarono severi e bruschi, che quello, ch'egli intendea migliorare, annientare bramavano: benchè con lui opinasse il sapientissimo Muratori, piacesse il suo tentativo al non men santo, che dotto Pontefice Lambertini, e l'approvassero altri personaggi di senno, cui non sembrava meritar lode quel Licurgo, Re della Tracia, che, veduto i suoi popoli abusarsi del vino, sradicar fece le viti in tutto il suo regno.

Questo parere pien di disperazione, che il teatro sia malvagio di sua natura, ed incorreggibile, lo scorgo parimente in alcuni scrittori Francesi, il cui nome risuona per ogni parte.

Io nondimeno prenderò cuore col Francese Fénélon, che non avrebbe nella sua sensatissima Lettera all' Accademia de' Quaranta proposto i suoi pensamenti intorno alla tragedia, ed alla commedia, quando creduto avesse, che l' una e l' altra fossero da sterminare. Condanna, è vero, le tragedie del tempo suo, come troppo molli ed effeminate, e però anche dalla poetica ragione, che dalla ragion morale mai non discorda, proscritte: ma sostiene ad un' ora, *potersi dare a questa spezie di poesia una forza maravigliosa, e ad uno scopo filosofico indirizzarla*. E s' egli riprende Moliére d' accarezzare il vizio, e deridere la virtù alcuna volta, tenea per conseguenza, che del contrario ugualmente la commedia fosse capace. Perchè si negligeran dunque mezzi così efficaci a informar gl' intelletti, ed i cuori, e si svelleranno queste vigne, dirò così, di Parnaso, i cui frutti, se imbriacar possono, possono servire altresì, non altrimenti che il vino, di medicina? O, a meglio dire, perchè fattibile già non essendo lo svellerle, non si studierà coltivarle di modo, che mandino un licore, per quanto è possibile, sì innocente, e anco sì salubre, che gli uomini con utilità, non che senza danno, sel vadano a bere?

Bisognerebbe, la prima cosa, quell' inganno deporre affatto, per cui molti non veggono nel

teatro, che un passatempo. Idea ben diversa; conforme apparisce da tante testimonianze, n' avean gli antichi, i quali, ove un passatempo solamente paruto lor fosse, collocato non avrebbero nella famosa iscrizione dell' epoche, che la città d' Oxford si pregia di possedere, il cominciamento della commedia, e della tragedia tra gli avvenimenti più notabili nella storia del Mondo. Certamente non esagera punto chi afferma essere ogni commediante un maestro continuo e pubblico di follia, o di saviezza, di rea, o di buona morale; aver le lezioni sue forza tanto maggiore, quanto men per lezioni son ricevute dagli ascoltanti; sedersi tra questi non pochi, che quasi non andarono ad altra scuola, e nel cui liscio animo per conseguenza con singolar facilità s' imprimono le lezioni. Quindi poco s' intende, che le Repubbliche moderne, e i moderni Principi fatto non abbiano degli spettacoli scenici tutto quel conto, che per avventura si conveniva: non abbian creduto dover giovarsi della disposizione, in cui è il popolo, d' ascoltare ogni dì per alcune ore, e attentissimamente, quanto si vorrà dirgli: non ponderato abbastanza la commodità d' inserire in lui quelle opinioni, e que' sentimenti, che più si desidera; commodità degna di considerazione per tutto, e là particolarmente, dove regnasse la massima d' im-

pedire più volentieri il male, che di punirlo, e d'operare più con la persuasione, che con la forza.

Chi sa, che alcun di coloro, che al governo delle cose son posti, non pigli una volta la forte, ed illustre impresa di riformare compiutamente il teatro in Italia? Io non dubito, che un de' primi pensieri, che gli s'affacciassero, sarebbe, che i comici ricevessero le pensioni dal pubblico erario, come i membri delle Università: di che prego non ridere que' dottissimi professori, alle cui mani venissero queste carte, perchè gran divario dall'uno all'altro uffizio non è; anzi una falsa dottrina produrrà dalla scena effetti più gagliardi, più immediati, più universali, che dalla cattedra. I comici rimarrebbero anch'essi nella medesima città sempre, e il teatro medesimo salirebbero. Non ammetterebbesi tra loro persona, che stata non fosse educata bene, e che sana di costume non apparisse. Nè sdegnerebbero persone tali una professione, che il pregio, in cui chi comanda mostrerebbe tenerla, nobiliteria sommamente innanzi agli occhi di tutti: oltrechè lo stipendio riscosso dalla tesoreria, che col denaro degli spettatori risarcirebbesi, molto per sè al suo lustro conferirebbe. Mal si dice, che il solo esporsi al pubblico disonora. Tante professioni son forse ignomi-

niose per questo? È il modo sconcio d'esporsi, che macchia d'infamia l'artefice, e che appresso, rendendosi quasi comune, l'arte ancora passa a contaminare. Aggiungasi, che più facilmente l'onestà si manterrebbe in attori, che, lungi dal saltare di città in città, condurrebbero sempre tra i lor parenti, e concittadini la vita. Ma ogni cosa torneria inutile senza un prudente, ed abile Direttore, da cui solo, non recitando egli, tutti dependessero i recitanti. Se con lode avesse coltivato l'arte per suo diletto, riguardarlo dovriasi quale uomo caduto di cielo. Mi contenterei tuttavia, che dotato fosse di fino gusto, e di saviezza non ordinaria, mercè che a lui parimente s'apparterria, ciò che soprattutto rileva, la scelta delle tragedie, e commedie più regolari, più eleganti, più costumate. Le ricompense poi a chi di eccellenti ne scrivesse proposte, riuscirebbero, io penso, più onorevoli al Principe, che le offerisse, di quello che necessarie agli scrittori, che le meritassero; non conoscendo io per questi nè sprone più acuto, che una somigliante instituzion teatrale, nè maggior premio, corona più bella, che l'approvazione d'una intera udienza commossa, la quale imparato avrebbe a gustare il buono, e a piangere, o a ridere sapientemente.

Che meraviglia, che maggior copia non sia

tra noi di drammi veramente pregevoli, quando i nostri migliori ingegni alla scena, la più parte, non osan darsi? S' affaticheranno a fabbricar versi per commedianti, che nè affaticarsi pur vogliono a imprimerseli nella memoria? benchè il solo non sapere a mente, non che la propria, le parti ancora de' compagni, con cui si recita, basti a levar via dalla rappresentazione quel colore di verità, in cui tutto consiste. O si compiaceranno degli applausi d' un uditorio, che, sebben capacissimo al par, che ogni altro, del ragionevole, e del gentile, nondimeno tutto dì ascolta senza trar fiato, e batter palpebra, quanto immaginar si può di più strano, e scrivere di più barbaro?

Forse più difficile, che di poeti, sarebbe il fornirsi d' istrioni prestanti. Perciocchè dove chi attende all' arte poetica, ha maestri, trattandosi di teatro, in tutti gli autori insigni da Eschilo, ed Aristofane sino ai suoi tempi; per lo contrario chi all' istrionica, in cui la perfezione non è men rara, rivolgesi, potria non averne alcuno, stante che potria vivere in tempo, che niuno eminente attore fiorisse. Intendo maestri veri, quali sono coloro, che insegnano, non co' precetti, ma con l' esempio: il che lo scrittore far può, benchè morto, con le superstiti carte, e non l' attore, le cui parole nell' aria soltanto, che non conservale, aven-

turatamente s' imprimono. Si consideri ciò non ostante, che per la recitazione non si rende tanto necessario, quanto per la composizione, un preclaro esemplare. Datemi un giovane, che si regga bene su la persona, abbia ingegno, e cuore, e alle doti native il privato studio, o sia l' osservazione della natura, la lettura degli storici, e de' poeti, e l' esame de' monumenti dell' arti del disegno pertinacemente congiunga: non istimate voi, rispettabile Amica, chè perverrà di per sè a un altissimo grado? Senza che gli stessi comici rei, de' quali non sarà mai carestia, molto a divenire ottimo l' ajuteranno: chè ancor nel deforme traspare il bello; e se v' ha arte, in cui l' uomo con ciò, che fa, e non dovrebbe, quello a mostrar venga, che si dee fare, parmi essere la recitazione. Converrebbe altresì mettergli in mano qualche scritto, che ne trattasse, non perchè in esso potesse apprendere a praticarla, ma per cavare da esso una giusta e perfetta idea dell' arte medesima; e poi fidarsi del giovane, che, posto una volta su la diritta strada, passi di gigante, se ha nerbo, vi stenderà. Certamente uno almeno tra i molti giungerebbe alla meta; e giuntovi uno, più agevolmente dietro a lui, guardandolo, progredirebbero gli altri, che tanto non saprebbero correr soli.

Che che sia di tutte queste considerazioni,

io temo, che il teatro nel presente suo stato, a levarlo del quale altri vedranno difficoltà invincibili, che da me non si scoprono, tuttavia rimarrà. Quindi io consiglierei chiunque tragedie, o commedie trovasi aver composte, di non consegnarle alla scena, ma, bramando assaggiare la pubblica luce, del soccorso della stampa tenersi pago. Confesso, che le composizioni sceniche la scena domandano principalmente: pur non la domandan così, che leggere non si lascino ancora con vivissimo piacer nostro. Quante non ne leggeste voi col più vivo piacere nel silenzio d' un gabinetto? Io credo minori assai di numero quelle, che dal teatrale stanzino, parlo delle buone, ascoltaste: tanto più, che oltre le nate in Italia, o in Francia, o in altri paesi di tali parti fecondo, prendeste in mano le Greche, che mai non salgono su i teatri, benchè tradotte. E qual dubbio, che alla recitazione poco felice preferir non si debba, massime nella tragedia, la solitaria lettura, in cui la goffaggine d' un istrione non rompe il corso improvvisamente agli affetti, e non dissecca su l' occhio la lagrima, ch' è per cadere?

Rivolgendo io spesse volte nell' animo le condizioni degli artisti diversi, quella degli autori tragici, o comici mi parve sempre la più misera di tutte, perchè alle circostanze,

ed agli uomini la più soggetta; e ciò per colpa della materia, onde si valgono nelle industriose loro imitazioni gli autori. Lo statuario, e il pittore, quando possiedono, il primo un bel marmo, e il secondo colori scelti, e una tela senza difetto, d'altro non abbisognano. E se l'architetto o libero non è abbastanza nelle invenzioni, o di terra, o d'aria non ricco abbastanza, può la stessa sua schiavitù suggerirgli ripieghi splendidi, e la povertà dello spazio meglio le ricchezze dell'ingegno suo dimostrare. Ma chi si gitta al teatro, oltre i versi, che son la materia propria d'ogni poeta, abbisogna d'un altro materiale, che consiste nel paleo scenico, negli attori, negli abiti, nella decorazione, tutte cose, che fuor di lui giacciono totalmente. So, che agli altri assoggettasi parimente chi mette un dramma sopra le note, bisognandogli le voci altrui, e gli strumenti; e lo stesso dicasi dello scrittore del dramma, che di più si sottopone al compositor della musica, e soffre mutilazioni non meno acerbe nella loro spezie, che le sofferte da quegli eunuchi, che i drammi cantavano. Nulladimeno è in termini ancor peggiori l'autore della tragedia, o commedia; mercè che oltre l'esporsi egli pure al dolor de' tagli per la folle audacia istrionica, che vuol correggerlo, molto più difficile, che sonatori, cantori, e

compositori di musica, tornò sino ad ora in Italia l' aver prestanti recitatori. E per somigiante motivo, sebben egli dell' altrui ajuto abbia anche allora mestieri, che si mostra in istampa (come il poeta epico, che anticamente mestieri avea de' rapsodi, ed oggi ricorre ai tipografi), vive non per tanto in minor pericolo; avvegnachè più di leggieri, riguardato lo stato tra noi della tipografia, potrà con decoro nelle carte apparire, che su le scene. Fortunato sopra tutti mi par l' oratore, massimamente se in quella eloquenza vale altresì, che Tullio chiamò del corpo, cioè nella voce, e nel gesto. Pronunzia ei medesimo quello, che nel petto suo concepì, e scaglia solo i suoi fulmini, che o si raffredderebbero su la carta, o con tanta forza d' altronde non uscirebbero, con quanta escono dalla fucina stessa, ove furono fabbricati.

La compiacenza di ragionare con voi fecemi, non so come, più avanti andar con la penna, ch' io nel principio del mio Discorso non mi proposi. E con tutto ciò io non deporrolla senza considerare per ultimo, che la privata lettura, che alla rappresentazione, non buona, vuolsi anteporre, ha sopra l' ottima ancora un vantaggio non picciolo; il qual dimora nella maggior cognizione delle proprie forze, che, non dividendo la lode co' recitanti, trae

ne possono gli scrittori. Sì grande parve sempre il potere degli attori valenti, che Quintiliano asserì, *aggiungersi da essi una virtù infinita ai poeti più illustri, e impetrarsi talvolta orecchie ai più vili; dimodochè quegli stessi, che niun luogo hanno nelle biblioteche, i teatri trovano aperti frequentemente*. Facile non sarà dunque il conoscere, quanta parte degli applausi vada allo scrittore, ed agl' istrioni quanta. Ma quando voi leggete una tragedia, o commedia, se temete, o sperate, se amate, o abborrite, se vi s' innalza l' animo nella prima, o nella seconda vi si rallegra, tutto è merito del poeta; nè v' ha fuor di lui, chi d' un sospiro vostro, o d' un riso possa vantarsi.

Coloro per tanto, che innamorati di Melpomene, o di Talía, non osano addomesticarsi con esse per la disgrazia, e la disragione, che lor sembra ne' teatri nostri regnare, lungi dal lasciarsi, a cagion di questo, morire in petto la fiamma nobile, che gli accende, pensino in vece, che i loro componimenti, benchè non cimentati al lume delle fiaccole teatrali, cercar si faranno e ammirare, ove sieno massiccj, da quanto v' ha di più erudito, e di più leggiadro in Italia non solo, ma nell' Europa. Per me io non niego, che grato mi riuscirebbe l' udire i miei versi con maestria recitati, e nel mezzo udirli d' una platea, che al bello

stata fosse assuefatta da poeti migliori di me, comechè nuocere a me dovesse una tale assuefazione. Tuttavolta io non potrò mai descrivere il compiacimento mio in risapere, che sopra la mia tragedia da voi, amabilissima Silvia, e da qualche altro elegante spirito e saggio, che vi somiglia, con diletto non mediocre si tenne gli occhi. Voi meritate gli altrui omaggi per molte doti d' ingegno, e di cuore, ch' è inutile ricordare, perchè voi stessa con ciò, che in prosa, e in rima scriveste, le avete abbastanza manifestate. Ma prescindendo da tutte, e da quelle eziandio, che tutte le abbraccia, e le perfeziona, dal sostenere ottimamente la vostra parte su la scena del Mondo, cosa più importante assai, che il sostener bene su finta scena le altrui, e cosa, per cui omaggio non conosco, che non vi si debba, dirò, ch' io pubblicando nuovamente con alcuni cangiamenti di stile questo mio *Arminio*, credetti avere nell' approvazion sola, con cui degnate di favellarne, una ragione abbastanza giusta, non che molto cara, d' intitolarvelo.

ARMINIO

TRAGEDIA

Non Samnis, non Pœni, non Hispaniæ, Galliæve, ne Parthi quidem sæpius admonuere; quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis, quam cædem Crassi, amisso et ipse Pacoro, infra Ventidium dejectus Oriens objecerit? At Germani, Carbone, et Cassio, et Scauro Aurelio, et Servilio Cepione, M. quoque Manlio fusis, vel captis, quinque simul consulares exercitus populo Romano, Varum, tresque cum eo legiones etiam Cæsari abstulerunt. Nec impune C. Marius in Italia, divus Julius in Gallia, Drusus, ac Nero, et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt. Mox ingentes C. Cæsaris minæ in ludibrium versæ. Inde otium, donec occasione discordiæ nostræ et civilium armorum, expugnatis legionum hibernis, etiam Gallias affectavere; ac rursus pulsi inde, proximis temporibus triumphati, magis quam victi sunt.

TACITUS, de Mor. German.

PROLOGO

MELPOMENE

Far riviver gli estinti, e i prischi eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce, che di lor sia degna;
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,
Del non vero creando ambascia vera;
E alzar gli spirti, e col piacer cercato
La virtù non cercata indur ne' cori:
Questo io prima insegnai d' Ilisso in riva.
Con fatali sventure, e colpe illustri
L' odio ai tiranni, ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l' alme, e di terror secreto,
Io le temprava sì, che l' uom più duro
Disconobbe sè stesso, e dei Re crudi
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata,
Stupì la man di ritrovarlo molle.
Aure sì dolci su i Romani colli
Non respirai: pur così nobil terra

Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
Ma da insoliti fregi, e da straniera
Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.
Già dall' orecchio anche più culto all' occhio
Il piacer, tralignando, era passato;
E di non s' agitar, di non dolersi
Era, e di non tremar contenta ogni alma:
E in maggiori teatri io fui men grande.
Ohimè, che le felici Ausonie piagge
Barbara gente inonda! Io fuggitiva
Ricovro in sen delle Pimplée foreste,
Quella recando in man fiamma divina,
Ch' io di Sofocle avea nel petto accesa.
Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
Nutro la trista estasi mia, vagando
Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
Al suon delle cadenti acque porgendo.
E come augel dalla notturna frasca
Fise le luci tien nell' Oriente,
Pur desïose di vederlo bianco;
Così attenta aspettando io gía, che quella
Nordica notte, che il bel cielo Ausonio
Premea, cedesse. Al fin si rompe; ed io
Corro, col sacro fuoco in man ripreso,
Roma, ed Etruria a riveder: poi varco
L' Alpi nevose, e l' Oceàn fremente.
Colmo di meraviglia udì Parigi

L' ira, l' ambiziön, il cieco amore,
Quelle tra i dover cari, e i cari affetti
Difficili battaglie, e i moti, e tutti
I palpiti d' un cor da me dipinti
In abito, non sol Romano, e Greco,
Ma Cinese, Indïano, Arabo, Scita:
Meravigliando anch' io di poter tanto
Con le abborrite rime, e un verso imbelle.
Nè men lieta Albïon delle vetuste
Sue querce all' ospitale ombra m' accolse.
Là, 've il placido Avone i campi irriga,
Giacea della Natura il figlio caro
Tra i fiori e l' erba. La gran madre, assisa
Su quella sponda stessa, il volto augusto
Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
Ver lei le braccia pargolette, e rise.
Ed ella, te' questo pennello, disse:
La genitrice ritrarrai con esso,
Bambin sublime! Ma non volle l' Arte
Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
L' Arte, che te nodrio, saggio Addissono,
Per cui Caton dalle Britanne ciglia
Trasse morendo lagrime Romane.
Ecco poi tutti ver l' Ausonia gli occhi,
Ove d' Adige in riva una ingannata
Madre solleva l' omicida ferro
Contra il proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,

Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto
Un dolce sospirar s' alza per tutte
Le Italiche cittadi, e in tutta Europa
Dell' Euripide nuovo il nome vola.
Poco averlo io potei: chè or l' una, or l' altra
Mel rapia delle Suore; ed io ne piansi.
Ma d' Asti surse a consolarmi un Grande
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve, che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia, e Roma; ove minori
Di quei, ch' egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l' uno e l' altro Bruto.
La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto Itali spirti,
Sia sprone al vostro fianco, Itali alunni,
Che di calzarvi il mio coturno ardete.
Ma pensate, che sacra è l' arte vostra;
Che dagl' incauti alberghi ove una bassa
Voglia profana entrò, fuggono, il volto
Coprendosi d' un vel, le caste Muse.
E pensate, che il Ciel tutti i suoi doni
Vi sparse invan su la felice culla,
Se vigilando di compagna face
Non istancate i rai; se disdegnate
Le feconde abitar vocali selve
Della Grecia, e del Lazio, e il rozzo labbro
Tinger nell' oro del Toscano fiume.

Di penne non Icarie il giovanile
Tergo armatevi prima; indi levarvi,
No, non temete in alto, e su l' intera
Faccia spiegar dell' Universo il volo,
Lanciando intorno gl' infiammati sguardi,
E ne' cor penetrando: amori, e sdegni,
Sospetti, gelosie, speranze, gioje,
Mille di color vario affetti, e mille,
Tutti allor s' offriranno in folla a voi,
L' onor de' carmi domandando tutti.
Versate allor nell' implorato canto
Quelle, che in sen chiudete, ignee faville.
Nuovo da queste scene intanto sorge
Tragico verso, che ascoltar tacenti,
Quanti sedete a queste scene intorno,
Sol vi chiede, tremando, il mio Poeta.
E le battenti palme? Oh così possa,
Come le brama, meritarle ancora!
Mira, è ver, nella lode un bene incerto,
Periglioso, fatal, che il ben primiero,
L' interna pace, ognor distrugge, e spesso
D' uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,
E dell' amico tuo forma un rivale:
E pur lode sì infausta amar confessa.
Ma quello udite, ch' io nel cor gli leggo:
Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
Frodarne altrui; se lusingar l' ingiusto

Fortunato valor; se al vizio in trono,
O col pileo sul capo, offrir l' incenso,
Cantare illustri, ovver plebei tiranni;
E contra il Ciel, contra i paterni altari
Vibrar non riverente un solo accento:
Più tosto vuole, che in tenébre eterne
Il nome suo resti sepolto; vuole
Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
Se d' allor non è indegna, un puro alloro.

PERSONAGGI

ARMINIO,
TELGASTE, } Capi de' Cherusci, antico popolo della Germania.
GISMONDO,

TUSNELDA, moglie di Arminio,

VELANTE, figlia di Arminio, e di Tusnelda,

BALDÈRO, figlio di Arminio, e di Tusnelda,

ARPI, soldato Cherusco,

Condottieri,

Soldati,

Sacerdoti,

Donne Cherusce;

Coro di Bardi.

La Scena è un Bosco praticabile con sedili muscosi irregolarmente disposti; trofei sopra i tronchi di alcuni alberi; ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

Arminio, Telgaste, Gismondo, vestiti di lana le braccia, e le gambe assai strettamente; una spezie di manto pur di lana; calzari di pelle fin sopra la noce, e non più, della gamba; corazza, elmo con coda di cavallo, e spada sul fianco.

Condottieri Cheruschi, allo stesso modo.

Soldati Cheruschi, nudi le braccia, e le gambe; mezza corazza, o sia panciera; pelle intiera di qualche animale su le spalle, che cade di dietro, ed è appuntata da fibbia sul petto; calzari, come sopra; nulla in capo, lancia nella mano, e scudo quadrilungo, e assai grande, che pende a tergo. Alcuni avranno anche il turcasso al fianco.

Baldero, e Arpi, come i soldati; Baldero però non avrà nè scudo, nè lancia, ma la spada sul fianco, e bella pelle d'orso su le spalle, che il distingua alquanto da quelli.

Bardi, braccia, gambe, e calzari, come sopra; sopravvesta di lana; nulla in capo, e capelli sciolti.

Sacerdoti, con abito lungo di lana; la fronte cinti di quercia; calzari, come sopra.

Velante, e Donne Cherusche, con abito, e sopravvesta di lana; nude le braccia, e il collo; calzari di pelle, e nulla sul capo.

Tusnèlda, vestita nel modo stesso, ma con più studio e più eleganza; lavori d'oro al

petto, e alle braccia, e in capo qualche ornamento.

Gli abiti saranno d' ogni colore, ed alcuni a liste di due colori, fuor quelli affatto bianchi de' sacerdoti; gli scudi di legno variamente, e bizzarramente dipinto.

Tutto ciò fu tratto principalmente da Tacito, e dal Cluverio. Quanto ai pugnali, e alle trombe, che pur s' introducono nella tragedia, l' uso de' primi presso i Germani vedesi nel tomo quarto dell' *Antichità spiegata* di Montfaucon, e quello delle seconde nel libro quinto di Diodoro Siculo.

****

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

TELGASTE,
che vien dal fondo della Scena
con alcuni Cherusci.

Compagni fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, al fin siam giunti,
E giunti, fuor d' ogni credenza, in tempo.
Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei
Più luminosi del valor Cherusco.
— Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
Quelle membra da voi sì mal coverte
Contra il Nordico ferro? Il dì ritorna
Della vostra vergogna: il dì, che rese
La prima noi delle Germane genti.
— Compagni apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

SCENA SECONDA

BALDERO, TELGASTE.

BALDERO.

Numi! Telgaste qui?

TELGASTE.

Vieni al mio seno,
Baldéro mio.

BALDERO.

Tanta sperar ventura
Io già più non osava.

TELGASTE.

Oh come ratto
Monti, e fiumi varcai! Da quella uscito
Vasta prigion, che detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.

BALDERO.

Roma con noi qual è?

TELGASTE.

Scaltra, ed ingiusta.
Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?

BALDERO.

La sposa tua — ti aspetta
Con una smania da non dirsi. Il padre

Le promettea, che questo giorno, in cui
Varo fu vinto, e che da noi per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fora pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando
Vide jeri la notte, e te non vide.

TELGASTE.

Chi di me, se Baldéro il ver mi narra,
Felice più?

BALDERO.

T' inganni. Oggi felice
Non è Telgaste.

TELGASTE.

Ohimè! che dici?

BALDERO.

Uom, che ami
La patria, esser nol può.

TELGASTE.

Come?

BALDERO.

Un oscuro
Nembo, che sorse per maggior mio male
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo
S' addensa.

TELGASTE.

Parla.

BALDERO.

Arminio, il padre mio . . .

TELGASTE.

E ben?

BALDERO.

Regnar desia.

TELGASTE.

Che ascolto? — Arminio,
Quel grande Arminio, che brandì la spada
Contra Maroboduo, perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?

BALDERO.

Pareagli allora
Bello il tener da qual si voglia impero
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,
Pargli or, che un' altra il fregerà, se alcuno
Quel, ch' ei contese altrui, non gli contenda.

TELGASTE.

Ma certezza n' hai tu?

BALDERO.

Soverchia.

TELGASTE.

Nulla
Pria del mio dipartire io scorsi.

BALDERO.

Appieno
Te conoscendo, egli lontan ti volle,
E fe' nomarti ambasciador sul Tebro,
Benchè ogni saggio reputasse vana
Tale ambasciata. Occulte fila intanto
Tendendo, presi a sè traeva i duci,

E i sacerdoti. Io che potea? Star muto,
Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.
— Perchè nacqui da lui?

TELGASTE.

Ma fur tenaci
Della lor libertà sempre i Cherusci.

BALDERO.

Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti
Molto io non temo: il merto suo, che noi
Distrugger non possiam, pavento. Speme
Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,
Salva l'amico a te, la patria a tutti.

TELGASTE.

Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.
Più ancor m'è cara, poichè Roma io vidi
Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo
Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca
Lice sotto un signor, che il parlar franco
Teme, e il servil non ama; ove un senato,
Cui dal tremare l'adular non salva,
Ch'esser non sa nè libero, nè schiavo,
Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,
Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.

BALDERO, *cavando un pugnale*.

Vedi tu questo breve, e pronto acciaro
Da me tolto con mano ancor fanciulla
A un soldato d'Italia? Nel mio petto
Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,
E tanta io miri onta paterna, e mia..

TELGASTE.

Calmati, amico: dall' Italia, dove
Invano andai, forse io non riedo invano.
— E quai Velante mia, quai sensi nutre
La sublime tua madre?

BALDERO.

Della madre
Non favellarmi.

TELGASTE.

Che?

BALDERO.

Tusnelda, e Arminio
Son due corpi, e uno spirto. Un' altra, e nuova
Tusnelda a noi dal contagioso Tebro
Ritornò: a fastidire i rozzi nostri
Costumi, strani a risentir bisogni
Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,
Forse le par, che da quel brutto scorno
Tergerla or debba di Regina il nome,
Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre
Le va soffiando nell' orecchia incauta
Suo veleno un reo serpe a te ben noto,
Gismondo, che de' taciti consigli
Del genitor primo è strumento. Mira,
Se odiarlo io deggio. — Ma tu qui m' attendi.

Muovesi per partire.

TELGASTE.

Cosa io qui trovo inaspettata.

BALDERO, *ritornando*.

Se oggi
Morir degg' io, di quel Gismondo il sangue,
Da te versato, la mia tomba inondi.
Udisti?

TELGASTE.

Tu vivrai.

BALDERO.

Pur ch' io sul trono
Colui non vegga, che ferir non posso.

SCENA TERZA

TELGASTE.

Prode garzone! impetuosa troppo
Fuor del giovine sen l' alma ti sbalza:
Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno
Non ha la tua virtù sprone straniero:
E me, qualunque impresa io tenti, acuto
Punge desio, che la tua suora illustre
D' aver posto in me il core ognor s' applauda.

SCENA QUARTA

TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, TELGASTE.

TUSNELDA.

Valoroso Telgaste, a noi tu giungi,
Quanto improvviso più, tanto più caro.

TELGASTE.

Veloce io venni; e più veloce assai,
Bella Velante, innanzi a me volava
L' infocato cor mio.

VELANTE.

Me tristi sogni
Turbavan sì, ch' io di dormir temea:
Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbia,
Fuggon le larve. Oggi rinascer parmi.

TUSNELDA.

Tutti si compion oggi i miei desiri.

BALDERO.

Forse non tutti.

TUSNELDA.

Udiste? O muto stassi,
O parla aspro, ed oscuro.

VELANTE.

Deh! fratello,
Non funestar con oltraggiosi, e vani
Sospetti un sì bel giorno.

BALDERO.

Ecco, Telgaste,
La sposa tua. Men diffidente ognora,
Quanto più pura, fuor di sè non vede,
Che quel, che trova in sè: l' onesto e il retto.

TUSNELDA.

E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre, che t' ama.

BALDERO.

È ver, tu m' ami. Amassi
La tua patria così!

TUSNELDA.

Che? l' odio io forse?

BALDERO.

Poichè di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi, ed i teatri, sembra,
Che a te piacciano men le nostre selve.

TUSNELDA.

Bello è ogni loco, quando è patria.

BALDERO.

E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.

TUSNELDA.

Audace! al fin chiaro favelli.

TELGASTE.

Come
Tal voglia entrar d' una Germana in core
Potria? Donna Romana, se tornando
Dalla curia, o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno,
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiam noi visto
Donne co' prieghi, e con gli opposti petti
Schiere voltate rivoltar: concilj
Non raduniam, che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam, che ardente il Nume
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?

TUSNELDA.

Ed a te par, che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederò mai.

BALDERO.

Ma cotest' oro, che le braccia e il collo,
Madre, ti cinge, il vedi a un' altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò Natura;
O questa terra, se il produce, ascose
Finor nel sen pietoso il dono infausto.
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal peste
Con le armate nemiche. Il Roman ferro
Non temo io già; l' oro tem' io: con l' oro,

Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.

VELANTE.

Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell' alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò, quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d' un egregio sposo
Nel contar, nel trattar l' ampie ferite
Più cittadina, e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì, che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrima non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè fortezza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.

BALDERO.

A me sua vita narri tu? la ignoro
Io forse? Ma qualor...

TELGASTE.

Taci: ecco il padre.

SCENA QUINTA.

ARMINIO, TELGASTE, BALDERO, TUSNELDA, VELANTE.

ARMINIO.

Telgaste, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì, nè lieta
Del bosco di Teubergo a noi la vista.
Nell' assemblea, che per festiva usanza
Si raccorrà tra poco, udrem noi dunque
Ciò, che risponde il popolo superbo,
Che del Mondo signor chiamasi a torto,
Finchè il tuo braccio folgoreggia, — e il mio.
Poi tutto di conviti, é danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno: ma d' ogni altra festa
Quella, ond' io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l' usbergo
Dotale, e l' elmo ai fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s' udrà, quando vestite
Ti avrà l' armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrei mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio, che amo,
Che amo, Telgaste, più che padre forse

Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,
Tu rammollisci a me quell' alma dura.
Di Arminio che dirò? Dirò, ch' ei vuole
Per la patria sudar, come se nulla
Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,
Come giovin guerriero ancora ignoto,
Ma cui viver non par, se oscuro vive.

TELGASTE.

Degne, che tu le dica, e ch' io le ascolti,
Son tai parole: ho anch' io parole a dirti
Di me degne, — e di te, se ascoltarle osi.

ARMINIO.

Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,
Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA SESTA

ARMINIO, TELGASTE.

TELGASTE.

Arminio,
Grande certo sei tu; nè verun duce,
Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte,
Sparge tal fama, che la tua pareggi.
Di te stesso maggior, cosa non lieve,
Diventar brami; ma tra queste piante,

Con mio duolo, e stupor, grida una voce,
Che minor di te stesso anzi ti rendi:
Che alla patria, di cui tanto pregiavi
La libertade, or tu catene ordisci:
Che quel nome di Re, che odiasti sempre,
Più dolce a te d' ogni altro nome or suona.
Non m' appongo io? Rispondimi.

ARMINIO.

Dagli anni
Miei primi alta io portai nel cor ferita,
Narrar sentendo, che il Romano Druso
Trascorse vincitor dal Reno all' Albi.
Ma lieti dì sorsero al fin: pugnai
Con Varo, e pugnai sì, che nell' altera
Roma in bocca ai fanciulli Arminio s' ode.
Passaro il Reno indi altri duci; e, s' io
Stetti placido all' ombra, è noto. È noto,
Che a Segeste, che univa allor con Roma
I fedeli suoi Catti, io, benchè indarno,
Mandai Tusnelda, onde svolgesse il padre;
E che l' armi, quel giorno ahi! non felici,
Contra il suocero io mossi, ancor che seco
Tusnelda fosse, che in catene a Roma
Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:
Ma degli affetti miei, fervidi tutti,
Se la patria è il minor, quindi rifulge.
Meglio arriser gli Dei contro al possènte
Maroboduo, che ai Marcomanni in braccio
Riparò fuggitivo. Perchè ratto

Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.
Ma se d' un Re i Cheruści hanno vaghezza,
Se parte è ancor di libertade il farsi,
Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque
Oggi a sè nuoce la virtù?

TELGASTE.

Sedotta
Questa gente da te dunque non venne?
Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
Fia di chi l' ama non fermarla tosto?
Dal tuo dannoso più, quanto più vivo
Lume abbagliato il tutto in man ti pone,
Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
Arminio duce: Arminio prence, Arminio,
Che tutto puote, io non conosco. Saggio
Regnar sempre tu possa. A suo Re sempre
Ti avrà il Cherusco? E non impara intanto
Ad amare il poter d' un solo? i dritti
Non obblia, gli usi antichi, e al fin sè stesso?

ARMINIO.

Come? sè stesso non obblia già forse?
Son quelli dell' età de' nostri padri,
Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge
Ciò, che allor potea l' uso: oggi si vieta
Ciò, di che allor nè s' avea pur contezza.

TELGASTE.

Che parli tu? Di', che Romani Roma

Or più non ha : noi siamo ancor Germani.
Qui l' oro, il padre d' ogni colpa, è fango:
Qui non basta il sembiante, e non si loda
Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
Puro il talamo qui, certa la prole.
Non turpe scena, non Falerna vite
I desir folli in casto petto alluma:
Nè del vizio ridiam fatto gentile.
Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
Italia s' inorgoglia, e quegli studi,
Per cui snervansi l' alme, e quelle scritte
Pagine dotte, ove a temer s' impara?
Insegna Italia la virtude: noi
L' esercitiamo. I piacer nostri, e l' arti
Son l' arco, il corso, le più alte siepi
Col salto superar, col nuoto i fiumi,
Stancar le selve in dura caccia. Roma
Si compone i suoi Dei, che più non teme,
Poichè gli ha in marmo, e in òr: noi quell' industre,
Quel profano scarpel, che impietra i Numi,
Non conosciam; noi li serriam tra i muri
D' un labil tempio noi: ma su i profondi
Rapidi fiumi, o di foresta sacra
Nel venerando orror chi non li sente?
Divise, e sparse, umili, e rozze, ornate
Sol d' innocenza, ecco le nostre case.
Ma che? sol di Germani il nome vano
Ci resterà: chè dove s' alza un trono,
Vita durar non può semplice, austera,

Paga del poco. Allor palagi e piazze,
E senza cittadini avrem cittade:
La qual no, non istà nelle recise
Pietre, che non han senso, unite insieme;
Ma l'unïon delle concordi voglie,
Ma giuste leggi, e più dell' uom possenti,
Fan la vera città. Con alte mura
I cari pegni, a cui miglior difesa
Oggi formiam col nostro petto, allora
Vorrem guardare; nè guardar con alte
Mura potremo, nè più allor — col petto.
E non pur campi, orti saranno ameni
Quelle rocche, onde noi cinse Natura,
I boschi, e i laghi; e dai troncati boschi
Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
E tutto fia, perduti i Dei, perduto.

ARMINIO.

Udir ti volli: chè facondo parli.
Ma la facondia tua volger credesti
Ad uom, che ignori in quanti modi vita
Civil si vive? Gira intorno il guardo,
E presso i troni ancor forza, e coraggio
Scorgerai: mira l' Orïente, mira
Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.
Se non che de' suoi cari obbietti pieno
Telgaste ha l' occhio sì, che altro non vede.

TELGASTE.

Telgaste sa, che dalle ricche, immense,
Molli, corrotte nazïoni schiave

Si toglie il sire invan, perchè col sire
L' invecchiato, servil, molle costume
Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse
Rimarran pur sotto altro manto, e volto;
Perchè religïon, patria, virtude
Sul labbro avran, no in core, e il mutar ceppi
Diranno libertà: Roma, de' suoi
Cesari senza, pur sarebbe Roma.
Ma quel popolo, quel, che nulla vanta
Di superfluo, e di raro; ove sì poche
Son le adultere fiamme, e la vorace
Usura è ignota; ove maestri falsi,
Di funeste dottrine il labbro armati,
Non assalgono il Cielo, e non di stolti
Odj, ed amori, ma dell' alte lodi
De' Numi, e degli eroi custode è il canto:
A un popol tale un real giogo imporre?
Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

ARMINIO.

E ben, qual vagheggiarlo ami, sia questo
Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traesti senno,
Se giova il comparir lento di tanti
Legislatori, ed anche allor, che ratto
Con la pace la guerra in giusta lance
Appender si convien? Chiedo, se ponno
Guerriere arti esser mai, dove ogni armato
Saper dee tutto?

TELGASTE.

Un' arte abbiam, che basta.

ARMINIO.

Quale?

TELGASTE.

Osar tutto, e non temer di nulla.

ARMINIO.

Questa io non levo.

TELGASTE.

La ferisci, quando
Levi al guerrier di cittadino i dritti.

ARMINIO.

E i tanti capi, onde l' amor di parte,
Onde sì gravi, e spesse ire civili?

TELGASTE.

Nè spesse, nè sì gravi; e di tranquilla
Schiavitù mal molto men grande.

ARMINIO.

Male,
Di cui Roma si giova.

TELGASTE.

E se uno è il capo;
E a Roma un giorno di comprarlo avvenga?
— Ma cose a tutti note, e omai sì antiche
A chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel, che meglio a noi fa? Muovere il passo,
Le fresche aure spirar, scaldarsi al Sole,
Vita non è, tu già dicevi: è vita
Non aver sopra noi, che Numi, e leggi.

Così gridavi ne' tuoi dì migliori.

ARMINIO.

Quel volli già, che util sembrommi; quello
Che util mi sembra, or voglio. Alla corona
Stendasi un' altra man, se tanti allori
Mietè, quanti la mia: ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.

TELGASTE.

Quando eri cittadin, minore io parvi
Di te, ma di te solo, e men pregiava.
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona, e tanto
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro
Capo, che tra i Germani era il più illustre.

ARMINIO.

— Nemici dunque diverremo noi?
Nodo, che basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia Velante?

TELGASTE.

Ahi! crudel, taci:
Mortali punte nel mio cor tu pianti.
Quel dì, che a me la promettesti, Arminio
Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi,
Che quella tua verace gloria e pura
T' increscea omai? Pugna pur troppo ingrata
S' apparecchia or tra noi: tu di Velante
Armato, io della virtù mia. — S' appressa

Chi assai da me ti parlerà diverso.
Deh! se la patria or più non ami, amico
Di te stesso almen vivi, e quella luce,
Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

SCENA SETTIMA

GISMONDO, ARMINIO.

ARMINIO.

Che rechi? Spira alla mia nave ardita
Secondo il vento?

GISMONDO.

In porto sei. Che puote
Avervi omai d' arduo per te? Il tuo nome,
Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra
Ben dipinta da me ragion possente,
Trassero i più. Molti, che ancor sospesi
Stanno, verran, gli altri veggendo. Alcuno
Non ha la mia Tribù, chè a morir presto
Non sia per te: di me non parlo.

ARMINIO.

Oberto?

GISMONDO.

Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.

ARMINIO.

E Vannio?

GISMONDO.

In breve, s' io non erro. — Solo
Noja mi reca chi trovai qui teco.

ARMINIO.

Indarno il fei tra le Romane mura
Buon tempo soggiornar, benchè rinchiuse
Perdano il natio ardire anco le fiere.
Pur nel suo amore per Velante io spero.

GISMONDO.

Genero è a te. Se tal non fosse ...

ARMINIO.

Amore
Pari a quello io non so.

GISMONDO.

Ma non è ancora
Genero a te. Se alla tua gloria aperto
Nemico il vedi, a senno tuo disporne
Dubiterai?

ARMINIO.

Tradirlo?

GISMONDO.

Io ciò non dico.

ARMINIO.

Quello, che tutti adempier sanno, indarno
Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno
Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,
Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.
Da un tempo emuli siam: minor, tel giuro,
Fora il trionfo mio, se un tale e tanto
Spettator mi mancasse.

GISMONDO.

Anch' egli è amato
Non poco.

ARMINIO.

E il merta anch' ei.

GISMONDO.

Dunque tremendo
Nemico forse.

ARMINIO.

Di me degno dunque.

GISMONDO.

Troppo sei grande.

ARMINIO.

E d' Inghieméro nulla?

GISMONDO.

Sul Visurgo ei s' açcampa, ove tuo nome
Gridar promise alla Tribù sua fida.

ARMINIO.

Tranquillo io non rimango. Ei già m' offese:
Quindi ora m' odia.

GISMONDO.

Quando, in fuga volto
Maroboduo, venirne il fier tuo zio
Dovè in catene a te dinanzi, e n' ebbe
Quel perdon tanto generoso, parve
Dell' error suo pentito, e per te colmo
Dì maraviglia.

ARMINIO.

È vero.

GISMONDO.

Arpi l' osserva,
Arpi a te fido, che di quanto scuopre,
Daratti avviso.

ARMINIO.

Ben tu parli, e in questo
Pensier m' acqueto. Amico, il gran dì è giunto,
E nelle spighe, già mature e piene,
Convien metter la falce. Altr' uom tra pochi
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri
Corsero i giorni miei; d' invidia oggetto
Io vissi; te felice! io sento intorno
Gridarmi: e pur grave, nojosa, fredda
M' è questa vita, che altrui par sì bella.
— Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio,
Che dan principio al festeggiar col canto.

CORO

Tutto il CORO.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole; e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un BARDO.

Qual, se d' Autunno invade

Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie cade
Da cento rami e cento:
Di secche frondi pieno
Sparir sembra il terreno:
Tale, ed ancor più spessa
Sotto la man Germana
Per questa selva stessa
Cadea l' oste Romana,
Pasto cadea di torvi
Lupi, e d' ingordi corvi.
Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia, e pianto.
I fiumi in rosso tinti,
E d' armi, e di stendardi
Pieni, e di corpi estinti
Al mar giunsero tardi,
Al mar, che impaurito
S' allontanò dal lito.

Tutto il coro.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

Un bardo.

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte
Odíno, e l' alta sua compagna Frea,
Di cui non vanta la celeste corte
Nè Dio più grande, nè più bella Dea.
Egli crea tutto, e la gentil consorte
Tutto più vago fa quel ch' egli crea:
A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
Ringiovenito si colora il Mondo.

Un altro bardo.

Ella da lui già nacque
Prima d' ogni altra cosa:
Ma tanto poi gli piacque,
Ch' ei la nomò sua sposa.
Qual su le nevi è il Sole,
Era il suo crin sul petto;
I passi eran carole,
Musica ogni suo detto.
Tore tra i primi frutti
Fu del lor mutuo amore;
E de' lor figli tutti
Il più possente è Tore.
Vibrar quasi per gioco
Suol quello stral rovente,
Che il cielo empie di foco,
E di terror la gente.
Contra i rei Spiriti
L' armi divine
Lancia instancabile:

Ma vinto al fine
Ceder dovrà.
Del Mondo i cardini
Fien rotti allora,
E fiamma rapida
Tutto in brev' ora
Consumerà.
Ma una più fertile;
Una più bella
Dalle sue ceneri
Terra novella
Risorgerà.
Avvinti gli orridi
Venti saranno,
E assai men gelido
Su i monti l' anno
Comparirà.

Tutto il coro.

Dalla culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE, e il CORO, che rimane nel fondo.

TUSNELDA.

Alto è già il Sol; nè ragunarsi ancora
Scorgo i Cherusci.

VELANTE.

Io tanto impazïente
Mai non ti vidi.

TUSNELDA.

Perchè lenti in vece
Non chiamar gli altri?

VELANTE.

Nè sì lieta mai.

TUSNELDA.

A ragion, parmi.

VELANTE.

Lo era io pur; ma ora
Temo, e non so di che: quindi più temo.

TUSNELDA.

Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,
Figlia, ti getti: il fren raccor non vuoi
Della tua fervid' anima, che troppo
Anche verso Telgaste io correr miro.

VELANTE.

Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,
Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto
Carco, e di gloria; e pieno ancor di bello
Sdegno guerrier le colorate guance
Io tornar vedea il figlio: arse l' incauto
Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,
Che mi parea virtù, ch' io non repressi,
E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
Ma in questo dì non è dover l' amore?
Ed havvi amor, che non sia ardente, immenso?

TUSNELDA.

Modo in tutto chiegg' io. Quel tuo frequente
Notturno sospirar, perchè il ritorno
Egli alquanto indugiava, quell' alzarti,
Quell' uscir, quel tenerti ore sì lunghe
Sotto le fredde stelle, non mostrava,
Più che amore, furor? Pensa, che tuo
Non è Telgaste ancora.

VELANTE.

Oh cieli! mio
Oggi esser non dovea?

TUSNELDA.

Sì, ma discorda
Oggi dal padre, a cui non par più amico.

VELANTE.

— E il mio temer condanni? Ma che amico
Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.

TUSNELDA.

Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre
Per gran fatti così, come per sangue,
È certo, ma non quanto Arminio: quindi
L' egualitade, a chi è minor sì grata,
Sul labbro ha sempre.

VELANTE.

Ora io comprendo, e troppo.

I Cherusci cominciano a farsi vedere.

TUSNELDA.

Non però vuolsi disperar: Telgaste
T' ama di amor sì violento, e fermo,
Che forse quel, che non può Arminio, il padre
Di Velante in lui può. — Ma già s' aduna
Questa plebe signora, cui pur tanto
Costa l' unire, e più il calmarla, quando
Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

SCENA SECONDA

BALDERO, TUSNELDA, VELANTE, e il CORO.

TUSNELDA.

Baldéro, giunge il padre?

BALDERO.

Con Telgaste
Stretto è in colloquio: rapido, e sonante
È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
Misto allo sdegno di amistade un raggio.

VELANTE.

S' intenderanno, io spero.

BALDERO.

Or l' un con ambe
Le mani all' altro ambe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.

TUSNELDA.

Figlio, tu credi,
Ch' io t' ami, è vero?

BALDERO.

Il credo.

TUSNELDA.

E che tuo padre
T' ami, ancor pensi?

BALDERO.

Ancora.

TUSNELDA.

Ed ambo i tuoi
Genitori ami tu?

BALDERO.

Madre, sì poco
Noto ancor ti son io?

TUSNELDA.

Vedi, come aspro
Rispondi tosto a chi ti parla dolce?

BALDERO.

I miei modi tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi
Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti;
E patria, e genitori, e suora, e amico,
Nel suo loco ciascun, dentro dell' alma
Mi stanno. E se Baldéro il ver non dice,
Possa nel letto suo morir vilmente.

TUSNELDA.

Or basta.

VELANTE.

Deh! fratel, ponti al mio fianco,

SCENA TERZA

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA, VELANTE, BALDERO, CONDOTTIERI, SOLDATI, SACERDOTI, DONNE, ed il CORO.
Siedono tutti, fuorchè i Soldati, ma sempre s' alza chi parla.

ARMINIO.

Cherusci, oggi s' impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno,
Che sempre avrem per onorato, e caro:
Quel giorno, che il terror pose, ed il pianto
Entro i palagi del felice Augusto.
In quali smanie al fulminante annunzio
Ei non andò? Le legïoni mie,
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:
E le sue legïoni eran già polve.
Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,
Crebber più rigogliosi, e verdi i boschi.
Tra queste piante, or di trofei vestite,
Caddero i primi duci: sotto a quella
Quercia s' assise, ed appoggiossi al tronco
Varo ferito; e, nè morir potendo,
Nè viver più, con la sua propria mano

Si cacciò fuor del sen l' alma sdegnosa.
Col ricordar sì alte cose Arminio
Già non intende d' ingrandir sè stesso:
No, della gloria vostra io non m' adorno.
La via, nol niego, io vi mostrai col brando,
Ma la calcaste voi; le vostre lance
Spingeste voi tra carne e carne all' oste
Romana; voi nell' inseguirla cervi,
Cinghiali voi nell' atterrarla foste:
L' Italia il crin si lacerò per voi.
— Poichè la voce avrem del Bardo, e l' arpa
Sentito, udremo da Telgaste Roma.

Un BARDO,

che resta seduto, e s' accompagna con l' arpa.

Roma, qual tua sciagura,
Qual Nume ti scatena
Contra una gente, ch' è di stirpe dura;
Che i figli nati appena
Reca de' fiumi su le fredde sponde,
E li tuffa nell' onde?
Canto al German fanciullo
È di nutrice la guerresca tromba:
Poi studio, e in un trastullo
Votar balestra, o fromba,
Su le rupi aggrapparsi, o per le valli
Fieri domar cavalli.
Armata vive questa gente: armata
Coltiva i campi; e quella lancia stessa,
Che in petto ostil fu messa,

Il soggiogato bue punge placata
Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro
Di Latin sangue, profondar l' aratro:
Dolce co' rastri gravi
De' suoi nemici i cavi
Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra
All' ossa lor far guerra.
Il debellato Varo
De' Germanici vanti
È il più degno di canti.
Tutti da forti i duci allor pugnaro,
E da forti le squadre:
Ma di quella giornata è Arminio il padre.
Luce lugúbre il brando suo tra i foschi
Maravigliati boschi,
E d' uomini spavento
Il palleggiar della grand' asta al vento.
Vivrà d' Arminio il nome
Splendido in ogni etate,
E degli allori, ond' ei s' ornò le chiome,
Parleran nazïoni ancor non nate.
I nostri figli invitti
Usciran da' conflitti
Con l' imago nel cor di sua virtute:
Ed ei, benchè non vivo,
Del terren suo nativo
Lunga pur fia salute.

TELGASTE.

Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,

Molto aspettai, sofferti molto; al fine
Di Cesare al cospetto io così dissi:
Quella pace, che noi ferma, ed eterna
Bramiam con Roma, un ordin sol di cose
Può darla omai. Natura, accorta madre,
Con larghi fiumi, o con eccelsi monti
I riottosi figli suoi divise.
Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
Que' coloni, che son di là dal fiume,
Voi richiamate; ed abbattute, e infrante
Sien quelle rocche, cui mirar non puote;
Senza tingersi d' ira, occhio Germano:
E noi giuriam, che mai l' onda frapposta
Non varcheremo noi. — Con viso immoto
Tiberio udì: poi tanto avviluppata
Risposta diè; così la guerra insieme,
E la pace aggruppò, che agevol cosa
L' intenderlo non fu. Ma pur compresi,
Ch' era inutil del Reno il far parole:
Che abbandonar quelle Germane genti
Non si potea, che patti fer con Roma:
Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo:
Primo non romperia l' Italo nome
Confini, e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
Vasi d' argento effigïato, e d' oro..
Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi
Non verranno con me: tali di nostra
Povertà in seno meraviglie industri,
Più ancor che le Romane legïoni,

Combatterian per Roma. — Il nuovo Sole
Non mi vide sul Tebro.

ARMINIO.

Ecco le usate
Arti d' Italia, che tra i buon Germani
Vuol lasciar le armi sue, non a difesa
Di quelli già, che patti fer con essa,
Ma di tutti a rovina, sospingendo
L' un popol contra l' altro, e l' un col braccio
Dell' altro sterminando. Quel suo chiaro
Giulio così domò le Gallie. E doma
Fia pur Germania, ove per voi non s' opri
Quel, ch' io rivolgo da gran tempo in mente:
Generale una lega, che i Romani
Ci allontani una volta, e su le opposte
Rive del Reno, e del Danubio il volo
Fermi dell' orgogliose Aquile ingorde.

GISMONDO.

Come sperar, che i popoli Germani
S' uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l' un duce
Siegue, chi l' altro? S' assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male
Rimedio, chi nol vede? è in un sol capo.
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli
Nome convien grande, temuto, e raro.
Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica donna abitatrice

Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò, che dar vedrassi
Ceppi, usi, e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al Ciel s' ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco gioveria l' aver trovato
Quel, che dee farsi, ove tale uom mancasse.
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.
Più secoli potrian correrne privi:
Qual follia, se l' abbiam, non l' usar dunque?
Ma chi di voi già non m' intese? Gli occhi
Chi non pose — in Arminio?

I Cherusci percuotono lancia con lancia.

Il vostro plauso
Gioja più, che stupor, nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo, ed il Mondo, che in lui tien gli sguardi.
Se v' ha, se v' ha chi alcun di lui conosca
Più saggio, e prode, e di più fama adorno,
Sorga, parli, l' additi. — Io, che nol veggio,
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza
Real vestito la Germania intera
Nella bramata, e necessaria lega
Condur saprai, questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con la virtù vincendo. E allora
Non sol la terra sino al Reno, e all' Istro
Potran Germani coltivar; ma, come

Promesso fu dall' Indovina illustre,
Coprir l' intera Ausonia, e rompere anco
All' Aquile fuggiasche il vecchio nido.

CHERUSCI.

Viva il Re Arminio! Arminio viva! viva!

ARMINIO,

che s' accosta all' altare.

Su questa al grande Odíno ara sacrata
Giuro, che nè la man sovra il mio capo
Porrò le chiome a ricompor, nè d' acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,
Se pria non vede il Sol d' ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

CHERUSCI.

Viva il Re Arminio! Arminio viva!

TELGASTE,

che pur s' accosta all' altare.

Ed io
Su questa al grande Odíno ara sacrata
Giuro, che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai.
Giuro, che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamento, come
Amico attento, e caldo, e fedel m' ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio,

BALDERO.

Del turpe, astuto, traditor Gismondo

Non taccio io, no. Deh come mai non scese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole, e il respiro, e a incenerirti?
Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t' infingi,
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,
Pensi celare a me tuo fine ingiusto,
Tua vile ambizïon? Staccare il padre
Dal popol vuoi, perchè tra l' uno, e l' altro
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo
Capo aver non ti grava, onde sul capo
Servo del popol tutto aver tu il piede.
Basso, e superbo; è tal di Re ministro:
Tal sarai tu, tu . . .

GISMONDO.

No, cotanta audacia
Io più soffrir . . .

BALDERO.

Tu della vita indegno,
Non che di questa libertà, che vendi,
Tu condannato ad una infamia eterna,
Poichè dirassi ognor, che tra i Cherusci
Prime a gridare un Re fur le tue labbra.

GISMONDO,

che trae fuori la spada.

Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

ARMINIO.

Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano

Va, vola; all' ira mia togliti... ingrato!..
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.

BALDERO.

Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro
Fuor del mio petto al fin, meglio io ti sveli.
Quel Giulio, ch' io t' udii sul labbro dianzi,
Perchè il regno affettava, ucciso venne:
Degli uccisori un si nomava Bruto,
E che da lui Bruto nascesse è fama.
Restin pur sempre tra i nemici nostri
Così atroci furori. Ma quest' aura
S' io per te non spirassi, altro, tel giuro,
Non cercherei, che trapassarti il petto.
Nè trapassartel già, come vilmente
Fe' quel Romano, con insidïoso
Pugnal nascosto tra l' imbelle toga:
Ma, te chiamato a singolar certame,
La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque,
Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
È di due l' uno: o nel cor pormi un ferro,
O in bando ir dal natio cielo per sempre,
Su l' error tuo piangendo, e su me stesso
In remote contrade, strascinando
Disutil vita e miseranda, solo,
Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,
Che dolce a me più non saria, diviso.
Ed or lascio quest' ombre antiche e sacre,
Ma profanate, ove quant' odo, e veggio
Mi strappa il cor dal petto a brano a brano.

SCENA QUARTA.

I Personaggi medesimi, fuorchè BALDERO.

TUSNELDA.

Perdonate, o Cherusci, a quel feroce
Giovine cor di fiamma, in cui soverchio,
E intempestivo è tutto: anco virtude.

VELANTE.

Misera me! da quale altezza, e in quale
Precipito voragine profonda!

ARMINIO.

Turbate son le nostre feste, e sparso
D' ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,
È l' annua radunanza. Ite.

TELGASTE.

Già parli
Da Re: breve, e assoluto.

TUSNELDA.

Il comun voto
Tanto lo alzò.

ARMINIO.

Ribelle or sei.

TELGASTE.

Tu il sei:
Tu, che questo di cose ordine antico
Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo
Giunsi, e qui stommi.

ARMINIO.

E anch'io qui stommi. – Figlia,
Felice io volli oggi ciascun: felice
Te con Telgaste or mio nemico. È vano
Dirti, che fora in te colpa il nemico
Amar del padre tuo. – Vieni, Tusnelda.

SCENA QUINTA

VELANTE, TELGASTE, e il CORO nel fondo.

VELANTE.

– E ben, Telgaste?

TELGASTE.

Oh mia Velante!

VELANTE.

Taci:
Mi squarci l'alma, quando tua mi chiami.
Ma il vedesti l'abisso, in cui cademmo?

TELGASTE.

Se il vidi? Ah! tu non sai, quale aspra pugna

Fu dentro me, benchè m' udisse Arminio
Favellargli sì franco; come il tuo
Genitor sempre a me si offriva in esso,
Mentre io volea trovar solo il tiranno.

VELANTE.

Telgaste, cittadina io son: ma figlia
Pur sono, e d' un, cui deon la lor salvezza
Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.

TELGASTE.

D' uno, a cui non bastò gloria sì bella,
Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace,
Difficile, ed illustre, anco il delitto.

VELANTE.

Delitto? — Sì: pur con Arminio stanno
I ministri del Ciel.

TELGASTE.

Suoi, non del Cielo.

VELANTE.

Ma se concorde il popolo a lui gode
Sottomettersi . . .

TELGASTE.

Re non l' acclamaro
Tutti: la nazïon non è qui tutta:
Manca Inghioméro.

VELANTE.

— Accender vuoi tu dunque
Della guerra civil le faci, e contra
Il padre di Velante alzar la spada?

TELGASTE.

Tra il popol, che sedotto in parte io credo,
Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio
Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi
Di te più degno, io vo'.

VELANTE.

Me sventurata,
Se quando mio più non mi lice dirti,
Ti fai più grande! Sperar posso io forse,
Che Arminio a te l' essergli stato avverso
Perdoni mai? Già mi vietò l' amarti.
Io non amarti più? Scorgi tu, quanto
Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla
Nell' ossa cominciai tenere ancòra
Quella fiamma sentir, che per te m' arde;
Io, che con questa fiamma ognor crescente
Crescendo andai negli anni, onde l' amarti
È in me natura, e vita? Un tale incendio
Come a un tratto si spegne? O padre, dove
Quest' arte apprenderò? Ma tu rispondi:
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.

TELGASTE.

Dunque Arminio abbia regno. E non degg' io
Dalla sua man riceverti? Io da quella
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,
A sensi umili e bassi, alla paura
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

VELANTE.

Veggio l' orror del nostro fato, il veggio:
Ma di me tu meglio l' affronti assai.

TELGASTE.

Assai più forte io mi credea, tel giuro.
Pensar non puoi, quanto a me costi, quanto
Crudo a me sembri quel dover, ch' io seguo:
Come ad un tempo e il veneri, e l' abborra.

VELANTE.

Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra
Voce a te grida, che l' amarmi è colpa.
Quando tu per le leggi a me dai morte,
Nell' amaro tuo stesso un dolce scorre
Maraviglioso; altera cosa imprendi,
Gloria ti accresci. Io, quando l' alma inchino
Sotto il paterno impero, un' opra tento
Forse non men difficile, ma quasi
Oscura, o non intesa: chè non puote
Intendere uom, quanto per me sia duro
Io non dirmi più tua. — Dunque seguirti
Nelle battaglie io non potrò, gioire
Non potrò de' tuoi colpi, o le tu piaghe
Contar, baciar, fasciarle, e il nudo petto
Sparger di pianto doloroso, e caro?
Tornerai vincitor, mille s' udranno
Voci di plauso; ed io tacita e fredda
Restar dovrò, perchè accigliato il padre
Non dica, ch' io ti porto ancor nell' alma.
Ah! questo estingue il mio coraggio; e pure

Non son donna vulgar, poichè ti piacqui.

TELGASTE.

Ed io con le mie smanie ho tutte in seno
Le smanie tue: m' uccide il sol vederti
Misera tanto, e in un tanto innocente.
Ma che poss' io? — Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?
E certa sei, che quel tuo nobil core
Non ti rimorda poi d' aver lasciato,
Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,
Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?
Queste man, queste braccia, e questo volto
Serberò, sì: ma ciò non è Telgaste.
Nudo di quanto agli occhi tuoi m' adorna,
Coverto sol della mia turpe fuga
Ti apparirò. Qual pentimento allora
Nel mio cor, nel cor tuo! Ma della patria
Disertor, traditor, perduti i dritti
Di cittadin, di ricovrarli indegno,
Come osar rivederla? Ed ove patria
Più non fosse tra noi, come quel grave
Tacito insulto sostener, cui d' alto
Lanceria con un sol regal suo sguardo
Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?
Se Velante, di quanto io dissi ad onta,
Velante cittadina, e figlia, e suora

Fuggir risolve, ecco la man: si fugga.

VELANTE.

Tu m' ami dunque?

TELGASTE.

Oh ciel! vedi, s' io t' amo.
Qualche istante io potei pender dubbioso,
S' io contro al padre tuo sorger dovessi:
Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole
Anco l' amor ciò che il dover prescrive:
Che vile spettator mi avresti a scherno:
E che arrischiarmi a perderti degg' io,
Per non cessar di meritarti.

VELANTE.

Ah! indegna
Io di te vivo, io, che un istante solo
Dubitai del tuo foco: io m' odio. Vanne:
Poichè la legge il ti comanda, vanne,
Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti
Con tutti al cieco genitor; ma troppo
Non l' irritar, ma non l' offender troppo;
Ma sia Telgaste un formidabil vento,
Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

SCENA SESTA

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE, e il CORO *nel fondo.*

TUSNELDA.

Fu da te vinto quel severo ingegno?
O di genero mio gli spiace il nome
Più, che quel di tuo sposo a lui non piaccia?

VELANTE.

Il suo dover gli piace.

TUSNELDA.

Intendo. Figlia
Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?

TELGASTE.

Che congiurar? Figlia di Arminio vera
Costei non fora, ove soffrisse in pace
Di vederlo sul trono. E s' egli crede,
Che ogni altro il soffra, in miserando errore
Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto
Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

SCENA SETTIMA

TUSNELDA, VELANTE,
e il CORO nel fondo.

TUSNELDA.

So, che mi sdegni: nè di questo io curo.
— Ma non voler può il genero di Arminio,
Che un trono s' alzi, la cui luce in tanta
Copia su lui si sparge?

VELANTE.

Ov' è Baldéro?

TUSNELDA.

L' ignoro. Il crederai? Benchè Baldéro
Mi lacerasse co' suoi detti l' alma,
Pur quel sicuro ardir, quel risoluto
Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri
Un serto, che potria forse dal capo
Passar del padre al tuo.

VELANTE.

Che vai sognando?
Questi due non ancor conosci? Ah! madre,
Ben te conobbe il figlio.

TUSNELDA.

Altro io non volli,
Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,

L' autorità d' Arminio, di Gismondo
I detti ebber, nol niego, in me gran forza.
Tal forza io sento ancor: ma quel, ch' io scorgo,
Assai turba il mio spirto, e in grande il getta
Perplessità.

VELANTE.

Nulla scorgesti. Fuma
Già questa terra di cognato sangue:
Baldéro fugge, o di sua man s' uccide.
Che al padre non andiam? che non tentiamo
Smuoverlo?

TUSNELDA.

È tardi. Immobile il lasciai
Contra ogni assalto, e in un la fronte augusta
Pien di foschi pensier, qual salda rupe
Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?
Quanto concede un sì difficil tempo.
Telgaste mi oltraggiò: nell' alma stessa
Desio di regno, e retti sensi avvisa
Non potere allignar, ma a torto; e forse,
Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro
Anco a Tusnelda è della patria il nome.

CORO

Un BARDO.

Qual non fa crudo strazio
Amor co' fuochi suoi
Delle fanciulle tenere
Non sol, ma degli eroi?
Appresa fiamma in arido
Bosco, se vento spira,
Corre tra i rami, e crepita
Con minor furia ed ira.

Un altro BARDO.

O la più amabile tra quante seno
Alzan di latte Cherusche vergini,
E volgon cerulo d' occhi baleno:
Bella, se il timido cervo fugace
Siegui con l' arco; bella, se intessere
Su l' erba giovane balli ti piace:
Velante, or d' agile danza desire
Più non ti scalda, nè i cervi godono
Per la tua candida man di morire.
Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
O di te stessa quasi dimentica
Siedi su i ruvidi stillanti massi.

Tal su la gelida collina bruna
D' un nuvoletto tristo incoronasi
Talor l' argentea solinga Luna.
Il mattin lucido te sospirosa,
Te sospirosa vede dal tacito
Suo cocchio d' ebano la notte ombrosa.
Di tutta l' anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Tutto il CORO.

Di tutta l' anima divien signore
Amor, se sola, se inerme trovala.
Donzelle tenere, temete Amore.

Un BARDO.

Non sul margine d' un riò,
Il cui roco mormorío
Pare un dolce lamentar:
Non soltanto all' ombra mesta
Di patetica foresta
Ad Amor piace abitar.

Sovra i campi ancor del sanguė
Tra chi spira, e tra chi langue
Animoso egli sen va.
De' concilj più severi
Tra i reconditi pensieri
Penetrar furtivo sa.

Chi di te più accorto in pace,
Chi di te più in guerra audace,
O Telgaste, e chi più amò?
Di accortezza fosti nudo,
Sottil nebbia fu il tuo scudo,
Quando Amor la destra alzò.

Della luce, onde sfavilla
Una tremola pupilla,
Oh poter, che non fai tu?
Oh potere assai più grande
In colei, che raggi spande
Di bellezza, e di virtù!

Un altro BARDO.

Io rivedrò tra poco, palpitante
Dicea Telgaste, i patrj boschi e i fonti,
E della vita con la mia Velante
Passerò questo dì, finchè tramonti.
E sotto al piè del frettoloso amante
Anco i più scabri s' appianavan monti.
Ma vicin del suo bene appena è giunto,
Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

Un altro BARDO.

Sempre il natio paese
Figlio il mirò fedel:
Benchè da lui non chiese
Mai prova sì crudel.

La vergin, che l' impiaga
Con uno sguardo sol,
Saggia non men, che vaga,
Sedur certo nol vuol.

Ma può non pianger ella,
Se forza ha di tacer?
Nel pianto suo più bella
Può non a lui parer?

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

Tutto il CORO.

Ah! lunge pur da voi,
Germani, ogni timor:
Ma paventate, o eroi,
Sol paventate Amor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ARMINIO, GISMONDO, e CHERUSCI
che prendon luogo nel fondo.

ARMINIO.

Sangue no, il dissi: non risplende tinta
Di sangue una corona.

GISMONDO.

Il poco spesso
Molto ne risparmiò.

ARMINIO.

Se non è cruda,
Vil cosa è sempre.

GISMONDO.

E sensi alti son questi.
Ma non lagnarti dunque degl' inciampi,
Che nella via da te già presa incontri,
E che abbatter non vuoi. Quindi sì audace
Baldéro . . .

ARMINIO.

Ah! questa è la pungente spina,
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna

Baldérò mio, sterile scettro io stringo:
Metà compio dell' opra, e son nel Mondo
Qual meteora, che brilla, e nulla in cielo
Poi di sè lascia.

GISMONDO.

E a che nodrir tal cura?
Baldéro il brando suo provar dee meco,
E cader sotto il mio.

ARMINIO.

Deh no!

GISMONDO.

M' offese
Di tutti a vista.

ARMINIO.

Il figlio in lui rispetta
Dell' amico: tu sai, quanto m' è caro.
No, tu nol sai: benchè protervo, io l' amo
Più della vita, e quasi al par del trono.

GISMONDO.

Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,
Che fuga, o morte, ei non rivolge.

ARMINIO.

Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore
A me dona, ti priego.

GISMONDO.

— Oh sì m' avesse
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,
A favor di costui foran tuoi detti.

L' odio, ch' io gli ebbi ognor, che da' miei padri
Ver la sua casa ereditai, fu amore
A quel, che oggi per lui l' alma mi rode.

ARMINIO.

Tra i Cherusci or s' aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?

GISMONDO.

Opra di rischio piena:
E ben potrian le macchine, che incontro
T' innalza, a lui ricader tutte in capo.
Pur meglio assai, se già sotterra ei fosse.

ARMINIO.

Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,
Cui pur tanto il Cherusco ama, ver quella
Meta, ch' io tocco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora in questa gran carriera
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?

GISMONDO.

Virtù? Che dici?
Non il desir, l' ardir gli manca. Pensi,
Che quel, che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
È d' indocile spirto invidïoso
Superba, inespugnabile durezza.

ARMINIO.

Ma s' ei vedesse la corona offrirsi,
Avvisi tu, che cingerla volesse?

GISMONDO.

Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la sbigottita fronte.

ARMINIO.

No, vinca il vero; alma egli è grande.

GISMONDO.

Dunque
Dirai, che in lui la stessa voglia nacque,
E che tu il prevenisti. Alma, che forti
Sentesi l' ale, non aspira sempre
Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo, e acerbo impugnator nol vedi?
Un sol tra noi capo già sorto, quale
A Telgaste riman più eccelsa impresa;
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chiunque primeggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sè, credilo pur, diffida.
Quegli, che adoriam noi primo tra i Numi,
Un Monarca fu in terra. - E forse un giorno
Anco ad Arminio s' ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA SECONDA.

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO.

ARMINIO.

Figlio, o nemico
Torna Baldéro a me?

BALDERO.

Favellar teco
Il figlio brama: ma pria che altro dica,
Di allontanar quel traditor ti prega.

GISMONDO,

sfoderando la spada.

Fellone! questo acciar...

ARMINIO.

Fermati.

BALDERO.

Oh gioja!
Padre, or fa che rimanga: a terra steso
Da me senz' alma io soffrirò, ch' ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

GISMONDO.

Difendi
La tua vita, se puoi.

ARMINIO.

Fermati: dammi
Tal prova ancor dell' amistà tua vera.

BALDERO.

O si combatta, o ch' egli parta.

ARMINIO.

Lungi,
Non dubitarne, andrà.

BALDERO.

Deh! così lungi,
Che più agli orecchi tuoi sua velenosa
Voce non giunga: provvido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.

ARMINIO.

T' accheta.
E tu, Gismondo, tanto almen ch' io l' oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

GISMONDO.

— Tuo sia pur questo dì: ma il nuovo Sole,
Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta
Risplenderà. Sta su l' avviso intanto,
E quell' imberbe sapïente ascolta
Così, che tardi non dobbiamo entrambi
Pentirci, tu d' avere il figlio udito,
Io rinserrato in sua vagina il brando.

SCENA TERZA

ARMINIO, BALDERO.

ARMINIO.

Nel più vivo del core in pien consesso
Tu mi feristi, il sai?

BALDERO.

Padre, m' ascolta.
L' arco a piegare, a trattar lance e spade
Tu m' insegnasti; e della mente ancora
Cura prenderti attenta, il mio drizzare
Pensier nascente, e il giovin cor per tempo
Di sensi generosi armar ti calse.
Non povertà, l' oro temer; non morte;
Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima
Tener la patria, e non patir, che alcuno
La signoreggi mai; furo i più caldi
Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente
Quel giorno, che un fanciul d' età conforme
L' infinito poter del Roman duce
A quel tra i nostri condottier diviso
Preponea; ed io su la colpevol bocca
Così gli diedi della man crucciata,
Che sanguinosa io la ritrassi. Allora
Tu m' abbracciasti, mi baciasti, vera

Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
E te gagliardo difensor, te fido
Udiva io tutti celebrar custode
Della comune libertà Germana.

ARMINIO.

Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
Stagione al fin, che questo popol debba
Risplender, come il Sol, su l' Orbe intero.
Troppo in queste paludi, e in questi boschi
La sua gloria restò sepolta quasi.
Alle più grandi nazïon tremendo
Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
Che poco vive con sè stesso in pace.
Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
D' un solo il folle parteggiar non domi:
D' un sol, che poi di libertà non toglie,
Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
Così difende tutto l' altro, e guarda.

BALDERO.

Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
I dì nostri talor: ma qual tempesta
Non si sveglia or da te? Quel, che tra noi
Piantato sorge da tanti anni e tanti,
Credi poterlo sradicar con lieta
Non fatale ruina? È con quest' arte,
Che vuoi felice la Cherusca gente?

ARMINIO.

Sì contenti di me spero i Cherusci,
Fermo così me sul mio solio io spero,
Che quando Morte a scenderne m' astringa,
Tu con sicuro piè potrai salirlo.

BALDERO.

Funesto inganno! ambizïon funesta!
Sola un' ora è che regni, e già tu brami
Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
Questi, che sol delle virtù più belle
Fatto l' avresti un dì tuo tardo erede.

ARMINIO.

Ma se l' offerto a me novello scettro
Io non impugno, altri potria rapirlo.

BALDERO.

Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

ARMINIO.

Orïental comando il mio non fora.

BALDERO.

E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
— Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
Di libertà, d' Arminio invidia molti
Pungerà certo: civil guerra dunque,
Dunque o perir nell' opra, o su le teste
De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
In seggio sei. Mite regnar ti lice?
Manca mai di nemici un nuovo regno?
Taccio, che altri un amico in guerra estinto

Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
Temer t' è forza allor: quindi esser crudo;
Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,
Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
Si spunta, e ognor più sangue. — Ma non sie gua
Nulla di ciò. Securo imperi: imperi
Felice forse? Il vero saprai, quando
Studieran tanti d' ingannarti? Amici
Avrai pur, quando non avrai più eguali?
Splendidamente misero, lontano
Dalla natura, ed esule sul trono,
Sai, quale allor sarà tua maggior pena?
Un resto di virtù, che t' apre gli occhi,
E per cui batti la pentita fronte,
Pensando tardi, che Re inetti, o crudi
Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.

ARMINIO.

Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
Troppo io già m' innoltrai: Telgaste muove
Terra, e ciel contra me.

BALDERO.

Telgaste eterno
Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

ARMINIO.

E quanti non dirian, ch' io per viltade
Lasciai l' impresa? Tornerammi questa
Difficil, perigliosa? Alle sicure;

Facili cose non mi credo io nato.
Ma che più giova il favellar? Ti basti,
Che questa egualità, ch' io pure amava,
Grave or la sento sovra l' alma starmi:
Che schiavo esser mi par, s' io Re non sono.

BALDERO.

Oh me infelice! oh me perduto! Addio
Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
Di amici usanza e di congiunti, addio:
Un bando eterno a me s' intima. Padre,
Non vedi tu lo stato, in ch' io rimango?
Ombra di ben più a me non resta: tolto
M' è quel conforto ancor, che a me verrebbe
Da una sposa, e dai figli. Un fuggitivo
Procrear figli? Quel piacer m' è tolto,
Primo tra i miei, che mi venia dall' armi.
Se patria io non avrò, non donna, e prole
A difender con esse, perchè in esse
Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
Guardar la vita, o ai timidi dar morte
Per sostenerla, e all' altrui mense in atto
Non accostarmi abbietto; ecco le imprese,
Cui si riserva un braccio, che di Roma,
Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
Che meglio io volterei contra me stesso.

ARMINIO.

Baldéro, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

BALDERO.

In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù Cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m' invidïava?

ARMINIO.

Ah la mia gioja,
L' orgoglio mio sempre tu fosti!

BALDERO.

È vero:
Ma or son l' odio tuo.

ARMINIO.

Che parli? T' amo
Più ancor, ch' io mai non feci. Pazïente
T' ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t' avria scacciato, ed io, t' accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

BALDERO.

Oh Cielo!

ARMINIO.

Un' alma
Di virtù piena è in questo sen, ch' io stringo.
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.

BALDERO.

Io tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,

Nemico a me, benchè d' amarmi attesti,
Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l' antico, il vero
Mio solo padre, ond' io gioía, mi rendi.
Strappa la densa, ambizïosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldéro,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio, e di te stesso.

ARMINIO.

Sorgi.

BALDERO.

A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.

ARMINIO.

Sorgi, ti dico.

BALDERO, *che s' alza*.

Pensa, che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stanco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

ARMINIO.

Non più: t' acchéta omai. Questi novelli
Disegni miei dei rispettare almeno,

Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
Di tormentar me, e te con le infinite
Tue disutili lagrime rimanti.
Malvagia fosse ancor la via, ch' io presi,
Non però uscirne or mi s' addice: e forse
Col mio solo calcarla io la corressi.

BALDERO.

— E invan ti parlo?

ARMINIO.

Invano.

BALDERO.

— E nulla indietro
Torcer ti può?

ARMINIO.

Può nulla inver la fonte
Rivoltar l' Albi?

BALDERO.

Sommi Dei, v' intendo.

Dopo alcuni passi, e un lungo silenzio cava un pugnale.

Prendi, e m' uccidi.

ARMINIO.

Cessa.

BALDERO.

Il riconosci?
Veduti appena io avea dodici verni,
Che ad un Roman soldato io tolsi questo
Pugnale; e un nobile arco in dono io n' ebbi
Dal genitor, che alte speranze, e ahi! vane!

Di me allor concepì. Prendilo.

ARMINIO.

Cessa.

BALDERO.

Perchè darmi la vita, e tormi, quanto
La raddolcisce? Inutil don mi festi;
Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
Penoso esilio, che incontrar non valgo:
Salvami dal veder civili pugne,
In cui nè contra te, nè per te il brando
Stringer mi lice: dal desio mi salva,
Che in cor potriami entrar, della tua morte.
Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
De' rimorsi importuni, ch' io gettai
Nell' alma tua, ti vendica: m' uccidi,

ARMINIO.

Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
Ad ogni voce di natura. Il Padre
Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
Virtù verace sfavillar può sempre:
Nè merta lode il non mutarsi, quando
Tutto si muta a noi d' intorno. Eguali
Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
Fa, che sorga un Arminio, assai palesa
Con questo sol, che il popol, tra cui sorse,
È destinato a un cangiamento grande.
Alme nel lungo scorrere de' tempi
Nascon talor, che qual trovaro il Mondo,

Lasciar nol ponno; e son di queste una io.
Sappilo; e sappi ancor, che v' ha tra i Numi
Una possente Dea, cui tutto cede:
Necessità. Se i miei precetti un giorno
Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
Di vassallo fedel, se di sommesso
Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
Sdegno, e nel mio quello del Ciel paventa.

BALDERO.

Padre, perdona. Presentarti il ferro
La mia man non dovea: dovea far tosto
Quello, che or fa.

Si ferisce.

ARMINIO.

Cieli! che veggio? Figlio...
Mio caro figlio... qual furor?.. Tusnelda
Cercate voi per tutto: ite, volate.
Misero me!

Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener Baldéro, van subito per Tusnelda.

BALDERO.

Morte ho nel seno... io manco
Nel vigor di mia etade.

ARMINIO.

Oh qual ferita!

BALDERO.

Debile, il sai, non era la mia destra.

ARMINIO.

Cieco amor per la patria a che ti trasse!

BALDERO.

Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:
Ma da me stesso qui versato indarno
Per lei forse non è. Vogliano i numi,
Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
Oh! s'io potessi ... abbandonar la luce
Con la speme, che tu ... caligin nera
Gli occhi mi copre ... io muojo.

I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della Scena.

ARMINIO.

Ahi colpo! - Io pace
Più non avrò.

SCENA QUARTA.

TUSNELDA, VELANTE.

TUSNELDA.

Figlio!

Cade ginocchioni presso Baldèro.

VELANTE.

Fratello!

Cade nello stesso modo dall' altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.

TUSNELDA.

Ah Dei! . .
Baldéro . . .

VELANTE.

Oh quale ti vegg' io! . .

TUSNELDA.

Baldéro . . .
Rispondi . . . la tua madre è, che ti chiama.
Ohimè!

VELANTE.

Baldéro . . . e che mai festi? . . ahi lassa!

TUSNELDA, *dopo lunga pausa.*

Or che mi val quell' alta, ch' io conosco,
Virtù dell' erbe, onde sanar ferite?
Così l' adopro in te? Così l' estremo
Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

VELANTE.

Il disse: o esilio, o morte.

TUSNELDA.

Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s' offre
Nuovo di cose aspetto!

VELANTE,

che s' alza impetuosamente.

Ah! ch' io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t' ascondi?

Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol, che speme tua, tua gioja,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi;
S' egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là?

Ad Arminio, che ricomparisce.

Vieni, t' appressa,
Guarda, crudele, l' opra tua. Lontano
Da quel corpo funesto invan tu staï:
La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo
L' avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi
Scacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?..

Ritorna al corpo di Baldèro.

TUSNELDA,

che pur s' alza con impeto.

Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.
Barbaro! e speri, che a divider teco
Le ree tue voglie ambiziose io segua,
E il trono tuo, che d' un tal sangue hai tinto?
Facil ti fu ingannar donna, di cui
Tutta nelle tue man la mente avevi.
Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice
Da te sedotta io più non son, che brame
Non sane ricettò nel core illuso.
Odio, calpesto quelle tue corone,
Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.
In me passàro del mio figlio i sensi,
La sua mente partendo egli lasciommi;

È un più ardito in Tusnelda, un più feroce
Baldéro avrai. Saprò, battendo il petto,
E lacerando il crin, correr le selve,
E infiammar contro a te soldati, e duci,
E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
Chi non sarà? chi fia, che d' orba madre
Ratto non s' alzi, e non accorra ai gridi?
Trema, o Tiranno. Così l' Ombra irata
Placherò del figliuol, che di regali
Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:
Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
Che di te il liberò, raggiungerollo.

Raccoglie il pugnale, e ritorna anch' essa presso Baldêro.

VELANTE.

Nel più folto ed oscuro della selva
Egli corre a celarsi.

TUSNELDA.

Ma che giova
Sì tardo sdegno? Armarmi d' esso io prima
Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
Che fur, Baldéro, la tua morte, avrei
Respinto forse. Oggi di questa morte
Son colpevole anch' io. Deh perchè il bando
Scelto in vece non hai? Per monti, e fiumi
Tua compagna io verrei, d' ogni disagio
Verrei, d' ogni tuo rischio a parte; ed ove
Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
Risponderesti col mostrar la madre.

8

VELANTE.

Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,
Non contra te, contra i Romani petti
La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
Vuol Baldéro i pietosi uffici estremi.

TUSNELDA, *dopo non breve pausa*.

Io stessa elegger vo' le foglie, e i tronchi,
Quali da me richiede un giusto rogo.
Tu l'armi sue più belle, e il suo più caro
Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
Te coprirà poca erba, e poca terra;
Ed ogni mio piacer, bene, conforto
Teco pur fia sotto la terra, e l'erba.

I Cherusci circondano le due donne, e il corpo di Baldéro, che viene portato via; e ritorna il Coro.

CORO

Tutto il CORO.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un BARDO.

Nè d' augel voce canora,
Che l' Aurora
Salutar gode nascente:
Nè del Sole i raggi aurati
Saettati
Dalla porta d' Orïente:
Nè di tromba alto fragore,
Che ogni core
Chiama ai campi sanguinosi:
Nè la tenera favella
D' una Bella
Ti alzerà da' tuoi riposi.
Che sarà dell' infelice
Genitrice?
Duol l' assale ancor più rio,
Se ingannata talor crede
Del tuo piede
Pur sentire il calpestío.
Siede a mensa, e te non mira,
E sospira:
Sa, che più non può trovarti,
E pur là, dove più fosco
Sorge il bosco,
Muove ancor per ricercarti.
Fero turbo non ha infranta
Questa pianta,
Che avea il fiore appena messo,

Come stella per le strade
Del ciel cade,
Egli cadde da sè stesso.

Tutto il CORO.

Misero giovinetto,
Basso ed oscuro il letto
De' sonni tuoi sarà:
Ma sino ai dì più tardi
Nella canzon de' Bardi
Il nome tuo vivrà.

Un BARDO.

Ombra immatura
Volò di Odíno
Tra l' alte mura.
Nell' aula immensa
Di chi vicino
Sied' egli a mensa?

Un altro BARDO.

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
Abito strette, il braccio nude, e cinte
L' aurea testa di fiori, e sovra il fianco
Di luccicante azzurra fascia avvinte,
Dolce licore, chè non mai vien manco,
Versan ne' cranj delle genti vinte:
Onde s' innebbria quella turba eletta
Di voluttà, di gloria, e di vendetta.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

TELGASTE dal fondo, e CHERUSCI in gran numero.

TELGASTE.

Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Pinge, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
Io, l' esca onde mostrarvi, a cui ne invita,
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna:
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciaro.
Tosto assalito mi vegg' io da quattro
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l' usbergo. — Arminio
Gran trionfi promette, la conquista
Dell' Universo: dolci storie a udirsi,
E dolcissime allor, che certo tiensi
Quel, che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbandoni mai le nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,
Che dal suolo natio ci sbalzin lunge?

Direte non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi verranno, e figli:
Ma il terren, l' onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età; ma quelle piante,
Che a un Dio, che ad un eroe, che a un dolce oggetto
De' nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? de' nostri padri l' ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più, che orator, soldato, a chi voi tenta
Sedur con detti, io lascio l' arte, e l' onta.

Un CHERUSCO.

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

Un Altro.

Sempre
Ci guidò alla vittoria.

Un Altro.

Io seguirollo
Ovunque mi conduca.

TELGASTE.

Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol, che il sangue andiate
Sol per esso a versar nel Mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi
Sè stesso, in pace i campi suoi coltiva,
E il ferro su gli altrui non porta, e il foco:
Ma se folli nemici osan turbarlo,

Vento, che innalza i mar Britanni, o sbarba
Le annose querce dell' Ercinia selva,
Cede à lui nella furia. Uom grande è Arminio:
Chi più il disse di me? Verace amico
Non gli fui sempre? Diventar suo figlio
Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro
A perder quel, che dopo lei più m' arde,
Sposa, il fior delle vergini Cherusche,
Sospirata cotanto, e già mia quasi;
E una patria, che a voi non costa nulla,
Degg' io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:
Ma nervi, e spirti non diè a voi Natura?
Non vi nutrì la terra, e l' aere stesso?
Non bolle ancor ne' petti vostri un' alma?

Un CHERUSCO.

Gran senno io trovo in quel, che udii.

Un Altro.

Privarsi
Della figlia d' Arminio?

TELGASTE.

Ogni altro affetto
Tace in un sano cor, se il patrio parla:
L' innato della vita amor pur tace.
Contemplate Baldéro: nell' aurora
Del suo bel giorno il giovinetto sparve.
Se volle, pria che Odíno a sè il chiamasse,
Fuori del Mondo uscir, scusa egli merta.
Scusa? di lui non è, chi ben la scorge,
Tal colpa: Arminio, il padre suo l' uccise.

Che far potea l' alto garzone? Andarne
Per ville, e per cittadi oggetto insigne
Di scherno, o di pietà? Nella nativa
Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni
Vedere il padre? Veder voi da voi
Tralignati così? — Voi, ch' egli amava
Più, che sè stesso, assai. Benchè d' un sangue
Inclito tra i Germani, il buon Baldéro
Volentier si mettea tra i vostri giuochi,
Con voi sedeva a mensa, e suoi fratelli,
Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli
Volete uno sguardo ultimo? Per questo
Sentiero ei va alla tomba.

Sopraggiunge la pompa funebre di Baldéro, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguon Tusnelda, e Velante con altre donne.

UN CHERUSCO.

Eccolo. Ahi vista!

UN ALTRO.

Molto, è vero, ei ci amò.

TELGASTE.

Madre, e sorella,
Deh! qui per poco sostenete: accresco,
Non interrompo, l' onorevol rito.

La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di Baldéro una pelle d' orso, che il cuopre, e ch' egli usava per manto.

Di questa fiera il vidi adorno sempre,
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.
Oh qual s' aprì nel seno ampia ferita!
Non trovo più, più palpitar non sento
Un cor di voi così ripieno, un core,
Che scuoter potean sol nobili affetti.
Quegli occhi, dove ognor la sua grand' alma
Scintillar si vedea, spenti mirate:
E immobil, fredda questa man, che strinse
Sì dolcemente oggi la mia; che spesso
Stringea le mani vostre; che su Roma
Stava già per calar grave, e funesta.
Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel, che riman: gelido tronco, e muto:
E questo ancor mel torrà in breve il rogo.
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro,
Che trapassò del caro amico il petto.

UN CHERUSCO.

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

UN ALTRO.

Uom raro

Non ti sembra costui?

UN ALTRO.

Le sue parole

Fino all' ossa mi van.

TELGASTE.

Le mie parole
Forza non han più che le altrui: del vero
La forza è, che vi muove, e un senso interno,
Che sopito giacea, ma non estinto,
E ch' io svegliai soltanto; un senso interno,
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta
La tribù del magnanimo Inghioméro
Nè sopito pur fu. Questo vi dice
Di custodir gli antichi vostri dritti
Contro ad Arminio, contro a ognun, che osasse
Ferirli, contro a me, quando il più lieve
Scorgeste in me di sovrastar desío.
Virtù, fama, salute in quella via,
Che calcammo finor, stan solo. Il giuro
Per l' Ombre sacre di que' nostri padri,
Che di splendide piaghe ornaro il petto,
Sol perchè intatto a noi scender potesse
Quel retaggio, che debbe ai nostri figli
Scendere intatto: per Baldéro il giuro,
Non già per questo, che or vi giace avanti
Sordo, ed immoto, ma per quel Baldéro,
Che spirto ignudo, e addolorato, e ancora
Di voi pensoso, intorno a voi s' aggira.
Uditelo, ei vi parla: Oh! ben perduta,
Benchè in sì fresca età, mia frale spoglia,
Oh! prezïoso acciar, che con quel colpo,
Onde squarciata io l' ho, le antiche fiamme
Di libertà, di gloria in voi ridesto;

Se consentite ancor grandi, e felici
Di rimaner, di rimaner Cherusci;
Se con l' abbandonarvi io vi salvai.

CHERUSCI.

Grandi, e felici, sì.

Alcuni altri.

Sì, noi Cherusci
Resterem sempre.

Un CHERUSCO.

C' ingannava Arminio.

Un Altro.

Arminio ci tradiva.

TELGASTE.

Il corpo egregio,
Madre, e suora, io vi rendo.

La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.

Ite, o pie donne,
E i lugubri compiete uffici estremi.
— Prodi Cherusci, non tradite dunque
Voi stessi più. Molti per queste selve
Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora
Ricondur mi confido. All' armi forse
Dar converrammi; e con faconda voce
Gli orrori Arminio del civil conflitto
Sanar farà. Sarebbe questo in gente
Guasta e invilita il più crudel de' mali,
Perchè inutile affatto: in noi mal grande
Fora, ma necessario. E che? nemico

Forestiero rispingere, e l' interno
Più reo nemico, e più fatal, soffrirlo?
Quale m' oltraggia più? chi qualche palmo
Di terreno m' usurpa, o chi m' invola
I dritti miei più sacri, chi divide
Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?
Breve procella una battaglia: verno
Sterile, e lungo schiavitù. Ma spero,
Che uopo non fia dell' armi. — Or chi s' aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA SECONDA

ARMINIO, TELGASTE, CHERUSCI.

CHERUSCI.

Arminio? Ah iniquo!

TELGASTE.

Olà.

CHERUSCI.

Muoja il tiranno.

TELGASTE,

mettendosi tra i Cherusci, ed Arminio.

Olà, fermate: o me uccidete pria.

ARMINIO.

Lasciami... deh!.. vanne... riposa in pace,
Ombra sdegnata, e cara.

TELGASTE.

Amici, tregua,
Tregua per ora; egli è turbato, e solo.
I Cherusci si sbandano, e si ritirano.

SCENA TERZA

ARMINIO, TELGASTE.

ARMINIO.

Che vuoi da me, sanguinosa Ombra? Veggio,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come?.. io fui, che la feci?.. io, che t' uccisi?..
Oh me infelice! oh colpo!

TELGASTE.

Arminio...

ARMINIO.

Padre
Chiamami ancora.

TELGASTE.

Arminio...

ARMINIO.

Oh!.. chi m'appella?..
Chi sei?

TELGASTE.

Telgaste non ravvisi? — Parmi,
Che questo regno assai ti costi.

ARMINIO.

Taci.

Che del regno mi cal? Del mio Baldéro
Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi or può? Pera l' istante, in cui
Più il trono amai, che te.

TELGASTE.

Che ascolto? - Il trono
Non vuoi più dunque?

ARMINIO.

No, se in altra guisa
Di Baldéro placar non posso l' Ombra.

TELGASTE.

Ah Velante qua tosto, e qua Tusnelda!

ARMINIO.

Che dici tu?

TELGASTE.

La madre, e la sorella
Di Baldéro io nomai. Vuoi tu vederle?

ARMINIO.

Vengan, le abbraccerò, col pianto loro
Mescerò il mio.

TELGASTE.

Dei, vi ringrazio. Io volo.

SCENA QUARTA

ARMINIO.

Come tutto cangiossi a me d' intorno!
Lucidi sogni, aurate larve, dove,
Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,
Gloria, che sei tu al fin? Fatica, e duolo.
Meglio non era riposato e muto
Trar questo mio di vita ultimo avanzo
Ne' domestici alberghi, e le vicende
Della Germania non mai cheta, e i chiari
Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,
Disutil duce, ma felice padre?
O Baldéro, Baldéro, io, te perdendo,
Tutto perdei: nulla io più curo al Mondo;
Del Sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve, che si chiama vita.

SCENA QUINTA

GISMONDO, ARMINIO.

GISMONDO.

Di ritornare a te non mi fu dato
Pria d' ora.

ARMINIO.

A che ne vieni?

GISMONDO.

A che ne vengo?
Per te finora io m' adoprai: Telgaste
Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.
Stai sul trono d' un dì, come se il trono
Da molte età fosse in tua casa: scoglio
Non v' ha nel mar del trono tuo più saldo.
— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi
Figgi nel suol? fosco pallor sul volto
Ti siede? Ohimè! potresti mai? .. Nol credo.

ARMINIO.

Che mi val la corona, se dal vecchio
Mio capo a quello d' un figliuol non passa?
Se vien meco a celarsi entro una tomba?

GISMONDO.

Che sento? — E così noi schernire intanto?
Que' duci a te fedeli, e il tuo Gismondo
Sagrificar così? Tra nuovi rischi
Lasciarci, e agli odj, alle vendette esposti?
Abbandonarci su la via, che teco
Per te prendemmo? Può que' sacri patti,
Che molti a stringer furo, un sol disciorli?

ARMINIO.

A chi di voi s' uccise un figlio?

GISMONDO.

Un figlio?
S' uccise a te un nemico.

ARMINIO.

Io, io con questi
Occhi il mirai, che tra dolente, e torvo
Or la piaga stillante ancora e rossa
Mostrava, ora la man ver me stendea,
Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

GISMONDO.

Quel Baldéro difficile, che tutto
Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso
Fuor si sospinse di sua man dal Mondo,
Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi
Vorrei, s' ei respirasse ancor: ma innanzi
Più non hai questo inciampo. Un vano spettro
Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
Fanciul, che a te, come si viva, insegni:
Ed egli or, fuori d' ogni umano evento,
Degli avi suoi fantastica con l' Ombre.

ARMINIO.

Dunque... ah il figlio mel disse!... al trono dunque
Giunger notando per un mar di sangue?

GISMONDO.

Che forse converria volgersi all' armi,
Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.
Ma, lo scettro da te gittando lungi,
Speri tener nella vagina il brando?
Contra que' duci, che ingannati avrai,
Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo
La man nel sangue dunque por: che dico?

Porlavi senza frutto, e un altro forse
Veder poi Re; quando la regia benda
Disposto è a torsi ognor chi altrui la dava,
Sol che d'ardir non manchi, e l'uom s'asconda,
Che rintuzzava de' più audaci in petto
Col suo gran nome le nascenti brame.

ARMINIO.

Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
Tal vita è solo, ch'io conosco tardi.
Vo', che di me più non favelli alcuno,
Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi
Nel vasto animo suo disegni alberga?
Quai cose annulla, o quali crea? che il Mondo
Spera, o teme da lui?

GISMONDO.

Come t'illudi!
Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,
E disprezzi una fama, ch'è la sola
Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,
E Arminio torna, l'eroe nostro, il Nume
Della Germania. Pensi tu, che dove
Lo scettro ancor, per un ribrezzo nuovo
Del civil sangue in te, tu deponessi,
Lode trarresti del deposto scettro?
Se colpa v'ha, fu nel volerlo questa:
Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
Perdere il frutto della colpa, quando
Non è merto il pentirsi? Se innocente

Rifarti oggi ti cal, regna: il felice
Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
Scelta or non hai: difesa tua divenne
Quel, che impresa era solo, — e la più grande.

ARMINIO.

Deh qual con le tue voci or dall' oppressa
Mente a me togli tenebrosa nube!

GISMONDO.

Cagion del tuo non più regnar dirassi,
Non già il figlio, nud' Ombra, ma Telgaste,
Telgaste armato: a te nell' alma spento,
Non già il desio, ma si dirà l' ardire.

ARMINIO.

Come? io temere? io non osar? Telgaste
Ritrarre il piede mi faria? No: il rischio
Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
Tanto piace a me più: tempesta sempre
Fu la mia vita.

GISMONDO.

Arpi qua giunge. Udiamlo.

SCENA SESTA.

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

ARPI.

Signor, l' alto tuo zio con gran novelle
Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
Re ti gridaro: all' acclamar festivo
Rimbombàr del Visurgo ambe le rive.

ARMINIO.

Non più, non più: compier si dee quell' opra,
Che approvan già, col favorirla, i Numi.
Arpi, a lui torna, e reca: che Telgaste
Mi s' attraversa; che non poche ha lance;
Che pugnar converrà; ch' io nulla temo:
Ma che, s' egli levar vuol tosto il campo,
E unirsi a me rapidamente, io spero,
Che l' armi sbigottite, e ancor digiune
Del nostro sangue il cauto mio nemico
Senz' altro deporrà. Ma nella fretta
Sta il tutto: va, piglia un destrier, che voli,
Nè rivolgerti mai.

ARPI.

Di me ti fida.

SCENA SETTIMA

ARMINIO, GISMONDO.

GISMONDO.

Polve, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi nemici.

ARMINIO.

Ardente fiamma
Sentomi tutte ricercar le vene.
Ed un istante io potei star pensoso,
S'io per sempre da me scuoter dovea
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

GISMONDO.

Vidi patir quasi un riflusso breve
L'alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,
Come il nostro Oceàn, che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA OTTAVA.

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE, ARMINIO, GISMONDO.

TUSNELDA.

Vivere, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.

VELANTE.

Non solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte.
— Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?

TUSNELDA.

Oh me delusa! Arminio
Mi riceve così? così m' abbraccia?

ARMINIO.

La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese
L' alma, e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è, che non sia Arminio; e Arminio
O cominciata impresa a fin conduce,
O in essa muore.

TELGASTE.

Ah sciagurato!

VELANTE.

Oh vane
Speranze!

TELGASTE.

Infame! sì, morrai: più freno
L' ira mia non conosce. All' armi. Tutti
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna
La lancia degli schiavi.

ARMINIO.

All' armi, e tosto.
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Pria di cader vedrà, vedrà con gioja
Te fuggitivo, e me sul trono. All' armi.

TUSNELDA.

Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,
Con le lagrime tue l' altro tu arresta.

SCENA NONA.

TELGASTE, VELANTE.

VELANTE.

No, non andrai, crudele: se del sangue
D' Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.

TELGASTE.

O di reo genitor figlia divina,
Crudel, nol niego, io con te sono, e questo,
Questo è il pensier, che mi trafigge. Arminio
Come di me trionferia, se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado a punirlo
Della sua folle ambizïon, di quella,
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda;
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.

VELANTE.

No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.

TELGASTE.

Ma che vuoi dunque?

VELANTE.

Oh ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina
La lontananza della madre; e i ceppi
Pianger dovei. Ti veggo, ardo, e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto
M'avvelena piacer, che d'amar sento.
Consente appena il genitor, che lunge
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.

Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima
Della felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Dee la mia mano in vece alzare il rogo.
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l' un su l' altro estinti forse...
Ahi doglia!

TELGASTE.

Senti. L' onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.
So, che, offendendo lui, me offendo ancora:
So, che il minor per me de' mali è morte;
Che a me nemica è ancor la mia vittoria,
Poichè con questa man, del sangue tinta
Del padre tuo, la tua tu non impalmi.
Negli occhi ognora ho tutto quel, ch' io perdo:
Il viver teco, il teco crescer prodi
Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.
Pur vado. E che non feci, onde i crudeli
Nostri destini superar? — Novella
Prova, che fia l' estrema, il Ciel m' inspira:
Ed io, cara, per te di farla giuro
Sul brando mio. Come un dell' altro a fronte
Staremo, recherà cortese Araldo
Ad Arminio, che s' ei torna in sè stesso,
Io non pur ciò, che a lui contendo, altrui
Contender sempre co' miei spirti tutti,

Ma più, ch' io non solea ne' dì passati,
Voglio rendergli onor; contra chiunque
Gli rinfacciasse l' error suo, feroce
Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo
Suo breve error fu come ombra, che passa
Su la faccia del Sole, e le sue lodi
Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.
Ma se questa imbasciata a lui non piace,
Sarà fuoco del Ciel la lancia mia.

VELANTE.

Ah! della speme debil, che mi lasci,
Più giova il disperarmi. Ei tutto pose
Nel regno il cor, vive del regno: certa
La pugna io tengo.

Compariscono alcuni Cherusci.

TELGASTE.

Amici, eccomi. Oh mio
Vergognoso ritardo!

VELANTE.

Io manco.

Cade sopra un de' sedili.

TELGASTE.

Numi!
Velante... Ella non ode. Olà, Cherusce,
Cittadine, ove siete?

Correndo per la scena.

Al campo? Ah! pugna
Per gli occhi vostri non è questa.

Vengono alcune donne.

A voi,
Donne, io l' affido: tutte a lei del campo
Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.
– Compiuta ho già la più difficil parte
Dell' opra mia: men quel, che resta, io temo.

SCENA DECIMA.

VELANTE, CHERUSCE.

VELANTE, *come fuori di sè.*

Cessa, è mio padre: e tu rammenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi.
Risentendosi.
Ov' è Telgaste?

Una CHERUSCA.

Il suo dover, la patría...

VELANTE, *alzandosi.*

Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, omai detesto.
Come una patria, che mi toglie tutto,
Che l' eccidio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre, ed io trarrem gl' interi
Dì nella solitudine, e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?

Nè più qui si potrà commoda vita
Viver, s' io di dolor non muojo prima?

Passeggiando per la scena

Oh incredibil furore! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l' Italia chiama:
Che nell' amico sangue, e nel fraterno
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:
Popol, che libertade il dritto noma
Di nuocer a sè stesso, alme di ferro,
Su cui Natura invan percuote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtudi,
Che le più atroci, e barbare!

Una CHERUSCA.

Che ascolto?

VELANTE.

Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti Latini,
Di ferro e foco armati, e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al Roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra, che li cuopra morti.

Una CHERUSCA.

Velante così parla?

Un' Altra.

Ohimè! Velante,
Ch' era già di noi tutte esempio, e guida?

VELANTE.

Che dissi? — Ahi dove il gran dolor mi trasse?
Perdono, amiche: riconosco, e adoro
Le nostre leggi. Ma da me che vuolsi?
Vuolsi, che spento io con piacer contempli
Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,
Se inumana non sono, esser Cherusca?
Legge sì cruda, no, non fu bandita
Per me. Soldati, sospendete i colpi,
E lasciate, ch'ei regni... Ah taci, taci,
Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,
Dalle mie labbra offesi, o men pungenti
Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,
Un cor tenero meno, e più Germano.

C O R O

Di vecchi BARDI.

Tutto il CORO.

Quella fiamma in noi già langue;
Fiacco è il braccio, e lento il piè.
Tra la polvere, ed il sangue
Dato a noi l'andar non è.

Un BARDO.

Ove sparì veloce,
Ove la bella etade,
Quando potea mia voce

Animar lance e spade,
Che or solo può dar lode
Sotto le querce al prode?
Sovente l' arpa allora
Depose, e impugnò l' asta
Questa mia destra, che ora
A sdrucciolar sol basta
Sovra le ancor non sorde
Armonïose corde.
Qual di balza precipita in balza
Saltante onda, che spuma, e si volve
Giù sì grossa, e sì rapida giù,
Che dal fondo più cupo s' innalza
L' argentina, ed acquosa sua polve;
Tal la possa mia giovane fu.
Ma ora immemore
Di quel terribile
Corso il piè arrestasi,
E neve tremola
Sul capo sta.
Così quel nobile
Reno, tra l' umide
Sabbie perdendosi,
Forza di giungere
Al mar non ha.

Un altro BARDO.

Gli ultimi nostri dì sono i più amari.
Misero l' uomo, che o morir dee biondo,
O le tombe veder de' suoi più cari!

Altro non è, che fosca valle il Mondo,
Ove l' uom coglie, che per lei s' aggira,
Tra mille tristi istanti uno giocondo:
Ed or questo cadere, or quello mira;
Qui da morte il fratello, e là percossa
La sposa impallidisce, o il figlio spira.
Ad ogni passo mi s' apre una fossa:
E de' congiunti calco, e degli amici
Con franco piè le non ancor fredd' ossa.
I congiunti talor fansi nemici.
Deh qual furore, o cittadini? A terra
Scagliate le fraterne aste infelici.
Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,
Alla causa miglior vittoria dia:
O il canuto mio crin vada sotterra,
Se in catene ho a veder la patria mia.

Un altro BARDO.

Oh quai leggiadre imprese
Ne' miei dolci anni primi,
Quai non più viste, o intese
Opre io mirai sublimi!
Quelle eran pugne! quelli
Scontri feroci, e belli!
Fermo hanno il braccio, e ardente
Telgaste, e Arminio il core:
Pur la Cherusca gente
Oggi è di sè minore;
Nè quasi è più tra i figli
Chi al genitor somigli.

Ma il degno ancora, il forte,
Se del cantor va privo,
Dopo la prima morte
Molto non resta vivo:
Nè lo stranier la sede
Delle grand' ossa chiede.
Nell' onde il Sol celato
Di sè non lascia tinto,
Che per brev' ora, il prato:
Tal fora un prode estinto,
Se il lucido suo vanto
Nol custodisse il canto.

Tutto il CORO.

Quella fiamma in noi già langue,
Fiacco è il braccio, e lento il piè,
Tra la polvere, ed il sangue
Dato a noi l' andar non è.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

TUSNELDA, VELANTE.

VELANTE.

Madre, ove sei? Per ogni dove indarno
Da gran tempo io ti cerco.

TUSNELDA.

Ed io pur giva
Di te in traccia per tutto. A me tu sola
Rimani, sola, or che ho perduto il figlio,
E morto, o vincitor perdo il consorte.

VELANTE.

L'ultima prova di Telgaste vana
Fu dunque?

TUSNELDA.

Sì. Vennero tosto all'armi,
Arminio, ch'io seguia, di non seguirlo
M'impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.
Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
Solo il ver temerei, se alla battaglia
Presente io fossi; or temo il falso ancora.

VELANTE.

Non disconvenne a te fra le tue braccia

Stretto quel, che ami, ritener; di pianto
Il suo volto inondar.

TUSNELDA.

Che non tentai?
Più non vede, che il trono.

VELANTE.

O patria, il sangue
Io verserei per te: ma se delitto
È l' abborrire, il detestar tal pugna,
Puniscimi, io son rea.

TUSNELDA.

La rea son io,
Che di Arminio ai desir per sè veloci
Novello spron col mio consenso aggiunsi.

VELANTE.

Ma tu, saggia così, come succhiasti
Di quel veleno?

TUSNELDA.

Ei me l' offriva. Un giorno
Saprai, quanto in noi può caro, e lunghi anni
Venerato consorte.

VELANTE.

Ah! taci; io mai
Nol saprò, mai: l' uom, che a me solo al Mondo
Insegnarlo potea, non è più mio.

TUSNELDA.

O nuziali nodi, quanto forte
Stringete un' alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l' amo.

VELANTE.

Qual credi tu, che del fatal conflitto
Il termine sarà?

TUSNELDA.

Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle
Amiche squadre, restar vinto possa.

VELANTE.

Che parli di novelle amiche squadre?

TUSNELDA.

Come? non sai giunto Inghioméro, e unito
Al padre tuo?

VELANTE.

Possanze eterne! Tutta
Quasi la nazïon per lui combatte,
E tu, folle Telgaste, a lui t' opponi,
Te perdi, e me, nè la tua patria salvi.
Ahi mi opprime il dolor!

Si lascia cadere sul sedile, ove Baldéro morì.

Te avventurato,
Fratello mio, che qui spirasti l' alma!
Io t' invidio ancor più, ch' io non ti piansi.

TUSNELDA, *guardando intorno.*

Nè alcuna mai giunge novella? a noi
Non v' ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?

VELANTE, *alzandosi.*

No, lunge star dall' esecrato campo
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo

Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vento,
Il dolore, il furor mossi a pietade
Avrebbero i soldati; a quei d'Arminio
Tolta forse di man l'asta pentita.
E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coverto il padre
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto
Di te contra il marito avresti scudo.

TUSNELDA.

Vana lusinga. Del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altero;
Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi, e più tremendo.

VELANTE.

Mira di cose in poco d'ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlia oggi, e di sposa? nomi
Quali oggi più funesti?

TUSNELDA.

Altro non resta,
Che alzar voti agli Dei.

VELANTE.

Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria, e il padre,
Telgaste, e Arminio? Oh fortunate belve!
Del natio nido, e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell'umana

Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l'han le stesse fiere?
No, no: schiava più tosto... Ah! Dei, perdono.

TUSNELDA.

Alquanto deh! ti calma.

VELANTE.

Ch'io mi calmi?
Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?
Tu in cor non tieni, che la patria, e Arminio.
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda più, che sul campo, è la battaglia.

TUSNELDA.

Ah! conoscasi al fin la nostra sorte.
Vieni..

VELANTE.

Ove?

TUSNELDA.

Al campo. - Ma un guerrier non veggio,
Che ratto move a questa volta? O Arpi,
Saetta pure in noi quelle, che porti,
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

SCENA SECONDA

ARPI, TUSNELDA, VELANTE.

ARPI.

No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era, ed ardente, allor ch' io giunsi
Con Inghioméro: i suoi ritenne il duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.
Quanti colpi vid' io degni, che in petto
Di nemico stranier fosser vibrati!
Telgaste, e Arminio incontransi due volte;
Due volte l' un declina l' altro, e passa:
Nè a reciproca tema alcun sul campo
Par, che l' ascriva. Il buon Telgaste cerca
Più, che offendere altrui, guardar sè stesso,
E più, che il braccio, usa la lingua. Amici,
Qual pietà, grida, qual follia per uno
Contra tutti pugnar? contra voi? Quale
Dell' armi abuso, e delle vostre vite?
Ai nemici serbatele, ed a guerre
Ben più degne del canto. — Ed ecco molti,
La civil rabbia detestando, a terra
Gittar le lance, altri mutar le insegne:
Onde non poco indebolita e scema

D' Arminio è l' oste, cui pur manca tosto
Gismondo, che ad un solo inclito colpo,
Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
Nella notte del bosco avesse tesi.
Inghioméro allor muovesi, e con alto
Tradimento improvviso i suoi congiunge
A quelli di Telgaste. Ma le parti
Tutte di duce, e di soldato Arminio
Empie così, tanto valor dispiega,
Tal serba nel furor senno, che incerto
Ondeggia ancor della battaglia il fato.

TUSNELDA.

Andrem, Velante?

VELANTE,

appoggiata ad uno pianta.

Non mi basta il piede.
Tutta il fero dolor sì mi percosse,
Ch' io mi reggo a fatica.

TUSNELDA.

Arpi, ritorna,
Ti priego, al campo; ed un più certo annunzio,
E un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA TERZA

TUSNELDA, VELANTE.

VELANTE.

Vinci, o Telgaste: ma non muoja il padre.

TUSNELDA.

Sempre il diss' io, che mal fidarsi Arminio
D' Inghioméro potea.

VELANTE.

Pur quanto il zio
Al nipote non dee?

TUSNELDA.

Per questo appunto.
La gratitudin gli pesava troppo.

VELANTE.

Ignobil core.

TUSNELDA.

Arminio, e che tentasti?

VELANTE.

Ma in vita almen pentito resti. Dolce
Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che una, per salvarli entrambi.

Si odono trombe.

TUSNELDA.

Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

BARDI di dentro.

Viva Telgaste, viva
Il cittadino eroe,
Delle contrade Artoe
La gloria, ed il terror!

VELANTE.

Udisti?

TUSNELDA.

Ah! dubbio non rimane.

VELANTE.

Oh giorno!

BARDI.

Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s' infiori
Al piede vincitor.
Viva Telgaste, viva....

SCENA QUARTA.

TELGASTE con spada nuda tra Bardi, e Soldati, TUSNELDA, VELANTE.

TELGASTE.

Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d' orror, di pianto.

VELANTE.

E ben? perduto ho il padre dunque?

TELGASTE.

Quando
Si fe' tiranno, allor perdesti il padre.

VELANTE.

Cieli!

TUSNELDA.

E non vive ei più?

TELGASTE.

Vive, Tusnelda:
Ma per brev' ora. Oh non più visto, e infausto
Valore! Oh smisurato ardir funesto!

VELANTE.

Misera figlia! — Nè tu sei ferito?

TUSNELDA.

E sì da forte l' infelice Arminio
Dunque pugnò?

TELGASTE.

Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D' estinti corpi; alcun de' miei vid' io
Non osar di colpirlo, e con l' alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo.

TUSNELDA.

A morte
Torlo era in te.

TELGASTE.

Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov' ei combatte,
Mi scaglio. Ei s' offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia tronco par, che ancora
Maestoso s' innalza. Io da lui tutti
Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era:
Per cento vie col ribollente sangue
Gli uscia la vita.

TUSNELDA.

Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA QUINTA.

TELGASTE, VELANTE.

VELANTE.

Ed Inghioméro?

TELGASTE.

Del perduto scudo
L' alta vergogna a celar corse.

Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.

Donna,
Oprai, credo, per te, quant' io potea
Oggi, a me non mancando. Ma non merto
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L' immergi tutta: in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutta l' immergi.
Perchè piangi, alma cara? A me la vita
Peggio è di morte senza te; e s' io deggio
Di vita uscire, che bramar posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,

Vendica il padre. Io non ho madre, o suora,
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni
Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là, dov' io giacerommi, e di alcun fiore
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

SCENA SESTA.

Notte.

ARPI, TELGASTE, VELANTE.

ARPI.

Già vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove morì Baldéro,
Dice voler morire.

VELANTE.

Oh ciel, qual vista!

ARPI.

Miracol par, che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l' alma,
L' invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S' odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch' egli cade.

Velante va all' incontro di Arminio.

SCENA SETTIMA ED ULTIMA.

ARMINIO, che sostenuto da' suoi Guerrieri, e da TUSNELDA viene innanzi lentissimamente, VELANTE, TELGASTE, ARPI, ed il CORO.

TELGASTE,
dopo un lungo silenzio.

Da te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?

ARMINIO.

— Non anco,
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Al fin la benda
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l' acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta.
— Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insigne:
Ma dalla mia, compiendol' anco, io biasmo
Traeva; e dalla tua tu avresti tratto,
Anco senza fornirla, immensa lode.
Grandissimo sei dunque; e in petto l' alma
Io di nobile invidia ho per te colma.

TELGASTE.

Ah che mai sento? Per me alcun rancore
Non conserva il cor tuo?

ARMINIO.

Vieni al mio seno.
Tusnelda mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un uom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando.

Un Guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al Guerriero la sua.

È ver, che il macchia
Sangue civil; ma per la patria il tergi
Tu nel sangue nemico, e tu l' emenda.
Parmi, che ancora io pugnerò, se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.

TUSNELDA.

Numi! qual cangiamento, e qual favella!

VELANTE.

Oh padre! Oh padre! ed è l' estremo bacio
Questo, che la tua man da me riceve?

ARMINIO.

Quando del fallo mio . . . parla Telgaste,
Deh! . . parli ancor . . . degli ultimi miei sensi.
Donne, non lagrimate: se il perduto
Vostro amor . . . racquistai, felice io spiro.

TELGASTE.

Ei muore Arminio, e il suo sospiro estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi.

— Cherusci, chi sarà che regnar tenti
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?
Ma con onor venga sepolto. Dica
L' età futura, che volea tiranno
Farsi, e voi l' uccideste: che non ebbe
Pari a sè tra i Germani; che pentito
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

CORO.

Tutto il CORO.

Dalla breve tirannia,
Che turbò queste contrade,
Ecco sorger Libertade
Più gradita, e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi;
Ama sempre la virtù.

FINE.

DISCORSO SECONDO

RISGUARDANTE

L' ARMINIO

E

LA POESIA TRAGICA,

AVVISO.

Il Discorso seguente fu composto, fuori di alcune aggiunte, nello stesso anno 1797, che composta fu la tragedia. Di che mi piace fare avvertito il cortese lettore per più ragioni, che potrebbero a taluni non parer necessarie, ma che tali sembrano a me.

DISCORSO SECONDO

RISGUARDANTE L' ARMINIO
E LA POESIA TRAGICA

INTRODUZIONE.

Io non vorrei nè troppo parlar di me stesso, nè distendere un trattato su la tragedia. Pericoloso è il parlar di sè, perchè si naviga, dirò così, tra lo scoglio d' una modestia molte volte sospetta, e quello d' una ostentazione sempre nauseosa; e superfluo tornerebbe un compiuto trattato su la tragedia, di cui tanto fu già scritto, e con tanta eccellenza. *Al bosco non portar legne*.

Che vorrei dunque? Render ragione il più brevemente, che per me si potrà, d' alcune parti di questo mio *Arminio*, e nel tempo medesimo recare in mezzo qualche osservazione non affatto ingrata a coloro, che si dilettano di queste cose, e sogliono attentamente i piaceri nobili dello spirito considerare. Non v' ha scienza, o arte, di cui, molto, e forse troppo, non sia stato detto: pure io sentii affermare a parecchi savj, che in ogni arte, e scienza

errori nuovi sbalzano fuora, i quali domandano nuove confutazioni: che dove alcuno rimetta in piedi una vecchia opinion falsa, non merita biasimo chi prende una vecchia opinion vera, e alla falsa la contrappone; e che non è da meravigliarsi, che oggidì ancora uno scrittor più paziente, se non più dotto, giunga a rischiarare qualche bel punto, che non fu collocato sin qui nel debito lume. Questo non sarebbe portar legne al bosco: sarebbe introdur nuova luce nel bosco medesimo.

Si dirà, che i componimenti, di cui or s' imbratta, Dio mel perdoni, la scena, mostrano il poco conto, in cui si tengono comunemente simili discussioni, e l' inutilità per conseguenza d' entrare in esse di nuovo. Io risponderei, che allora appunto che seguesi, generalmente parlando, nella pratica d' un' arte il proprio capriccio soltanto, è cosa opportuna il richiamare gli artefici, come meglio altri sa, alla considerazione de' principj dell' arte loro. Chi mai udì, che quanto più grosso vien giù il torrente, tanto meno ai ripari, benchè altra volta indarno usati, si accorra?

Comunque sia, in un tempo che tutti scrivono, dimodochè si crederebbe quasi, che gli uomini nascessero con la penna in mano, non commetterei colpa grave, quando bene, cedendo al comune influsso, consumassi anch' io

inutilmente, come tanti altri, un po' d' inchiostro, e di carta. È vero, che si discutono presentemente opinioni politiche, non letterarie: ma ciò non rileva. Mi ricordo aver letto, che apparecchiandosi gli abitatori di Corinto a difendersi dal Re Filippo, e dandosi chi a ripulir le armi, chi a recar terra per le fortificazioni, e chi ad altro, Diogene, che vedea tal bollore, e ufficio alcuno non sostenea, cominciò a rivolgere con gran sollecitudine su e giù la sua botte: di che richiedendolo un suo famiiare, rispose, che così adoperava, affinchè non paresse fra tanta gente occupatissima ozioso. Non altrimenti, veggendo io travagliarsi tanti, non in difendere una città, ma sì nel ricomporla, e nel riformarla, per non restar muto, ed immobile io solo in una stagione sì affaccendata, e sì parlatrice, penso rivolgere anch' io la mia botticella, o sia scrivere intorno a una parte delle più belle, e importanti della poesia, benchè non poeticamente, conforme si vuole scritta di questi giorni ogni prosa; e in oltre senza finir talvolta il periodo con due o tre punti d' ammirazione, e a mezzo lo stesso tre o quattro semplici punti al pensiero talvolta sostituire, cose, che pajono a molti figure di rettorica, e a me più tosto di tipografia.

CAPITOLO I.

Del giudizio popolare, e di quello de' letterati.

Sparsi si trovano i semi del vero in tutte le menti, le quali concorrerebbero tutte ad un punto, se si potesse rimuover da esse i differenti ostacoli, che al retto giudicare s' oppongono. Gli ostacoli moltiplicansi più, o meno secondo i tempi, e le circostanze: quindi un popolo giudicherà meglio, che un altro, e lo stesso popolo rettamente giudicherà oggi, e tortamente domani. Questa seconda distinzione mi par più reale, che non la prima; non istimando io, che l' uditorio popolare d' una provincia soprastia tanto a quello di un' altra ne' suoi giudizj, quanto molti, s' io non m' inganno, sembrano persuadersi.

Riferisce Dicearco nell' argomento dell' *Edipo*, e il conferma in una sua orazione Aristide, che Sofocle, per decisione degli Ateniesi, rimase vinto da un certo Filocle, benchè venuto in campo con l' arma formidabile del suo *Edipo Re*, cioè d' una tragedia, che si reputa la migliore del teatro Greco. Sappiamo ancora, che il detto Sofocle, ed Euripide, ed Eschilo pochissime volte, ove al gran numero

delle lor tragedie la più parte perdute riguardisi, ebbero la corona; ch' è quanto dire, che il popolo Ateniese, che le bramate corone volea dispensare, preferì spessissimo poeti mediocri a quell' illustre triumvirato.

Vedesi da una Lettera di Cicerone, ch' è la prima del libro settimo delle familiari, e dall' Epistola d' Orazio ad Augusto, come i Romani di ciò, che lusinga gli occhi, si compiacevano sopra tutto: sontuosi apparati, abiti sfarzosi, moltitudine d' animali, battaglie, trionfi. Qual più chiaro segno di gusto non sano, e triviale? E i cavalieri stessi, secondo la Oraziana Epistola, dietro a una vana decorazione andavan perduti; i cavalieri, che quell' Ottone non dovea far sedere dalla plebe distinti, quando col senno da essa non distinguevansi.

Nessuno ignora, che un Pradon divise con Racine gli applausi di tutta l' udienza Francese. E chiunque visse qualche tempo in Parigi, può testimoniare, se i parti più deformi, che vi escono alla giornata, tali acclamazioni non ottengon talvolta, quali ne conseguirono appena il *Cid*, l' *Ifigenia*, e la *Zaira*.

Un raro ingegno Spagnuolo esorta i giovani poeti del suo paese, che non ambiscano le lodi della moltitudine, e l' arte loro innanzi agli occhi del volgo su le scene non avvili-

scano; soggiungendo, che questo volgo si compone non solo degli spettatori, che occupano gli ultimi posti, ma di quelli ancora, che ne' primi risplendono: ciò, che s' accorda co' versi sopraccennati del Venosino. Chi legge l' impareggiabile Romanzo di Don Chisciotte, scorge che così pensava Cervantes.

Nè intende già favellare degl' Italiani soltanto, ma bensì degli uomini in generale; Francesco Zanotti nel tomo quinto delle sue Opere, dove scrive, che *le cause, per cui piace al popolo, o dispiace una rappresentazion teatrale, non dipendono dal poeta, il quale se la commedia, o la tragedia piace al popolo, non per questo eccellente dee dirsi, ma fortunato;* che *quando piace, piace forse non per quello, che il poeta ha creduto che debbia piacere, ma per altro, e talvolta per quello, che egli ha men creduto, che dovesse piacere;* che *abbiam veduto commedie aver concorso grandissimo, le quali niun poeta desidererebbe aver composte*. Però conchiude, che *non si dee pensare gran fatto al popolo, che vedrà rappresentare le nostre commedie, o tragedie, ma più tosto agl' intendenti, che le leggeranno*.

Ma il giudizio de' letterati è egli più giusto, e sicuro? L' Algarotti, stampata già la *Merope* del Maffei, scrivea francamente, non aver l' Italia che l' *Ulisse* del Lazzarini, *di cui*

potersi dar vanto dinanzi ai forestieri. E il sopraccitato Zanotti nella sua bell' *Arte Poetica* trae più volte gli esempj da quell' *Ulisse*, ch' ei loda a cielo; e della *Merope*, della sola tragedia insigne, che allora l' Italia avesse, non si lascia cader sillaba dalla penna. Son celebri le *Osservazioni*, anzi le frecce, che il detto Lazzarini lanciò contra questa tragedia immortale. Nè forse insultala meno la freddezza, con cui ne parla il Conte di Calepio nel suo *Paragone tra la poesia tragica d' Italia, e quella di Francia*. Lascio il Salío, che nel suo *Esame Critico* tre capitoli avea inserito contra essa, i quali stralciò poi dal corpo dell' Opera per insinuazione d' Apostolo Zeno, come s' impara da una Lettera di quest' ultimo al Salío indirizzata. Si dirà forse, che tutti opinarono dirittamente? Dunque presero errore, oltre moltissimi altri, un Orsi, un Zeno, un Gravina, un Martelli, un Conti, che portarono sino alle stelle la *Merope* Maffejana.

Nominar potrei non pochi uomini dotti e ingegnosi, ch' io vidi pascersi deliziosamente delle meno stimate nostre tragedie del cinquecento, e che teneano per vivande scipite ed insulse le più ragguardevoli, di cui si vanti la Francia.

E a proposito della Francia, quanto nel sentenziare in fatto di teatro ferisse lungi dal

segno il rinomato Giovangiacomo Rousseau; mostralo chiaramente nel suo *Corso di Letteratura* l'avveduto Laharpe; che nota eziandio uno sbalestramento incredibile nel *Parere*, che molto prima l'Accademia Francese avea dato del *Cid*. Fontenelle, dopo la rappresentazione del *Bruto*, consigliava amorevolmente Voltaire di abbandonare una Musa, che punto non gli arrideva; e Boileau fu lungo tempo il solo ad avere occhi in fronte per la bellezza, di cui sfolgora l'*Atalia*.

Wieland pregia assai le tragedie Francesi, e massime quelle di Racine; mentre Lessing disprezza i Francesi sino ad asserire, che teatro non hanno. Pur non so, qual dei due gloriosi nomi di Lessing, e Wieland si faccia sentir maggiormente anche fuori della Germania.

Gli esempj si potrebbero infilzare a migliaja. Non v'è dunque un criterio del bello? V'è certamente: ma i letterati altresì hanno al diritto giudicare gli ostacoli loro, i quali, benchè diversi di genere da quelli del popolo, l'azion tuttavia delle ingenite scintille, quantunque dallo studio rinforzate, giungono ad impedire. Senza che non di rado giudican bene (che non si vede nel popolo) con la mente, e mal con la bocca; potendo accadere, che tanto più censurino un'opera, quanto, tale pur troppo è la misera nostra natura, lor sem-

bra più bella. Non ho mai sentito dir male della luce della Luna: di quella del Sole, troppo incommoda talvolta, ho sentito.

Quali saranno dunque, considerato ogni cosa, i migliori giudici? Saranno quelle persone, credo io, di spiriti vivi, e d'organi delicati, che non fan professione di letterate, ma che leggendo, meditando, osservando, s'arricchirono di nobili cognizioni, e perfezionarono a poco a poco le naturali lor facoltà. Non niego, ch'elleno ancora non possano incontrare qualche ostacoletto; poichè si danno certe antipatie, e simpatie, da cui è difficile il non lasciarsi un tal poco, anche mal suo grado, signoreggiare. Ma io le suppongo le più atte a giudicar bene, perchè libere ugualmente e dagl'impedimenti, a cui è soggetto il popolo per la sua natutale rozzezza e ignoranza, e da quelli, a cui soggetti sono i letterati per le passioni loro, per un gusto spesse volte fattizio, e per le radicate scolastiche preoccupazioni.

Se poi un uomo ci vivesse nel Mondo, che non solamente conoscesse la ragion poetica a fondo, ma poetasse con eccellenza egli stesso; che, contento di trovare il bello in un'opera, non esigesse, che per quell'unica strada, ov'egli entrato sarebbe, l'autore a coglierlo fosse andato; che non sentisse punto l'invidia, e signore di tutti i suoi affetti, veder

sapesse nell' intimo amico il verso infelice, e il felice verso in chi avesse tentato, sto per dire, di torgli l' onore, o la vita; questo amabile uomo, più forse, che un nero cigno, difficile a rinvenirsi, e che più tosto, che con gli occhi del corpo, si può con quelli dell' animo contemplare, questo parrebbe a me il giudice vero, perfetto, ed inappellabile.

CAPITOLO II.

Dell' osservanza delle regole.

Confesso d' aver fatto cosa, che non mi sarà probabilmente a questi dì perdonata. Ho seguito nella mia tragedia le regole della tragedia. Qual servilità, superstizione, viltà! Un' anima generosa ed alta non si piega sotto alcun giogo, vuol libertà e indipendenza, lascia agli scrittori mediocri l' ordine, la proporzione, il decoro, e quel così detto buon gusto; che si spaventa sì facilmente, e tutto rifiuta ciò, che tien dell' ardito, del nuovo, del pellegrino. Il Mondo venne ingannato abbastanza: regnò abbastanza la tirannia del precetto, e l' aristocrazia degli esempj. Or finalmente imparossi, che semplicità, unità, convenienza, verisimiglianza son vocaboli artifiziosi, all' ombra de' quali un autor meschino ripara: mentre nulla

manifesta meglio l'uom singolare, il gran *genio*, che lo stesso cadere da quelle altezze, a cui egli solo giunger potea con gli aquilini suoi voli.

Dottrine son queste, che s'odono tutto giorno, ma di cui non si meraviglia il sapiente, che nascer le vede da quel moderno spirito di licenza, il quale dovea, scorrendo per tutto, anco nelle lettere penetrare. Io mi conforto nondimeno considerando, che se Virgilio, se il Tasso, se i più reputati scrittori drammatici in Francia, se un Maffei, se un Alfieri si degnò d'ubbidire alle regole, posso anch'io chinare il capo senza vergogna. E m'è anche di molta consolazione lo scorgere, che alcuni altri eccellenti ingegni dell'età nostra rispettano quel buon senso, per cui ostentano tanti un disprezzo, che sì nobile sembra loro. Crederò dunque, che non mi tradirono nella giovinezza i maestri miei, nè quegli amici, che, uscito delle scuole, in luogo mi furono di maestri. Crederò, che non basta, ad avvilire i precetti, ripetere continuamente, che prima nacquero i poemi, e poi le poetiche. Sapevamcelo. Ma se il cuor nostro dovea sentirsi dilettato, e commosso, acciocchè si conoscesse per quali vie si giunga a commuoverlo; e a dilettarlo, non sarebbe stoltezza, scoperte già tali vie, per questo fuggirle, che alcuni uomini d'entrarvi ci raccomandano? E

intendo uomini, che risalendo ai principj; e le correlazioni, che tra le proprietà degli oggetti, e quelle del cuor nostro passano, speculando, mostrano, come in virtù di sì fatte correlazioni non può una tragedia, o un poema il piacere in noi, o la noja, secondochè son composti, non risvegliare. Ove poi si volesse, che i precetti si chiamassero regole d' Omero, e di Sofocle, e non d' Aristotele, che da essi le trae, chi l' inurbanità avrebbe di opporsi? Anzi meglio si chiameranno della Natura, quando non altronde, che dalle viscere della medesima, le trasser fuori Sofocle, e Omero.

Confessar deggio altresì, che studiato mi sono di scrivere la mia tragedia, quanto fu in me, con purità, ed eleganza; ed io temo, che nè ciò pure mi si perdonerà da coloro, i quali stimano cura puerile la ricerca delle parole, e la scelta delle frasi pedanteria. Guardano questi signori con occhio di pietà uno scrittore, che si fa coscienza d' usar vocaboli, e modi dal grembo non usciti della sua lingua, e dicono, venire tal circospezione da debolezza. Sarà egli dunque forza l' ajutarsi secondo il bisogno con vocaboli, e modi o tolti dall' altre lingue, o formati a capriccio? Questo a me in vece par debolezza; e per lo contrario il saper trovare nella sola propria favel-

la, quanto occorre per aprire i più intimi sensi, spiegare i concetti tutti dell' animo, e rappresentar qual si voglia oggetto così, che pago rimanga ogni lettor non vulgare, ciò io direi essere più tosto una forza.

Ma dottrine sì lepide non avrebbero ancora un' altra cagion più nascosta, e non però invisibile punto? Quel giovane caldo e arrischiato, che non si promette con tutta la sua arroganza di tesser bene una favola, confidasi almeno, che fatta gli verrà qualche bella scena. Musica per tanto agli orecchi suoi dolcissima saranno le seguenti sentenze: *Si può divenire autor famoso con molti, e gravi peccati. Le opere buone tutte, e limate non sono parti, che di teste mezzane. Grandi assurdità, e pregi grandi: ecco il distintivo del poeta massimo.* Se aggiungasi, che *basta, a scriver bene, il sentir fortemente,* egli è felicissimo: poichè non conosco maggior commodo per chi non istudiò la sua lingua, che il persuadersi dell' inutilità di saperla. Altro allor non gli manca, che vivere in democrazia pura. Chi mai oserebbe distinguere in essa le parole nobili dalle plebee, ed anzi eguali tutte non reputarle, e degne d' essere impiegate, come i cittadini, che le pronunziano?

La fama eziandio, di che or gode l' Inglese Shakspeare in Europa, favorì molto questa li-

bertà baldanzosa, ed inletterata: ove dir più presto non debbasi, che la disposizione degli animi molto conferì alla voga, in cui è quel poeta settentrionale. Io non ripeterò dopo i critici più sensati, che le opere sue sono mostri, i quali hanno alcune parti d' una bellezza straordinaria. Noterò più tosto, che non pochi di que' fiori così vantati piacerebbero meno, se in un campo spuntassero meno selvaggio: laonde, inaspettati presentandosi all' occhio, deggiono di necessità trovarlo indulgente assai. Ma come per l' opposito non sei tu difficile con una penna, che s' obbliga in certo modo ad essere giudiziosa sempre, e ingegnosa? che non ti procura un piacere senza promettertì un piacer nuovo ancora più grande? e che ti costringe ad un' ammirazione continua, dimanierachè resta ferito il tuo amor proprio, che volentieri si vendica con l' additare quegl' inevitabili nei, la cui scoperta tanto più ti lusinga, quanto più risplende il corpo, su cui ti andò fatto di discuoprirli?

Si mette in campo la stima, che gl' Inglesi fanno grandissima di quel loro connazionale. Prenderà errore la nazion tutta? Io veggo tuttavolta i migliori giudici di tai cose nell' Inghilterra parlar di lui la più parte con una moderazione, in cui specchiarsi dovrebbero gli stranieri. È vero, che tra i giudici s' annovera

un Hume, cioè un filosofo, o sia, conforme s' esprimono i nostri moderni disprezzatori dell' arte, un freddo ragionatore, che *calcola*, ma non *sente*. È vero, che s' annovera un Blair, cioè l' autore delle *Lezioni di rettorica e belle lettere*, o sia un di que' critici precettanti, che muovon la bile ai novelli spiriti independenti. È vero, che s' annovera un Mason, cioè il compositore dell' *Evelina*, e del *Carattaco*, o sia di due tragedie, oh vergogna! regolarissime, alla Greca, e col rancidume de' cori: un Mason, che conspira contro la patria, unendosi a Volt[illegible]e, di cui approva quel detto, che Sh[illegible]e con ciò appunto, che mise di bell[illegible]le sue drammatiche mostruosità, la ruina cagionò del teatro Inglese. Quale opinione di Shakspeare nutrir dovesse il sensatissimo Addison, si può leggermente impararlo dal suo *Catone*. E chiunque prenda in mano il *Sansone*, argomenterà lo stesso del celebre Milton, che nella sua tragedia non pose il piede, che su l' orme de' Greci. Costui, benchè di petto oltre misura repubblicano, non arrossiva però di riconoscere superiori in letteratura; nè credea meritar solamente il titolo d' *originale* quello scrittore, che liberato si fosse da ogni venerazion per gli antichi, e scosso avesse il giogo ancora della ragione.

Non so per verità, quanto riescano utili

quelle divisioni, che dietro il Verulamio si sono fatte, di ragione, immaginazione, e memoria; quasi della prima abbisognasse particolarmente chi le scienze coltiva, della seconda chi si volge alla poesia, e della terza chi nello studio dell' erudizione s' immerge. Di tutte e tre abbisogna ciascuno; e il possederle tutte e tre in sommo grado è ciò per l' appunto, che costituisce in ogni disciplina l' uom sommo. Conciossiachè disciplina non v' ha, che non domandi un gran numero d' idee acquistate, e conservate nella mente, stante che ogn' idea nasce d' altre, e per conseguenza il produrne più, o meno dovrà essere secondo il più, o meno, che se ne acquistò, e conservò: non ve n' ha, che non domandi vigor grandissimo di ragione, senza il quale l' erudito zoppicherà nella critica, e uscirà di strada il poeta, e tanto più enormemente, quanto più in lui bollirà l' immaginazione; e di questa si gioverà molto il geometra stesso, non solo nelle matematiche miste, ove contempla col pensiero macchine intrecciatissime, ma e nelle pure, quando dee con vivezza, e con distinzione il complesso di tanti oggetti ad un' ora rappresentarsi. Pur non si potria esprimer l' amore, che a tali divisioni gli uomini portano da qualche tempo. E non videsi ai giorni nostri, ed in una città di scienze e lettere fioritissima, darsi l' incarico

ai giovani di proporre le leggi, agli attempati di ratificarle, e recarsi a motivo, che l' immaginazione crea, e la ragione approva, come se il far le leggi fosse un' operazione appunto della fantasia, e la povera ragione non ci avesse, non che molta, veruna parte?

Ma inopportune mi sembrano sopra tutto, e generatrici di false idee le divisioni di genio, e di gusto, di giudicio, e d' ingegno. Senti dire talvolta, che altri ha un singolare ingegno, e ch' è gran peccato, che il giudicio gli manchi: quasi che il giudicio una parte dell' ingegno non fosse. Senti dir parimente, che un autore ha genio, gusto non ha. E che s' intende per questa parola genio, a cui la frequenza, con che vien messa in campo, compensa i pochi anni, che gode tra noi di cittadinanza? Un ingegno, penso io, esimio, eminentissimo, raro, o sia una capacità, considerato nelle bell' arti, di formare opere maravigliose, commoventi, esemplari, opere, che non si formano senza possedere ciò ancora, che gusto si chiama, e che però di quel divino ingegno sarà necessariamente una parte. Se il gusto, come si concede, non abbonda nel cervello di Shakspeare, e se d' esempio servir non possono, il che non si niega, le sue tragedie, io conchiuderò, benchè contra l' opinion generale, che vero genio non ebbe.

Mi è noto, che alcuni intendon per genio il dono dell' invenzione. Ma questa non consiste forse, anche dove il fatto sia storico, nell' architettare una favola, o vero una particolar combinazione di avvenimenti, quale la storia non è mai sì cortese da presentartela? E il poeta Inglese attende forse ad altro le più delle volte, che a mettere in versi, e dividere in scene, ed atti la storia, o pure, se da una novelletta trae l' argomento la novelletta? Con qual coraggio si potrà dunque asserire, che sortito abbia il dono dell' invenzione?

Altri per genio intendono la possibilità di giungere a una certa eccellenza con le sole forze naturali, e senza veruno studio; di che suppongono affatto disarmato l' Inglese: onde per renderlo grande, il fanno ignorante. Se non che tale non era già egli. Testificano le sue opere stesse, che molto avea letto, osservato molto, e che attinto avea sì dai libri, sì dalla conversazione, cognizioni infinite di qualunque genere: il che saprei volentieri, che cosa sia, se studio non è. Non potea, dicono, ubbidire alle regole, poichè le ignorava. Non le ignorava, rispondo, mercè che ne' drammi dell' amico suo Ben Johnson vedeale seguite. E anche dato, che in Inghilterra non si conoscessero allora, sarebbe stato proprio precisa-

mente d' un uom di genio il far quello, che i Greci seppero fare, cioè crearle.

Finalmente altri, e sono i più innamorati, vogliono il giudicio non mancargli, ed il gusto. Le quali doti, se in lui si trovano alcuna volta, io credo, che non poco di ciò esse medesime, tanto più spesso ne sono lontane, si maraviglino. Lo stesso Samuel Johnson, partigian suo così intrepido, e sì amorevole commentatore, dopo aver messo nella sua magnifica Prefazione ghirlande sopra di lui, e profumi d' ogni maniera, confessa, che *it is the fate of Shakspeare to counteract his own pathos*: ch' è fatalità di Shakspeare il distruggere con la contraoperazion propria l' effetto delle passioni, che s' argomenta d' esprimere. Ecco per tanto chi non potendo temperarsi dalle care sue stravaganze, ed usandole ancora ne' luoghi più patetici della tragedia, va incautamente a ferirla nella parte sua più vitale.

Sovrano, ed universal pittore fu senza dubbio: benchè niuno ardirà negare, che in due modi, che s' oppongono all' arte ambidue, non si faciliti il proprio lavoro notabilmente. Chi non vede, che sbalzando i suoi personaggi di luogo in luogo, e ritenendoli sì lungo tempo sopra la scena, può quindi con gli stati, in cui li presenta, moltiplicare altresì, e variare i tratti del suo pennello assai più, che non lice a

colui, che i personaggi suoi ristringe in un solo spazio, e nella breve durata d' un giorno solo? Chi non vede, che valendosi nel dipingerli delle circostanze più volgari eziandio e più basse, può quindi un' evidenza imprimere ne' suoi quadri, alla quale non arriverà mai colui, che tra le circostanze sceglie le più nobili, e le sole degne del coturno, che l' Inglese cangia sovente senza scrupolo in una pantofola? Mal grado di tutto questo, concederò volentieri, che maravigliose riescono non di rado le sue pitture, e io medesimo, chiunque io mi sia, gli fui largo di lode in tal parte, chiamandolo nel mio Prologo, con la egregia Musa di Gray, figlio prediletto della Natura, che il pennello a lui bambino in man pose, ma poi non ricevuto in braccio, e non allattato dall' Arte, che insegnato gli avrebbe ad abbellire, nel ritrarla, la madre, e a non confondere, vezzo parimente di celebri autori Tedeschi, l' ufficio del poeta con quello dello storico, o del novelliere. Mentovando nel Prologo suddetto il *Catone* di Addison, io volli un componimento esaltare, in cui si guardan le regole principali, non indicare un modello; sapendosi, che nell' orditura molto a desiderar lascia l' illustre autore, che non lascia nulla nella nobiltà ed elevatezza dello stile, e nella pittura di tanto protagonista. E quando io parlo di regole, non

ne sono già così tenero, ch' io non reputi bello alcuna volta il violarle, e non pensi poter diventare, dirò così, effetto d' arte finissima lo stesso uscir fuor dell' arte. Come non istimo, quando di lingua ragiono, che s' abbia da domandar licenza alla Crusca per ogni parola, non altrimenti che di potere usar certa voce straniera domandò Tiberio una volta permissione al Senato. Ma porto opinione, che il privilegio d' accrescer la lingua giusto a quelli appartenga, che men ne abbisognano, perchè la san più: laonde o non mancherà loro il vocabolo paesano, o suppliranno ad esso con una frase, che sarà una nuova gemma di stile, o, volendo coniare un vocabol nuovo, l' impronta legittima ne terranno. Quanto poi all' arte, per fermo avrò sempre, che debbasi, a uscirne con lode, conoscerla perfettamente: che osservar si debba il momento, bilanciare i motivi pro, e contra, non operare a caso; e sopra tutto contentarsi di credere, che la lettura di qualche romanzo, il fervor del sangue, una buona dose di presunzione, e nè tampoco la democrazia non basta per iscrivere una tragedia, che soddisfaccia gl' intelligenti, e rimanga viva nel Mondo.

CAPITOLO III.

Dell' azione, o sia della favola.

Seguirò anch' io l' usanza introdotta, lasciando congiunte due cose, che forse vorrebbero andar separate; l' azione, che il poeta trova le più volte fuori di sè, e la favola, che non è propriamente che il modo di svolger l' azione, e che il poeta trae sempre da sè medesimo.

Leggiamo negli Annali di Tacito, che Arminio *tentò di regnare*. Ristringere in sè solo quella sovranità, che spargesi nelle repubbliche aristocratiche sopra molti, e sopra tutti nelle democratiche; e far ciò con violenza, in tempi tranquilli, e quando la patria conserva tuttavia l' antica costituzion sua, ch' è appunto il caso d' Arminio, si tenne per impresa malvagia in ogni tempo, e presso d' ogni nazione. Ma è di quelle imprese, che nella stessa loro malvagità hanno una certa grandezza, e che però degne si stimano di Melpomene.

Le particolarità d' un tal fatto non le abbiamo nè in Tacito, nè in altro storico. M' era dunque lecito l' inventarle, che fingere fuor della storia si chiama, non già, osservate le debite condizioni, contro di essa. Riferisce Ta-

cito solamente, che Arminio morì nell' impresa sua *per tradimento de' suoi congiunti*.

Guai a colui, che, sponendo le cose proprie, non istassi apparecchiato a udir ciò, che meno s' aspetterebbe. Avendo io letto, il che feci parecchie fiate, il mio manoscritto a più persone insieme raccolte, una di queste, trattomi in disparte, mi disse tremando, qual chi annunzia un grande infortunio, che alla morte di Baldéro nell' atto terzo la tragedia è finita: come se la morte di Baldéro, *credite posteri*, fosse l' azione della tragedia.

Benchè una esser debba l' azione, si compone tuttavolta di varj accidenti, i quali nascano non solo l' un dopo l' altro, ma l' un dall' altro, ed abbian le lor radici nel fondo dell' argomento, e nel costume de' personaggi; e per cui introdurre l' autor non si valga che di que' semplici mezzi, che naturalmente l' argomento medesimo gli somministra. Non lettere dunque, o viglietti di doppio senso, non travestimenti, non il celarsi degli uni a spiar gli altri, o lo scambiar l' un personaggio per l' altro, e simili invenzioni puerili e meschine, che tolgono all' arte quella difficoltà, in cui gran parte dimora della bellezza. Non che ancora come tali mezzi lodate tragedie non siensi composte. Ma io le rassomiglierei volentieri alle fabbriche di bel marmo, che per un vil

cemento stanno congiunte nelle lor parti; ove la tragedia, ch' io intendo, potrebbe ad uno paragonarsi di quegli edifizj antichissimi, le cui pietre, che ben si combaciano, reggendosi senza stranieri ajuti da sè, ed in virtù del lor peso, non hanno altro glutine che la mutua loro attrazione. Secondo le sopraccennate avvertenze io mi studiai di costruire la mia. Tanto è lungi nondimeno, che bastino tali avvertenze, che se fatta non mi venne maravigliosa, ed affettuosa, o, come dicesi ora con un sol vocabolo, interessante, meglio sarebbe stato per me il rimanermene.

Parmi non mancare ad essa un certo aspetto di novità, la quale, per quantunque sia poca, merita considerazione, se riguardasi ai tempi. A ragione fu detto, benchè in bizzarra maniera, ch' *è più difficile essere un moderno, che non un antico:* un moderno, che dee cercare la spiga rimasta indietro, quando all' altro si presentò di per sè stessa spontaneamente la messe; un moderno, che giunge dopo la vendemmia, e a cui è gran ventura, se pende ancora da qualche vite un grappolo dimenticato. Si aggiunga il fastidio in molti lettori, e la svogliatezza di tutto ciò, che non ha quella perfezione, a cui sonosi accostumati: quando bene una perfezione non esigano ancor maggiore.

Parmi altresì, che nella mia tragedia,
Benchè sia mal, che l' uom sè stesso lodi,
tutto si prepari abbastanza, e le passioni gradatamente vi si sviluppino. Se non che io dubito forte, che a queste bastante luogo non lasci una politica più conveniente alla storia, che non al teatro; politica in Livio bella, e nel Guicciardini, ma soprabbondante per avventura in Euripide alcune volte, e in Cornelio.

Nè vivo senza timore, non ciò, che si chiama interesse, tra i principali personaggi dividasi troppo, e massime tra Baldéro, e Telgaste, che nuocer si deggiono scambievolmente: perchè quanto a Telgaste, e ad Arminio, avendo amendue uno scopo diverso, la grandezza dell' uno pregiudicar non può a quella dell' altro. Parlo in ordine ai primi tre atti: chè rispetto ai due ultimi, la benevolenza, che divideasi tra Baldéro, e Telgaste, si riunisce, troppo tardi forse? sopra il secondo, che gli uditori non poco dovrebbero amare. Tuttavia con maggior compiacenza interiore, che la moderna ipocrisia non lascerebbe apparire, probabilmente ascolterebbero Arminio: poichè sebbene niun degli uditori aspirasse alla monarchia, pure il desiderio di regnare nasce nella stessa fibra del cuore con quello di soprastare in una magistratura, di maggioreggiare in un *comitato*, d' aver ricchezza, potere, onori;

e tali voglie spuntano in tutti più, o meno; e se alcun sa reprimerle, dunque le sente; e basta ciò, perchè possa col personaggio, che regnar vuole, identificarsi. E all' incontro potrebbe Telgaste esser poco amato immeritamente; atteso che le sue parole, onestissime in lui, di patria, di leggi, di diritti, e di libertà; come quelle, che tante volte con tanto nostro pericolo, e danno su le bocche udimmo più impure, sembrano avere acquistato un certo suono funesto, per cui riescono a molti, tuttochè pronunziate da un uom virtuoso, discare.

CAPITOLO IV.

Del costume, o sia de' caratteri.

Arminio, chiamato dai Tedeschi Hermann, è posto in cielo da Tacito, che il dice nella versione del Davanzati *liberatore senza dubbio della Germania, e disfidatore non di quel primo popolo Romano, come altri guerrieri e Re, ma dell' Imperio potentissimo*. E soggiunge: *i Barbari ancor ne cantano; i Greci non lo contano tra i loro annali, perchè solo millantano le cose loro. Nè da' Romani celebrato è quanto merita; perchè noi magnifichiamo le cose antiche, e poco ne cale delle presenti*. Morto ebbe onori divini, essendosi tra i Germani adorato, sino al-

l' introduzione del cristianesimo, un pilastro sotto il nome di Hermann Saule, e opinando molti, rappresentasse lui quell' Irminsul, idolo famoso de' Sassoni, che sono i Cherusci appunto; i Cherusci, tra cui Arminio nacque, e ch' erano una delle nazioni della Germania antica più ragguardevoli.

Volli dunque ingegnarmi di colorire un uom grande, che per un insaziabile amor della gloria cade in un grand' errore: cosa più comune assai, che non credesi generalmente, e che si verifica in tutte le condizioni umane, purchè non sieno dell' infime, e alla quale gli uomini di maggiore spirito ed energia più facilmente vanno soggetti. Perciocchè son questi, in cui più facilmente il desiderio della gloria s' accende; e siccome pochi sanno la vera distinguere dalla falsa, così accade spesso, che altri impieghi nell' acquisto della seconda quelle native sue forze, le quali, ove alla gagliardia dell' animo avesse corrisposto la chiarezza dell' intelletto, nell' acquisto della prima soltanto impiegate avrebbe. Molti dipingono volentieri un perfetto scellerato, e si compiacciono di sollevar contra esso l' udienza; di che nulla v' ha di più agevole. Ma chi in un perfetto scellerato vorrà riconoscer sè stesso? Più utile mi sembra rappresentare un personaggio, che mala cosa intraprende, benchè delle doti vestito più

luminose, come fa questo mio Arminio: il quale persona veramente tragica mi parrebbe, se un abborrimento destasse misto di meraviglia, e insieme di quella nobile compassione, che l' abuso delle qualità più illustri della mente, e del cuore produce in noi anche su la scena del Mondo.

Non mancherà forse chi vederlo vorrà risoluto, e fermo al pari di Giulio Cesare; non considerando, che questi mirò sempre, ed apparecchiossi alla primazia, laddove Arminio sempre si dimostrò protettor caldo di quella libera costituzione, in cui era nato, e cresciuto. Perchè, trovando io nella storia un carattere, che tien dell' insolito, non l' avrei dalla storia trasportato nella tragedia? Perchè non potrà questo Arminio mostrarsi alcuni momenti più padre, che Re, senza punto avvilirsi, massime se parlerà in ogni occasione con dignità, e se il breve fastidio della corona sarà effetto, non d' una deliberazion ponderata, ma d' un violento, e giusto dolore, che il porta fuor di sè stesso? Dove un altro Giulio Cesare avessi scolpito in lui, si direbbe, che merita poca lode il presentar sotto un altro nome il personaggio medesimo. Ora mi condanneran molti tanto più volentieri, che sanno, non potere io chiuder loro la bocca con la citazione d' un esempio autorevole.

Telgaste mi sembra un vero cittadino, cioè umano, e giusto, non arrabbiato, e furioso, o con quella maschera di *civismo*, onde veggiam coperte, ma non celate, tante fisonomie. Che non sagrificherebbe alla patria, cui sagrifica l'amor suo per Velante? Forse un po' tardi s'infiamma contro ad Arminio nell'atto secondo, e troppo nel quarto dal piagnisteo della donna lasciasi trattenere. Ma quanto è più forte, e più fieramente il combatte l'affetto, tanto più bella si rende la sua vittoria. Comunque sia, io volli dipingerlo grande, non gigantesco.

Baldéro, forse ancora perchè amante non è, ha una virtù più severa e ruvida: repubblicano più animoso contra i suoi genitori dopo il ritorno di Telgaste da Roma non si dimentica però d'esser figlio, benchè male in lui star possano insieme il figlio, e il repubblicano. La maniera sua di morire non è comune: quindi tornerà facile il biasimarla. Ed io sarò contento, che per tal motivo si biasimi; bastandomi d'averla, siccome io spero, preparata abbastanza col carattere stesso del giovane, con alcune espressioni a tale oggetto postegli in bocca qua e là, e principalmente con la lunga scena tra lui, e il padre, sul fin della quale, consumate già le ragioni tutte, con rabbia rivolge in sè stesso un pugnale,

che piantar non vuole nel cuor paterno, e quasi anche con isperanza il rivolge, che possa essere al padre cagion di ravvedimento lo spettacolo sanguinoso della sua morte.

Tusnelda, nome conservatoci dal solo Strabone, parmi più madre, e moglie, che donna Germana; ed io non istupirei gran fatto, che pochissimo agli uditori piacesse, poco piacendo a me stesso.

Velante mi riesce non men cittadina, che figlia, ed amante: cittadina nè così debole, che la stima demeriti degli spettatori, nè forte così, che ne perda, mostrandosi maggiore alla sua sventura, la compassione. Se non che questi personaggi da varie passioni opposte sbalzati, per cui daran sempre luogo alle critiche, non men, che ad essi il condursi bene, rendesi al poeta difficile il ben dipingerli.

Gismondo è un di que' tanti, che s' abbassano per alzarsi, e volentieri servono ad uno, a fine di dominar sopra tutti: razza di gente, che le corti soltanto già non ammorba. Spero ciò non ostante, che, se mai la tragedia si recitasse, non gli sarebbero scagliati contro quegli urli, che dalla persona dell' attore giustamente in quella dell' autore si ripercuotono. Certo nè troppo s' ammanta d' ipocrisia, nè soverchiamente disnuda l' iniquità sua; e solo dopo la sua morte le insidie si svelano

da lui tese a Telgaste. Di tali avvertenze ridon coloro, che mettono in bocca ai malvagi le confessioni più ingenue ed aperte: il che quanto non allontanasi dalla natura? Ove si trova in effetto quel consigliere, che suggerisca il delitto, come delitto? E il colpevole non s' argomenta forse di giustificarsi anche al tribunale della propria coscienza? *Niuno*, scrive Quintiliano, *è così cattivo, che cattivo voglia parere*; e non pure agli altri, ma nè tampoco, ch' è un trionfo della virtù, a sè medesimo.

Arpi, benchè affezionato ad Arminio, sembrerà di coloro, che tengono il piede in due staffe, chi osserva il modo, con cui narra la pugna. Tuttochè dica pochi versi, non è però inoperante affatto, come que' confidenti, che nulla ad annodar la favola, o a scioglierla, conferiscono. Questa regola, che niun personaggio apparisca inutile, recolla in mezzo, ha più di due secoli, l' Ingegneri nel suo *Discorso della poesia rappresentativa:* ma forse con troppo rigore. I personaggi secondo lui deggiono esser tutti *tanto necessarj, e, per così dire, operativi, che levatone un solo, e sia quel che si voglia di loro, tutto il caso si venisse a distruggere*. Io crederei bastare, che il caso fosse meno mirabile, o compassionevole meno, ch' è quanto dire men bello.

Personaggio, e certo non ozioso, è anche il popolo in questa tragedia. Arminio, della lontananza giovandosi di Telgaste, guadagnato avea con l' ajuto di Gismondo alcuni capi, e parte del popolo, che si lasciò alle sfavillanti sue doti abbagliare. Se non che poco dovea durar tale incanto. Telgaste, che non cede in fama, che a lui, slanciasi ad arringar tra i Cherusci, e non già armato sol di ragioni. Sapendo, quanto vaglia a commuovere la moltitudine un oggetto lagrimevole, e straordinario, condur si fa innanzi il cadavere di Baldéro, che tre grandi effetti viene a produrre: meraviglia ne' Cherusci per esempio tale d' amor di patria, e di libertà; compassione verso un giovinetto di somme speranze, e ad essi carissimo; e sdegno conseguentemente contro ad Arminio, che perde tosto non picciola mano de' suoi aderenti. Così l' infelice Baldéro contribuisce di qualche maniera, benchè morto, alla tessitura della tragedia; mentre, conservato da me in vita, nulla potea egli più fare, o dire, sia ch' io l' avessi ritenuto tra i suoi, sia che, in vece d' ucciderlo, cacciato io l' avessi in esilio.

CAPITOLO V.

Dello stile, e del verso.

L' Italia, che antivenne tutti i popoli nel risuscitare le arti, gli antivenne in que' capricci ancora, che soglion guastarle; tra i quali la tragedia in prosa non è il meno ridevole. Promossela in Francia Lamotte, e fu rassomigliato, meschino versificatore com' era, alla volpe d' Esopo, che consigliava le altre di mozzarsi la coda, perchè sventuratamente si trovava scodata. Ma molto prima di lui Agostino Micheli scrisse in prosa il suo *Cianippo*; e l' imitarono molti, e il Ghirardelli tra gli altri nel *Costantino*. Sì comoda usanza dovrebbe piacere oggidì; che non si voglion catene di sorte alcuna. Conciossiachè sebbene il poeta tragico dalla schiavitù disciolgasi della rima, pure anche il verso è per sè stesso un legame; e legame alcuno stringere non dovrebbe le idee libere, e all' uman genere necessarie, d' una penna repubblicana.

Altri per lo contrario s' invaghirono della tragedia rimata, come il Martelli, che usò i versi Alessandrini, e il Pallavicini, di cui abbiamo un *Ermenegildo* in ottava rima. E queste tragiche rime non si può dire, quanto toc-

cassero il cuore al rinomatissimo Saverio Mattei; e ci fu, non ha molto, chi alla mancanza delle simili desinenze attribuì i lenti progressi della tragedia in Italia.

I nunc, et versus tecum meditare canoros.

Lo stesso Metastasio nel suo bell' *Estratto* della Poetica d'Aristotele quasi compiange Greci, e Latini, che la rima non ebbero. Nè dubita, tanto ne vivea preso, d'asserire nel capitolo vigesimoquarto, che l'*Italia liberata* del Trissino, *unicamente perchè mancante* di quella, giace in *profonda dimenticanza*. Metastasio immortale, qual voce, affinchè io mi serva dell'Omerica frase, t'uscì dalla chiostra de' denti? Non t'accorgesti, che prima di tale asserzione bisognavati provare, non avere i versi del Trissino altro difetto, che l'essere di rima privi, e in oltre l'*Italia liberata* possedere tutti que' pregi d'ossatura, di costume, e di stile, che all'epopea si richiedono?

Di questi due mali, cioè della prosa, o delle rime nella tragedia, qual sia maggiore, non so. So, che all'uno e all'altro soggiacque indegnamente la nostra bellissima *Merope*, che un Vandalo in prosa disfece, e a cui le rime nel fin d'ogni scena appiccò un Ostrogotto. Quella *Merope*, da cui prese occasione Voltaire d'invidiare al Maffei il nostro verso sciolto; verso, che più ancora gli avrebbe invidiato, se la tan-

le intrinseche, e drammatiche doti potuto avesse l' uom forestiero conoscerne.

Io crederei tuttavia, che la prosa tragica sconvenisse molto meno ai Francesi, che a noi. Stancano con l' uniformità, e troppo dal naturale linguaggio si scostano i lor versi rimati, e male si reggerebbero senza il puntello della rima i bianchi, conforme si chiamano in Francia, ed in Inghilterra gli sciolti. Ma non hanno i Francesi quella, che dicono prosa poetica, nella quale sono già avvezzi a sentir favellare i personaggi più grandi, quando nella medesima scritte sono tante lor traduzioni di poemi antichi, e moderni, e parimente tante opere originali, a cui danno il superbo titolo di epopee? E se il poema loro si contenta dell' andatura a piè della prosa, perchè abbisognerà del metro, quasi d' un cocchio, la lor tragedia?

Forse merita considerazione, e serve a mostrare le diverse indoli delle lingue, che dov' eglino hanno moltissime traduzioni d' opere poetiche in prosa, noi moltissime ne abbiamo di prosastiche in versi. Lascio il *Telemaco* volgarizzato dallo Scarselli, e dal Polcastro, il *Numa Pompilio* dal Boccella, il *Tempio di Gnido* dal Gritti, essendo lavori, che tengono del poetico: co' quali metterò le *Nozze di Aconzio e Cidippe*, che il Forteguerri trasportò in metro italiano dalla greca non legata fa-

vella d' Aristeneto. Non vedemmo noi Monsignor Casoni far lo stesso delle *Meditazioni* del Cartesio, il Guidi dell' *Omelie* di Clemente undecimo, il Fusconi del *Pastor della notte buona* di Palafox, e del *Trattato* di Locke *su l' educazione* Stefano Pallavicini? Nè son questi a gran pezza gli esempj soli, che si posson citare.

Fortuna è per noi veramente poter maneggiare un così bel verso, che s' adatta sì bene al dialogo, e non vien mai, benchè rotto, a nascondere interamente sè stesso, come lepidamente vorrebbe chi dice, non doversi sentire, quasi che altri debba sudare a fabbricar versi, acciocchè non sieno sentiti. La qual malnata opinione a immedesimarsi va senz' accorgersene con quella della tragedia prosastica, non vedendosi il perchè prosa non possa essere ciò, che dee prosa parere. E però nè anche nella commedia io loderei l' estrema cura, con cui s' argomentano alcuni di nascondere affatto il verso; ch' è un levarsi di capo la fronda poetica, non altrimenti che faccian coloro, che in prosa, contra l' uso degli antichi, la stendono. Perciocchè se Orazio dubita, nella Satira quarta del libro primo, non esser poesia la commedia,

quod acer spiritus, ac vis
Nec verbis, nec rebus inest,

tuttochè in versi la scrivessero Greci, e Latini; chi oserà poeta chiamar colui, che la scrive, o vuol parere scriverla, in prosa?

E perchè alcuni avranno sentito dire, non essere i versi all'epopea necessarj, opinione dell'erudito Dacier, e d'altri molti, che si fondano massimamente su l'autorità d'Aristotele, gioverà osservare in passando, che i nostri commentatori della Poetica, i quali e prima di quel Francese, e assai meglio, vaglia il vero, la dichiararono, danno al passo d'Aristotele una diversa, e più giusta interpretazione: alla quale aggiunse nuovo peso in questi ultimi tempi il celebre Padre Stellini. Scrive il filosofo Greco secondo Dacier, e i suoi seguaci, che l'epopea imita *con discorsi nudi, o con metri:* ecco convenirle adunque indifferentemente la prosa, e i versi. Ma, se udiamo i nostri, l'epopea imita *con discorsi nudi, cioè con metri*, giacchè la particella ἢ non solamente vale *o*, ma eziandio *cioè;* e dicesi, che imita con discorsi nudi, per distinguerla in tal modo dalla tragedia, che d'attori, di decorazione, di musica ha mestieri per le sue imitazioni. Lo Stellini poi con un passo di Platone, e più ancora con un luogo d'oro di Aristide Quintiliano, levò via ogni dubbiezza: come nel tomo quinto delle sue *Opere varie* può accertarsi chiunque tanto attribuisce al-

l' autorità, che sembra fidarsi poco della ragione, la quale insegna, che senza i versi la poesia non avrebbe cosa, che da altri nobili componimenti, in cui tutte le altre qualità sue possono essere, abbastanza la distinguesse.

Quanto allo stile, dote sua da pochi avvertita, e che di conseguire io tentai, è l' uso, conforme il chiamano alcuni, delle tinte locali. Un popolo incolto, povero, duro parlerà altrimenti, che una raffinata, ricca, e molle nazione. Uomini accostumati di vivere all' aperto, e tra i boschi, differiranno non poco nell' espressioni da chi soggiorna nelle città, ed alle corti; pigliandosi naturalmente dai circostanti oggetti le metafore, le similitudini, e le altre figure del nostro discorso. E più figurato, perchè alla natura più vicino sarà il linguaggio d' un popolo ancor rozzo, e giovine, che quello d' una nazion vecchia, e disciplinata. Non vedete voi di quanta poesia piene, dirò così, son le arringhe delle nazioni selvagge? Le comparazioni altresì troveran più, o men luogo secondo gli uomini, che favellano, sì veramente, che non s' allunghino troppo, o male non vadano a collocarsi; poco intendendo io l' orrore, che ne sentono alcuni, quasi non iscaturissero dalla natura, che l' espediente ci suggerisce di ricorrere ad esse, affine d' esprimere i nostri pensieri con più

evidenza, e vivacità. Voltaire giunse a sbandirle affatto dalla tragica scena nelle sue *Osservazioni* su gli *Orazj* di Cornelio, ove scrive, che *la tragedie admet les métaphores, mais non pas les comparaisons*. Bello è, che se Voltaire critico le sbandisce, Voltaire poeta richiamale dall' esilio; e più bello, che nella famosa Lettera sua al Maffei biasimi certa similitudine dal Maffei posta nella sua *Merope*, ed egli nel *Maometto* ne distenda una non meno lunga, chi tre versi Francesi con quattro Italiani ragguaglia. Non aggiungo, che una di quattro ne mise in bocca ad Arrigo nel suo poema, benchè, laddove i personaggi parlano, e non il poeta, non corra tra il componimento epico, e il tragico differenza. Ecco la similitudine del *Maometto*, della quale o non s' accorse, o d' accorgersi non mostrò Laharpe nel suo esame di quella tragedia:

Et ce reste importun de la sédition
N' est qu' un bruit passager des flots après l' orage,
Dont le corroux mourant frappe encor le rivage,
Quand la sérénité regne aux plaines du ciel.

Potrebbe opporsi, non esser questa propriamente una comparazione, ma bensì una metafora, non altrimenti che quando, in vece di *egli è crudele, come una tigre*, dicesi *egli è una tigre*; ch' è uno stringere la similitudine, e un convertirla in traslato. Il che io voglio concedere rispetto al verso:

N' est qu' un bruit passager des flots après l' orage
Ma una metafora, che poi allargasi tanto, non divien forse quella comparazione, che in sè contiene? Forse mi domanda il lettore la similitudine Maffejana.

Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i figli, e trova rotto il nido,
Che alto stridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele assorda.

Chi crederebbe, che Voltaire nella Lettera sopraccitata la mettesse per una traduzione di quella dell' usignuolo, che nel quarto leggesi delle Georgiche?

Qualis populea mœrens Philomela sub umbras
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et mœstis late loca quœstibus implet.

Mi studierò di renderla in Italiano.

Qual Filomela, che d' un pioppo all' ombra
Si lagna mesta de' perduti figli,
Che non pennuti l' arator giù trasse
Con dura man dall' appostato nido:
Piange la notte, e sovra un ramo assisa
Gli stessi lai sempre ricanta, e tutti
Della sua doglia empie all' intorno i campi.

L' una non somiglia più all' altra, che non somigli all' usignuolo la rondine. La prima è una madre agitata, che ha la forza di esaminare,

di partire, di ritornare, e par quasi mantenere un fil di speranza: la seconda una madre desolata, che il suo stato conosce appieno, e a cui non resta, che sfogare un dolore, al qual s' abbandona con la tranquillità, sto per dire, della disperazione. Nella similitudine del Maffei si tacciò d' imperfetta la frase *di querele assorda;* e nella Virgiliana d' intempestiva la menzione nottetempo dell' ombra del pioppo, e quella non meno de' lamenti dell' augelletta, che dopo figliato non canta più secondo i Naturalisti. Tanto facilmente può una severa critica appannare anche i diamanti più lucidi col suo fiato. Se non che nel Maffei la pietra dello scandalo veramente, a cui dovea mirare Voltaire, in vece di trasformare le rondini in usignuoli, si è, che la comparazione non esce già della bocca di chi vide Merope dar nelle smanie alla novella della morte d' Egisto, ma sì bene di chi udì descrivere tali smanie, e che però men colpita recandone la fantasia, più difficilmente potea ricorrere a un oggetto corrispondente, che ad osservare s' avvenne. La lunghezza poi delle similitudini merita lode, anzi che biasimo, alcuna volta: così è vero, che nelle bell' arti il poter delle circostanze vince alcuna volta quel delle regole, o regola la stessa trasgressione diventa. Udite Polidoro nella tragedia medesima,

M' è intervenuto
Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
Si regge appena, e appena oltre si spinge:
Ma se a sorte sbucar vede una fera,
Donde meno il credeva, agile e pronto
Lo scorgi ancora, e de' suoi lunghi errori
Non sente i danni, e la stanchezza obblia.

Parla un vecchio, che volentieri parla sempre, e di sè stesso massimamente; che dipinge sè stesso in quel punto, e che lieto d' aver trovato, e salvato cosa carissima, si lascia trasportare in quella sua contentezza alla sua naturale loquacità.

CAPITOLO VI.

Della decorazione.

Non sapendo dipingerla bella, ricca la dipingesti, disse Apelle ad un suo discepolo, che d' oro avea coperta e di gemme la famosa Elena. Lo stesso potrebbe dirsi alla più parte degli autori delle tragedie spettacolose, come le chiamano. Non che la decorazione allora sia da riprendersi, che ha certi confini, che il soggetto la chiama, che superflua non appare, e posticcia. Ma chi eccede in essa, oltre che diffidar mostra dell' intellettuali sue forze, sembra dimenticarsi della natura dell' arte sua,

non aspettandosi dalla tragedia una dilettazione qualunque siasi, ma quella, ch' è propria di lei, ἀλλὰ τὴν οἰκείαν, secondo scrisse Aristotele; dimodochè coloro eziandio, che l' ascoltassero senza vederla, il terrore sentissero, e la compassione. Questo lusso e splendore, ricevuto una volta sopra le scene, riuscirà molto difficile il discacciarnelo, concorrendo a mantenerlovi così l' interesse degli spettatori, che quel degli autori. Il popolo, che rimane abbagliato da sì gran luce, tanto più si contenterà d' un piacer sensitivo, ed esterno, quanto meno con l' interno dell' anima, e della ragione, del quale vien perdendo l' idea, potrà confrontarlo; e il poeta s' acconcerà facilmente ad un genere commodo di composizione, in cui più assai, che col proprio ingegno, può farsi applaudire con quel del pittore, del sarto, e del macchinista.

Voltaire contribuì non poco, benchè innocentemente, a un abuso tale, com' egli afferma in più d' una delle sue Lettere. *Helas! J' ai hâté moi-même*, dice una volta tra l' altre piangendo, *la décadence, en introduisant l' action et l' appareil*. Quantunque apparir goda più colpevole, che non è, quando l' azione e l' apparato furono introdotti in Francia da Racine nell' *Atalia*, niun però negherà, che caldamente, e più volte sì col precetto, sì con l' esempio, la pompa dello spettacolo, e ciò, che da

noi chiamasi il teatrale, non promovesse. Ma egli domandava acqua, e non tempesta. Per verità or non v' ha cosa, che un autore francamente non ponga innanzi agli spettatori, tuttochè poche si possano porre con nobiltà, e con decenza, e, per la maggior difficoltà a persuadere, e soddisfar la vista, che non l' udito, con la debita verisimiglianza. Aggiungasi, che dove lo spettatore sentasi già commosso, certe rappresentanze, massime se alquanto protratte, e magnifiche assai, distraggono dall' oggetto della sua commozione l' anima, che riman fredda negli occhi; onde quanto d' ornamento danno alla tragedia, tanto vengono a toglierle di vigore.

Tal pericolo non isbigottì punto il Signor Calsabigi, che raccomandò la tragedia pittoresca con più coraggio d' ogni altro, volendo egli, che una serie fosse di quadri, e niun divario facendo dal poeta tragico al dipintore. Non parlo di quel Boisjermain, che commentò infelicemente Racine, e delle pittoresche tragedie sì pazzo andava, che, emendando nel suo pensiero l' *Ifigenia*, ciò, che vi si narra da Ulisse nell' ultimo atto, e sarebbe ottimo soggetto d' un quadro, s' ardì metterlo in azione, e il fece sul teatro di Parigi, ma con vergognosa riuscita, rappresentare. *Ut pictura poesis*, grida il Calsabigi con molti altri, e

senza colpa d' Orazio, se vien male interpretato, o applicato male un suo detto. Benchè sia vero, che i poeti ancora dipingono, quanto nondimeno in ogni poesia, non che nella tragedia, il modo loro da quel de' pittori si diversifichi, ciascun può vederlo, anzi toccarlo con mano, nel bellissimo *Laocoonte* di Lessing. Vorrei solo, che l' autor tedesco, laddove nota, che l' Ariosto, e il Tasso, oltre il Marini, trapassarono nel descrivere la femminil bellezza i limiti dell' arte loro, mi permettesse di aggiungere un motto in lode del Petrarca, e di Dante: perchè se Omero, Virgilio, Milton non si fermano ad annoverar tutti i pregi d' un' Elena, d' una Didone, d' un' Eva, io veggo Dante parimenti, e il Petrarca celebrar le lor donne più assai con la menzion degli effetti, che produce un bel volto, che con la descrizione particolarizzata delle parti, che lo compongono. Lascio Senofonte; nelle cui storie immortali, che il nome d' Attica Musa gli meritarono, niuno fra tanta gente rivolse gli occhi a quel cocchio sì ricco, e sì ben lavorato, in cui sale Abradate, prima che la divina Pantea, che le armi allo sposo avea presentate, fosse stata ricondotta dalle sue ancelle sotto alla tenda.

Ma forse non meno, che l' esporre agli occhi ogni cosa indistintamente, merita disapprovazione il non far veder nulla, e lo star sempre

su i ragionamenti, e i racconti. Vero è, che nella tragedia i personaggi sviluppano il lor costume per mezzo singolarmente delle passioni, che sbalzan fuori anche dal solo discorso, mentre nell' epopea per mezzo singolarmente delle azioni sviluppano il costume loro: tuttavia tanto più perfetti pajono questi due fratellevoli componimenti, quanto hanno più l' un dell' altro, cioè d' azione il poema tragico, e l' epico di passione. Dicasi lo stesso della meraviglia, che certo all' epopea convien maggiormente: pur se l' eroe tragico desterà mista alla compassione un' ammirazion grande, la commozione sarà delle più aggradevoli e veementi, come quella, per cui ad un tempo intenerir ci sentiamo, e sublimar l' animo. Tanta è la somiglianza, che passa tra i due generi più alti della poesia tutta: somiglianza, per cui, sorto l' uno, non dovea penar molto a comparir l' altro, facile molto essendo il passaggio dalla narrazion delle cose alla loro rappresentazione. Quindi, considerato il grande intervallo tra Omero, e Tespi, non so persuadermi, che la tragedia così tardi nascesse; e volentieri crederei con Platone, che assai prima, che uscisse fuor della ditirambica, dal seno dell' epica, con parto più legittimo, pullulasse.

Che cosa dirò io di quelle orribilità, che sembrano ad alcuni la sua decorazione migliore, e

di quel *terrorismo*, onde si pensò potere abbellirla? Raccontasi, ch' Eschilo con un coro di cinquanta Furie fosse cagione, che non poche femmine si sconciassero, e morissero dello spavento alquanti fanciulli. Ciò sarebbe l' abuso più strano d' un' arte, ch' è fatta per generare un dolor piacevole, ed istruttivo, non per isconvolgere senz' alcun frutto, e funestare la società. Senza che domanda forse uno sforzo particolare d' ingegno il mettere a cinquanta uomini le maschere più terribili su la faccia, e fiaccole nella mano, o bastoni, e l' intrecciar serpenti artefatti tra i lor capegli? E quando bene per ingegnosa passasse tal comparsa infernale, dee forse il poeta cotanta paura infondere studiosamente negli spettatori? Non ignoro, stimarsi falsa la tradizione di sconciature, e morti sì fatte, atteso che allora le donne Ateniesi ne' teatri non intervenivano: tuttavolta la tradizione stessa mostra, quanto raccapriccio sparsero in tutta l' adunanza le Benigne d' Eschilo, così sonando il nome d' Eumenidi, e quanta fu in quel giorno la loro benignità. E insegnalo ancora un decreto de' magistrati, che a soli quindici attori ridusse il coro; benchè non paja, che ciò bastasse, ove gli attori continuato avessero ad apparire sì spaventosi. No, il poeta tragico esser non dee un carnefice degli animi nostri, che piagare gli si concede, non isbranare. Così

il terrore, come la compassione, richiede la mistura di qualche ingrediente, che ne temperi alquanto la forza: una vena di dolce desidera scorrere in tanto amaro. Ed io non mi contenterei di rappresentare la tragica Musa con un pugnale, o con la clava, conforme usavan gli antichi, nella man destra: ma vorrei non meno porle nella sinistra una coppa di balsamo; di quel balsamo, ond' è mestieri, che nel cuore degli spettatori, che il pugnale ferì, cada una stilla consolatrice.

CAPITOLO VII.

Del coro.

I cori senza dubbio aggiungono magnificenza e varietà allo spettacolo, e una parte sono della buona e saggia decorazione, sì veramente, che giusto motivo abbiasi d' introdurli; poichè non basta il porre tra un atto, e l' altro questa parola *coro*, e una canzone stendervi sotto, come, per cagion d' esempio, nel *Demetrio* del Varano si vede. E vuolsi ancora considerare, che non istanno ugualmente bene in bocca di tutti. Stanno egregiamente in bocca delle fanciulle di Levi nell' *Atalia*, le quali risonar fanno de' loro inni il tempio di Dio. Nè parmi, che disdicano a questi miei

Bardi, di cui è uffizio sì proprio il cantare, che il nome ne traggono. Ma perchè cantano, a non parlare d'altre tragedie, i soldati nel *Giovanni di Giscala* del suddetto Varano? Pur non mancherà chi dopo letti i cori dell'*Arminio* ricorderà con gran lode quei del *Demetrio*, e del *Giovanni di Giscala*; e non meraviglia: conciossiachè lo scrittor Ferrarese, oltre le doti poetiche tanto superiori alle mie, ha sopra di me il vantaggio ancor d'esser morto.

È vero, che nelle tragedie greche tutti coloro, che su la piazza trovansi, possono il coro formare. Ma presso i Greci la tragedia cantavasi tutta: il che prima, e meglio d'ogni altro, l'acutissimo Francesco Patrizj provò. E sebbene qualche differenza corresse tra i cori, e tutto il restante, tal differenza, che probabilmente maggior non era di quella, che tra le nostre ariette men lavorate e meno accompagnate dagli strumenti, e il così detto recitativo obbligato correr veggiamo, non toglieva, che un linguaggio solo su i lor teatri regnasse: ove due linguaggi (che ha dell'assurdo) vengono a regnar sovra i nostri, se la tragedia è parte recitata, e parte, senza le debite ragioni, cantata. So, pretendere alcuni, che la recitazione avesse qualche luogo nelle greche rappresentazioni; che il coro recitasse, quando assume i giambi, e con gli

attori favella, e gli attori alla lor volta cantassero, sempre che passano dai giambi ai piccioli versi; e che al più la recitazione fosse accompagnata da uno strumento cortese, acciocchè la voce o non montasse tropp' alto, o troppo basso, da quello sostenuta, non discendesse. Ecco, diran però, il costume de' greci favorir la mescolanza dell' uno e dell' altro linguaggio. Io risponderei, che se all' autorità dell' esempio, e di quello anche degli antichi, dee prevaler sempre l' autorità della ragione, ch' è ancor più antica, molto più allora dovrà, che l' esempio non è ben chiaro, ed incontrastato, e che si tratta in oltre della comparazion di due cose, l' una delle quali conosco perfettamente, imperfettamente l' altra. E chi mai può formarsi un' idea netta, e compiuta della prisca tragedia, intorno alla quale tante, e sì svariate sono le opinioni degli eruditi? Certo, benchè le regole fondamentali dell' antica, e della moderna sieno, ed esser debban le stesse, la musica nondimeno, il coro stabile, e le maschere, che accrescean la voce dell' istrione, e con le immense lor bocche parean voler divorare, secondo Luciano, gli spettatori, e que' pettorali, e ventrali, che l' imbusto altresì dell' istrione accresceano, e i coturni, ch' erano una spezie di trampoli, che alto il teneano da terra; tutto questo, aggiunta la gran vastità de' tea-

tri, e la luce del Sole, non delle fiaccole, che illuminavali, molto diverso render dovea da ciò, ch' è tra noi, lo spettacolo in Roma, e in Atene.

Blair, toccati i vantaggi, e gl' inconvenienti del coro antico, segue nella traduzione del Padre Soave così: *Un buon uso con tutto ciò, secondo la mia opinione, potrebbe ancor farsi dell' antico coro, il qual sarebbe un non picciolo miglioramento al teatro moderno, se in vece dell' insignificante, e sovente impropria musica, con la quale trattengonsi gli uditori negl' intermezzi tra un atto e l' altro, s' introducesse un coro, la cui musica (e le cui canzoni,* aggiunge l' autore *) sebbene non formasse parte dell' opera, avesse tuttavia relazione alle avventure dell' atto precedente, e alle commozioni, che queste si presumessero aver destato negli spettatori. Con questo mezzo il tono della passione si conserverebbe senza interrompimento, e tutti i buoni effetti dell' antico coro si manterrebbero per ispirare i convenevoli sentimenti, e accrescere la moralità della composizione, senza quegl' inconvenienti, che nascean dal coro, quando formava una parte costitutiva del dramma, e inopportunamente, e contro natura si mescolava ai personaggi di quello.* Eccoti, lettore, la maniera di coro, ch' io volli, e le ragioni, che giuste mi parvero, di

volerla: alle quali aggiungerai questa, che la rappresentazione rimane intera; non intendendosi per verità l' orrore, che hanno i moderni del voto in teatro (che maggior non ne aveano gli Aristotelici del voto in natura) qualvolta si tratti di picciolissimo intervallo tra scena, e scena, mentre dell' intervallo, che s' apre grandissimo tra un atto, e l' altro, non sentono ribrezzo alcuno. I cori poi nell' *Arminio* mi piacquero per questo ancora, ch' io potea in essi una parte dipingere delle costumanze de' miei personaggi, tra cui, come in altri popoli del settentrione, risplendean tanto i cantori, che nella guerra animavano i combattenti, e nella pace celebravan le loro imprese con versi, ne' quali soli la storia loro si conservava. Lascio, che mi veniva il destro di accennare altresì alcune particolarità religiose, che male altrove sarebbersi collocate, e ch' io dal fonte dell' Edda, ove la settentrionale mitologia si contiene, attinsi commodamente.

Nel primo coro parvemi, che si dovesse parlare delle principali deità de' Germani, e dell' altre nazioni Celtiche, parlandovisi della celebre sconfitta di Varo all' occasione d' una pubblica festa, che celebrar non doveasi senza la maestà della religione. Tre erano le deità principali. Odíno, o sia l' essere supremo, col quale si confuse appresso il noto eroe, che

portava lo stesso nome, e per sacerdote e profeta suo si spacciava. Frigga, o Freja, o Frea; sua figliuola, e moglie ad un tempo, che Odino creò, e a cui s' unì, affine di generar gli altri dii, e gli uomini tutti: Frigga, che poi diventò la dea dell' amore, la Venere, dirò così, del settentrione, e s' ebbe per madre delle stagioni, e principio della fecondità. E Thor, il primogenito, e il più valoroso de' lor figliuoli, lanciante una mazza, che ritornava prodigiosamente alla mano sua, che lanciavala, e il fulmine, la cui materia è indeficiente, non male rappresentava. Questa mazza usa egli del continuo contro i Genj cattivi, che mai non restan d' opporsegli, e che finalmente il supereranno. Tutto allora ricaderà nella confusione, e il Mondo preda sarà delle fiamme, che nondimeno, come quelle, che una virtù avranno purgante, e rigenerativa, in luogo di distruggerlo, più vigoroso, più fecondo il renderanno, e più bello.

S' aggira il secondo coro intorno alla forza tremenda, e ai lagrimevoli effetti della passione amorosa non raffrenata, ed esercita quella parte morale, che al coro addossavasi dagli antichi. Sembrami uscir naturalmente fuori dell' atto; atto, che gli amorosi affanni di Velante, e Telgaste non poco conturbano verso il fine.

Scaturir di per sè dall' atto seguente sembrami ancora il terzo, che la morte compiange del giovinetto Baldéro. Alcune compariscono in esso delle molte Celtiche deità inferiori, cioè le Valkyries, vergini bellissime, che servono agli eroi nel Valhalla, o sia palazzo d' Odíno, ove tutti vanno coloro, che morirono in guerra, e vi beono idromele, e birra loro mesciuta dalle suddette vergini ne' cranj de' lor nemici. Ecco la barbara usanza di far tazza d' un cranio, che l' Italia vide ne' Re settentrionali, da cui fu disertata. Gli altri per lo contrario, che di malattia morirono, o di vecchiezza, cadono nel Niflheimr, in cui regna Hela, o vogliam dire la Morte, e ch' è una maniera d' Inferno. Qual disprezzo della vita, e qual coraggio nelle battaglie non ispiravano tali opinioni.

L' atto quarto stava in rischio di rimaner senza coro, poichè i Bardi assister doveano alla pugna. Non trovai meglio, che porlo su le labbra di alcuni vecchi cantori, che alla pugna non possono assistere, e dargli per argomento il dolore appunto, che ciò lor sia dall' età grande impedito, e insieme la lode de' tempi andati, ch' è porzione non picciola del costume de' vecchi, conforme san tutti.

Il quinto coro, che brevissimo esser dovea, esercita anch' esso la parte morale, epilogando, dirò così, la tragedia con una massima

antica, vera, spesso, benchè inutilmente, ripetuta oggigiorno, e tuttavia dai più non ancora intesa: *che senza virtù non si può dar libertà*.

Alcuni, che m' udiron leggere questa tragedia, dubitarono, non i cori cantati, lungi dall' accrescere, come Blair opina, l' effetto, venissero più presto a diminuirlo, e però a nuocere più che a giovare. Se veduto avessero rappresentar l' *Atalia* in Parigi, e anche nella Villa Marioni al Chievo, forse non sarebbe nato in loro un tal dubbio. Si cantarono i cori eziandio della *Sofonisba*, sì in Vicenza, sì in Roma; altrove quelli della *Canace*. Di questi scrive l' egregio Toaldo nelle *Notizie intorno alla vita e agli studj* del Conti, che la musica se ne conserva; ma dove, o in mano di chi, non soggiunge. Non so, avendoli, quanto potrebbe giovarsene chi volesse mettere i miei su le note. Certo la musica dovrebbe esserne semplice e grave molto, e non poco lontana da quel gusto, che oggidì regna: quindi si troverebbe difficilmente compositore, che la stendesse, e più difficilmente ancora saprebbero le inviziate moderne orecchie aggradirla.

CAPITOLO VIII.

Del costume nazionale nella tragedia, e degli antichi Germani.

È noto, che, oltre il costume de' personaggi, quello vuolsi dipingere della nazione, a cui appartengono: il che domanda parimente industria non picciola, dovendo le particolarità tutte uscir naturalmente della bocca de' personaggi, ed essendo quante bastano al fine proposto, tante non esser però, che ritardino la favola, o la raffreddino. Questa pittura generale si trascurò affatto dai più, e troppo da taluni si cercò forse, e tra gli altri, s' io non m' inganno, dal dottissimo Conti, che volea con le tragedie l' erudizion Romana insegnare.

Piace ad alcuni veder due nazioni sopra la scena; ed io leggermente avrei potuto soddisfar loro con qualche illustre prigioniero Romano. Ma quella opposizione di costumanze, per cui ciò piace singolarmente, trovasi di qualche modo nella mia tragedia, benchè Romani non v' appariscano, stante il molto, che vi si dice di Roma. Senza che tale opposizione nasce di per sè tra i miei Germani ancor rozzi, e gli uomini odierni troppo già dirozzati, non altrimenti a un di presso, che nell' eccellente

Operetta di Tacito intorno ai Germani appunto, de' quali egli sembra non descrivere le virtù, che per contrapporle ai vizj de' suoi concittadini, facendo con un popolo semplice, povero, laborioso arrossire una gente voluttuosa, molle, e corrotta, se una gente voluttuosa, molle, e corrotta arrossisce:

Spero, che i miei Germani, di cui furono senza fallo ragguardevol parte i Cherusci, abbian la stessa fisonomia, che il soprallodato scrittore lor diede, benchè a gran pezza non sì maestrevolmente dipinta. Vedesi nel libro di lui, come educati venivano duramente; come ogni madre i suoi figliuoli allattava; come pochissimi erano gli adulterj, ignote le usure, ogni superfluità disprezzata, osservata la religione. E Cesare, che da lui discorda in alcuni usi, e massime circa il culto, non però sul punto dell' educazione discorda. Ma ciò, che parmi dover principalmente non dispiacere, si è il toccar di parecchi costumi loro, che delle nazioni moderne son proprj; e non meraviglia: poichè non altrove, che nell' antica Germania, vuolsi l' origine investigare delle leggi, ed usanze de' popoli settentrionali, le quali, sparsi tai popoli per Francia, Spagna, ed Italia, leggi diventarono, e usanze di tutta quasi l' Europa.

Tacito, parlando del governo, così s' espri-

me: *De minoribus rebus principes consultant, de majoribus omnes; ita tamen, ut ea, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praetractentur;* essendo chiaro, doversi leggere a questo modo con de la Bleterie in luogo di *pertractentur*. Dal che s' impara, che risedendo ne' capi, oltre l' esecutivo potere, il diritto altresì di proporre, che or dicesi facoltà iniziativa, sì fatto governo, senza gl' incommodi della democrazia, i vantaggi ne possedeva. Ed ecco un' immagine di quelle costituzioni libere, dal cui grembo uscirono a poco a poco le monarchie, che assolute si chiamano; di quelle costituzioni libere, che i popoli del settentrione innalzarono nell' Europa su le ruine dell' imperio di Roma.

Osservato avrà pure il lettore della tragedia un primo abbozzo del diritto feudale in que' capi delle tribù, che davano ai lor soldati, in vece di terreno, come si praticò appresso, cavalli allora, ed armi, e conviti; e che, esercitando giurisdizione ciascuno nel suo villaggio e paese, unirsi tutti doveano, rompendo la guerra, al capo universale della nazione.

Avrà osservato il duello, che que' Barbari, in cui era da scusarsi, recaronci, ma del quale noi non sapemmo ancora con tutte le dottrine, che tanto ci gonfiano, liberarci: noi, che parliamo d' onore, e ci disonoriam sì altamente

col mettere, per le cagioni eziandio più frivole, la mano nel sangue de' nostri simili; e non solo contra le leggi divine, e umane, che ci facciamo una gloria infelice di disprezzare, ma contra l' umanità, che non ascoltiamo, e a dispetto della nostra propria ragione, a cui non osiamo ubbidire.

Osservata quell' imprecazione, che Baldéro scaglia contra sè medesimo, rispetto al morire di malattia, o di vecchiezza, ch' era sventura, e vergogna grande in gente sì bellicosa. Il che ricordaci non pochi guerrieri d' età molto posteriore, i quali, sentendosi presso al lor fine, s' armavano di tutto punto, e così aspettavan la morte, quasi mostrare intendessero di non temerla, o anche di sfidarla, come sul campo.

Quel giurare di Telgaste per l' armi sue, non altrimenti che per le cose più care, e sante; e quel lasciare d' Arminio a un suo amico la propria spada in eredità: usi, di cui ridondano i libri dell' antica cavalleria, che nacque, e crebbe tra i popoli del settentrione.

Quell' andar sempre armati, che non s' è per anco totalmente dismesso, e che alquanto strano parrebbe a un Greco, o a un Romano, che ritornasse di qua, veggendoci nel tempio, in teatro, e fino a mensa con la spada sul fianco, come se i nemici fossero del continuo alle porte.

Quella vergogna in Inghiomero d' aver per-

duto lo scudo, ch' era parimente de' Romani, e de' Greci; e il ricever le armi dalle mani della consorte, che accompagnava il marito, e le piaghe ne medicava: di che nell' oriente qualch' esempio s' incontra, ma fu consuetudine generale, e costante nel settentrione, ove le principesse visitavano i cavalieri feriti, e alle giovani dame l' arte insegnavasi di risanarli.

Quel seppellir con Baldéro le armi sue più belle, e il cavallo prediletto, che ne' tempi posteriori continuò; e in Grecia videsi alcuna volta, volendo Ajace nella tragedia di Sofocle, che si sotterrino con lui le sue armi, toltone lo scudo, che al figliuolo rimane.

Il proponimento in Arminio di non iscuotersi dattorno la polvere, e la chioma non racconciarsi, se prima dal giogo romano sottratta non ha la Germania: proponimento simile a quel di Odíno nella famosa ode, che descrive la sua discesa all' Inferno, e che il Bartolino nell' opera sua *De caussis contemnendae mortis* trasportò da una cronaca inglese. E non iscorgesi forse in esso l' origine delle tante, e sì bizzarre guise di voti, a cui obbligavansi gli eroi moderni, finchè una qualche nobile impresa avesser compiuto? Il rinomato du Guesclin, per cagion d' esempio, si votò di non prender cibo, che dopo veduti, e combattuti gl' Inglesi; di non mangiare, che tre zuppe nel vino, prima di

cimentarsi con un Inglese, da cui era stato sfidato; di non cibarsi, e non ispogliarsi quando preso non avesse la fortezza, ch' egli assediava, di Monteontur. Più curioso ancora mi pare il voto d' un Conte di Salisbury, il quale, nell' atto di partir per la guerra, applicar si fece dalla sua dama un dito su l' occhio destro, giurando di non aprirlo, che non foss' entrato in Francia, affine di vendicare Odoardo terzo, e venuto non fosse a giornata coll' esercito del Re Filippo.

Quelle inimicizie tenaci, ed ereditarie nelle famiglie, che accenna Gismondo, e duraron poi tanto, che noi le troviamo con un certo ribrezzo ne' tempi più a noi vicini, benchè dalle lettere raddolciti, e dalla filosofia non abbastanza però illuminati.

Quell' abborrimento dal viver chiusi nelle città più volte indicato, onde gli ambasciatori de' Sicambri, che Augusto ritenea in Roma, vinti dal tedio, per testimonianza di Dion Cassio, s' uccisero; e gli Alemanni, tuttochè avesser tolto all' Imperator Giuliano Strasburgo, Worms, e Magonza, amavan meglio di starsene in campagna aperta, secondo narra Libanio.

Che dirò io di certi riti sacri, ch' io non lascio nella tragedia di mentovare, della venerazione de' boschi, e della consecrazione di

alcuni alberi? Scrive il Muratori nella cinquantesima nona delle sue Dissertazioni sopra le *Antichità Italiane*, che *sotto i Re Longobardi, che pure professavano la legge cristiana con la loro nazione, apparisce che molti del rozzo popolo con pazza credulità veneravano certi alberi da lor chiamati* sanctivi, *come se fossero cose sacre*. E Bayle riferisce, che un certo monaco, chiamato per nome Leonardo Rubeno, andando sul cader del secolo decimosesto a Dorpat in Livonia, mirò in un bosco degli Estoniani sospesi a un gran pino doni di sciocche femmine, ch' erano uscite di parto felicemente, ed apprese, che in certi dì con libazioni gentilesche di birra quella pianta antichissima s' onorava. Ma sembrano cessate assai prima le osservazioni de' vortici ne' gran fiumi con le altre maniere di prender gli auspicj, e quell' orrore invincibile a rappresentare un Dio sotto forma corporea, e rinchiuderlo, il che non dimenticossi nella tragedia, tra quattro muri; orrore, che da Varrone citato per Sant' Agostino nella *Città di Dio*, e da Plutarco nella Vita di Numa, anco ai primitivi Romani s' attribuisce.

Ma nulla caratterizza meglio le nazioni moderne, e le separa dalle antiche, che l' ossequio verso il bel sesso, e una certa servitù volontaria e strana, che dicesi galanteria, del-

la quale nè tra le nazioni Asiatiche, nè tra i Romani ed i Greci vestigio apparisce. Ciò, che par veramente un resto dell' autorità, di cui godean le donne presso i Germani, che le ammetteano ne' consigli di stato, e della venerazione, in cui le teneano, originata dalla persuasione, che addottrinate fossero, ed inspirate dal Cielo. E questo pure io crederei aver toccato abbastanza. Abbiamo in Dione, che quel Druso, che volea restituire a Roma la libertà, come fu giunto all' Elba, s' abbattè ad un' augusta donna, da cui predirsi udì il fine, non sol dell' imprese, ma della vita, che poco stante perdette. Strabone racconta, che i Cimbri seco traean profetesse, che rispetto infondeano con la canizie del capo, e con la bianchezza lucente delle lor vesti di lino; e forse non dissimili erano quelle donne de' Teutoni, che dopo la vittoria di Mario chiesero inutilmente, a detto di Valerio Massimo, d' essere mandate ad abitare in Roma con le Vestali. Tacito parla d' una Gannia, e d' un' Aurina, ch' eransi acquistata gran fama, e d' una Velleda ancor più celebre per gli oracoli, che dava da un' alta torre solinga, e per una specie di sovranità, che su le provincee esercitava del Basso Reno. Profetesse più spesso assai, che profeti, nelle memorie settentrionali ti vengono innanzi. Quella Voluspa, che dà il

suo nome alla prima delle tre parti, in cui dividesi l' Edda, vi predice la fine del mondo per un incendio generale; e una profetessa è interrogata da Odíno nell' ode mentovata di sopra, che appartiene ad Hervarer-Saga, o sia allo Scaldo Hervarer, e fu da Tommaso Gray con tanta energia in versi inglesi tradotta. Quindi non è da meravigliarsi, che le nazioni si dessero scambievolmente matrone, e fanciulle, siccome pegni più sacri, in ostaggio: parea doversi rispettar più que' trattati, ch' era maggior colpa il violare.

Credesi, che questa riputazione, a cui saliron le donne, derivasse in gran parte dalle cognizioni utili, ch' elleno, men degli uomini nella caccia, nella guerra, e nell' agricoltura occupate, avean commodo di procacciarsi; e principalmente dalla conoscenza delle proprietà de' semplici, e dall' arte di curar le ferite, che in que' luoghi, e tempi misteriosa era molto, e però tanto più sublime nell' opinion generale. A femmine, che prediceau l' avvenire, interpretavano i sogni, e da malattie liberavano reputate per insanabili, facilmente si giunse ad attribuire la facoltà di vestir qual forma piacesse loro, di viaggiar per l' aria, d' eccitare i turbini, e le tempeste. Ed ecco le Fate, di cui son pieni i romanzi: i romanzi, ove s' incontra altresì ad ogni passo quella

riverenza pel sesso gentile, quella sommissione perfetta, e quel bizzarro genio cavalleresco, che luminoso balza fuori eziandio dalle tenebre di secoli assai remoti, e rozzi nel resto; che tanto fiorì circa il mille, e la barbarie degli uomini d' allora temperò alquanto; e che poi, mancando ogni giorno più, non lasciò finalmente di sè, che un' immagine smorta, e ridicola ne' così detti cavalieri serventi, de' quali ride da lungo tempo, e non per questo interamente guarì ancora, la nostra Italia.

Ed io so bene, che alcuni fanno venir tali costumanze, non già dal settentrione, ma sì dall' oriente, cioè dagli Arabi. Considerandosi tuttavolta, che tali costumanze sono antichissime sotto l' Orsa, e per l' opposito non appariscono mai nè in Asia, primiera patria de' Mori, nè in Africa, ov' eglino co' lor conquisti si stabilirono; ed osservandosi a un' ora, che la corte de' Re Goti in Ispagna ci offre, innanzi all' invasione Moresca, non pochi esempj delle medesime, io dirò, che anzi che averle gli Spagnuoli ricevute dagli Arabi, questi più presto le ricevettero dagli Spagnuoli, ai quali furono recate antecedentemente dai Goti.

Ma tutto ciò lasciando alla fine, e ritornando al teatro, molto, se ben s' intende la dignità del coturno, rileva, che la nazione, che

in teatro si mostra, sia grande, o almen sembri tale; poichè gli antichissimi popoli della Grecia picciolissimi erano, e nondimeno la loro antichità stessa, e l' essere stati celebrati da penne immortali quanto, Dio buono! agli occhi nostri non gl' ingrandisce? Per contrario il popolo Cherusco, e gli altri più considerabili della Germania, benchè maggiori in sè stessi, minori con tutto questo d' antichità, e non così illustrati nè dagli storici, nè da' poeti, non si presentano a noi sotto un aspetto così eminente. Mi sono studiato pertanto di magnificare i Cherusci con l' altrui eccellenza, cioè contrapponendoli ai Romani, e innalzandoli quasi sopra la nazion prima del mondo. E però io li metto nel bosco di Teutoburgo, ch' è il luogo della scena, e ch' io con l' autorità del Davanzati chiamo Teubergo, tra le cui querce una vittoria riportarono cotanto insigne, che tremar fece l' Italia, e piangere Augusto.

Se molto rileva, che la nazione sia ragguardevole, più ancora rileverà, che i personaggi sieno de' più ragguardevoli della nazione. Conciossiachè le dignità e i titoli, che non sembrano una grandezza agli occhi del filosofo, sembrano a quelli dell' udienza, che tutta di filosofi non è composta. Nè punto mi muove ciò, che insegnano i partigiani della *comme-*

dia piangente; i quali, riponendo l' interesse nel timore principalmente, non intervengano a noi le sventure medesime, affermano, che quanto i personaggi saran men lontani dalla condizion nostra, tanto più noi temeremo. Valendo la qual ragione, converrebbe insegnare non meno, che gli avvenimenti fossero comuni e ordinarj, non già, come vogliono tutti i maestri, singolari e meravigliosi, perchè ai primi molto più, che ai secondi, soggetti vivono gli ascoltanti. Del resto le persone d' alto affare riusciranno più interessanti agli occhi anche del filosofo, non perchè sembrino a lui più nobili per natura, che gli altri uomini, ma perchè negli uomini tutti sì potentemente, e con tanta utilità, o danno influiscono. Senza che molti casi si danno, in cui i sapienti non han vantaggio dal volgo. Io mi ricordo aver già veduto una bella Reina, che, ricevendo dal trono gli omaggi de' sudditi, e porgendo al figliuolino d' un Generale della sua armata la man da baciare, punta allor vivamente dalla memoria d' un fanciullo suo di fresco perduto, non potè le materne lagrime raffrenare. Tale spettacolo intenerì tutti, e le lagrime della Reina non caddero sole. Ci persuaderem noi, che nulla conferisce alla commozione la maestà del trono, e il fulgore della corona? La fantasia è sempre la prima, che

rimane ferita. Più grave sembra quel colpo, che turba una maggiore felicità: nè torna sì facile il separar tosto dall' idea d' una somma potenza l' immagine d' una felicità somma. E quando la ragione giunge in soccorso, il cuor fu già stretto, e la lagrima è già caduta.

Notisi nondimeno, che tanto è men necessario, che le persone dormano nella porpora, quanto affari maneggiano malagevoli, e più importanti. Perciocchè gli affari stessi, in cui si travagliano, vengono a nobilitarle di qualche modo, e a ingrandirle. Capi di nazione soltanto sono i personaggi miei principali, e Arminio appena che possa, innoltrata già la tragedia, chiamarsi Re: ma si tratta, che un popolo, in cui è tuttavia sanità e vigore da poter libero mantenersi, conservi, o perda la libertà sua, e vada incontro a tutti que' mali, che le politiche rivoluzioni soglion produrre.

Finalmente alcuni diranno forse, e non già per lodarmi, che questi Germani parlano troppo bene. Ma, lasciando che il poeta, come il dipintore, e lo statuario, abbellir dee sempre i suoi originali, e all' ideale ridurli, chi negherà, che una nazion libera, sebben grossolana e rozza, meglio d' una colta ed ingentilita, ma schiava, non intenda le faccende pubbliche, ed anche non possa il proprio governo, che conosce, poichè lo partecipa, paragonar con

quello d' altra nazione, con cui ha guerre e trattati, e il cui governo per conseguenza non può ignorare? Egli è un inganno di molti, che ovunque non sono libri, ignoranza sia; o che la ragion pratica, affinchè così io m' esprima, cammini ognora del pari con la ragione speculativa. E non vennero forse in que' tempi, che si chiaman barbarici, governate spesso e comandate le nazioni da ministri, e capitani accortissimi, e da principi di gran saviezza dotati, che scriver non sapeano il lor nome? Tanto vale l' esperienza de' fatti, e la cognizione degli uomini, la qual s' acquista più facilmente vivendo con essi, e alla corte, o al campo, che nella solitudine, e fra i morti insegnamenti delle biblioteche. Noi veggiam tutto dì, che i più dotti non pajono sempre anco i più assennati; e certo v' era molto ingegno sopra la terra, prima che l' arte vi fosse di coltivarlo. Ma più ancora, che l' ingegno ed il senno, un senso naturale e profondo, massime in quelle materie, che ci stanno più a cuore e toccan sul vivo, ci farà escogitare le cose più opportune, più vantaggiose, più vere. E lo stesso dicasi degli affetti teneri, e de' sentimenti generosi, che possono accompagnarsi con la barbarie, e là germogliano pure, ove raggio non cominciò a spuntare di scienza; conforme dimostrano le poesie Celtiche, le canzoni de' selvaggi della

Lapponia, e i veri amorosi degli stessi Cannibali, che Montagne non dubitò d'uguagliare a quelli del galantissimo e vezzosissimo Anacreonte.

CAPITOLO IX.

Della morale nella tragedia.

Belle, ma inutili si stimano generalmente le lettere, o, se non altro, molto meno utili delle scienze; il che prova, che s'ha così dell'une come dell'altre, un'idea falsa generalmente. Le scienze fisiche, moltiplicando i commodi e le ricchezze, giovano al corpo; e in ciò io non dico, che non sieno utili. Ma perchè più delle lettere, che giovano all'animo, il cui bene tanto più importa, che quello del corpo, tuttochè una certa filosofia materiale e bassa il contrario da qualche tempo voglia insegnarci?

Quanto poi alle scienze morali, è vero, che cercano il bene dell'animo. Se non che, alla ragione volgendosi a dirittura, operano con assai minor forza, che non le lettere, le quali giungono a quella per la strada de' sensi, e della fantasia, traggono seco il diletto e la meraviglia, toccano il cuore, e l'infiammano. Potran dunque recare più utilità, che non fanno, non che le fisiche, le scienze morali an-

cora. Ma d'ogni maniera di lettere la poesia è la più operativa. Conciossiachè, oltre il possedere l'incanto di vaghe favole, e un linguaggio più figurato, più armonico, più aggradevole, e però più efficace, che l'oratoria, o la storia, riesce, come accennò Aristotele, e il Fracastoro spiegò innanzi a tutti, più filosofica; stante che ha per oggetto le cose universali, non le particolari, e non ciò, ch'è, o fu, ma sì quello, che dovrebbe, o avrebbe dovuto essere. La poesia sarà dunque delle umane discipline tutte, dirlo non temerò, la più utile.

Questa gloria d'avere spiegato il primo una dottrina vera, che Aristotele accennò solamente, fu tolta al mio concittadino, e al Navagero data dal Volpi nella Vita, che di lui scrisse. E in questo al Volpi io non voglio bene. La ragione, che il mosse fu, che tal dottrina nel Dialogo Fracastoriano, ove si contiene, venne attribuita al Navagero, che di vantaggio dà il suo nome al Dialogo. Non niego, credersi comunemente di Socrate i sentimenti, che Platone ne' suoi Dialoghi gli attribuisce. Ma quanto più spesso non sogliono gli scrittori di tali opere mettere nell'altrui bocca i sentimenti lor proprj? E qual verisimiglianza mai, oltre che il Veronese era più dedito del Veneziano alle filosofiche speculazioni, qual

verisimiglianza, che il Fracastoro scrivesse un' opera, che massiccia chiamar si può nel suo genere, per voglia soltanto d' esporre le altrui opinioni, e le opinioni d' un uomo certamente grande, ma pur minore di sè?

M' è noto, che non tutti della poesia sentono così altamente: il che poco rileva. E m' è noto non meno, che molti poeti altro non vogliono, che dilettare i lor leggitori: ma io non parlo dell' uso, che molti poeti fanno dell' arte loro, parlo di ciò, ch' è l' arte in sè stessa. E non mi sgomentano nè anche quei critici, che allontanandosi da coloro, i quali diedero alla medesima per fine l' ammaestramento, e il piacere per mezzo, le danno in vece per fine il piacere, e per mezzo chi l' imitazione, chi il verso, e chi altro. La qual discrepanza dovea nascere naturalmente, trattandosi d' un' arte, che siccome a me pare, mostra un fine, e ne ha un altro, cioè ammaestra, facendo le viste di non intendere che a dilettare; e così consegue più sicuramente il suo fine, ricevendo gli uomini più volentieri quell' istruzione, che men si mostra di volere dar loro. Nè io credo, che solamente ne' generi suoi più gravi maestra possa essere degli uomini la poesia. Qual genere più tenue, che il pastorale? Pur gl' Idillj di Gesne, nè certo per esser privi di metro, inspirano del continuo i più gentili, i più puri, i più no-

bili affetti. Ed io non veggo, perchè non si potrebbe con le nostre canzoni svegliar l' amor della patria, la sollecitudine a governarla, il coraggio in difenderla, e con forte lira infonder negli animi le pubbliche virtù politiche, non altrimenti che Gesner insinuò le private e domestiche con quella sua, che anche in sì armonica prosa si sente, sampogna dolce. Or che dirassi del potere dell' epica poesia, e della drammatica?

L' Epico nostro immortale ci presenta egli stesso nel principio della sua *Gerusalèmme* la definizione dell' arte sua.

Sai, che là corre il Mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molti versi
I più schivi allettando ha persuaso.

La poesia è dunque il vero in molli versi condito: definizione, che il Tasso illustra subito con una bella similitudine tolta in prestito da Lucrezio, ed anco, che niun de' commentatori della *Gerusalemme* avvertì, da Bernardo suo padre, il qual così avea cantato:

Come talora un medico, che vuole
Gabbar l' infermo per dargli salute,
Celar l' amaro sotto il dolce suole,
Acciocchè egli di ber non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,

Danno i poeti molti documenti
Al volgo ignaro, ed all' inferme menti.

E Torquato, *melior patre*, come disse Orazio di Diomede:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Noterò in passando, perchè ciò pure serve a mostrare le diverse indoli delle lingue, che questa similitudine *non sarebbe tollerata in un poema epico francese*, conforme scrisse Voltaire nel suo *Saggio su la poesia epica*. E a diritto, qualvolta nobilitarla non si sappia, o non si possa con l' espressione. Soggiunge, che sebbene i Francesi leggano con piacere in Montagne, che bisogna *emmieller la viande à l' enfant*, tale immagine nondimeno, che *nel suo stile familiare lor piace, degna della maestà dell' epopeà non parrebbe loro*. Nè tampoco a noi, se ci venisse innanzi nell' abito, che le mise in dosso Montagne.

Ma i versi possono essere un po' troppo molli, e si può ungere un po' troppo gli orli del vaso: ciò, da cui non guardossi, con la sua Armida massimamente, Torquato medesimo. Taccio di que' poeti, che, non contenti di condire soverchiamente il vero, il falso condiscono; cioè abbelliscono massime erronee,

indorano azioni turpi, danno per virtù il vizio, e per vizio la virtù, e sovente con successo felice, che tuttavia, manifestando la forza dell' arte nel male, nel bene ancora viene a manifestarla. Poco s' intende per verità, che uomini, i quali si vantano d' anelare alla gloria, veglino le intere notti, affinchè morendo lascino il mondo più guasto, che nascendo nol ritrovarono. Se non che più d' ogni altro peccano gli scrittori drammatici, perchè i libri finalmente non si leggon da molti, e i teatri s' aprono a tutti; perchè ricevono ivi una spezie d' educazion pubblica coloro eziandio, che alcuna non n' ebbero prima; e perchè le cose recitate più veementemente s' avventano all' animo, che le scritte, e vi s' imprimono più altamente.

Lungo sarebbe a registrare tutte le maniere, in cui può nuocere la poesia sul teatro. Nulla scriverò dell' opera in musica, che fu già chiamata un bel mostro, e che oggi chiamar potrebbesi un mostro brutto. E lascerò, che altri parli della commedia. Quanto alla tragedia, pericolosi a molti sembrano gli amoreggiamenti. Suol dirsi per giustificarli, che l' amore o è sagrificato al dovere, o severamente punito è. Al che risponder si suole, che poco giovano i sagrifizj, e le punizioni, ove la pittura viva e allettante di tal passione scaldi per

tutto il corso della tragedia, e rammolliscono il cuore degli spettatori. Ma la ragion poetica perfettamente conformasi non meno in tal caso, che negli altri tutti, alla ragion morale e politica. Conciossiachè quella favella cascante ed effeminata, che gli amanti usano in tante tragedie, i migliori critici indegna la reputano del coturno: come indegni reputar si deggiono dell' epica tromba, con pace delle Tassesche ceneri, gli amori di Rinaldo, e d'Armida. È a meravigliare, che l' illustre Delille nelle Note alla Traduzion sua dell' *Eneide*, o il valentuomo, chiunque fu, autor delle Note, trovi tanta simiglianza tra l' Armida del Tasso, e la Didone Virgiliana. Che fa la corrispondenza di alcuni amorosi rimproveri, che di petto scoppiano alle due donne, se i caratteri delle medesime son così diversi l' uno dall' altro? E quale conformità, domanderò io, tra una femmina voluttuosa, ed artifiziosa, una civettina, a non dir peggio, che, volendo innamorare altrui, cade anch' ella nel laccio altrui preparato, secondochè alle più infami avviene talvolta, e quella buona Regina di Cartagine, che presa d' ammirazione per l' ospite suo non men virtuoso, che sventurato, s' accende a poco a poco, e contro sua voglia, e non senza l' opera degl' Iddii; rinfaccia con severità grande a sè stessa, e detesta la sua passione;

e non dà, sfogandola, in leziosaggini e languidezze, ma conserva nell' impeto una certa nobiltà sempre, ed una certa dignità nel furore? Lungi per tanto dall' affermare, che Armida *n' eut pas existé sans Didon*, vuolsi conferire al Tasso la lode d' aver dipinto un carattere, di cui non gli offeriva l' antichità alcun modello, ma confessare ad un tempo, che la figlia d' Arbilano non è abbastanza epica: come tragici non sono abbastanza gli eroi, che si struggon d' amore, e si liquefanno sopra le scene.

Parmi, che non meriti maggior commendazione il recar su le scene, e collocare in lume favorevole certe azioni, che parecchi, massime a questi tempi, hanno per eroiche, e ch' io terrò sempre per inumane. Di questa fatta è al parer mio l' uccisione di Cesare nel modo, che alcuni poeti la rappresentano, cioè fingendo, che Bruto sia figliuolo, benchè illegittimo, del Dittatore. S' appoggiano alle parole di Plutarco, il qual narra, che Cesare avea qualche ragione di reputarlo figliuolo suo, perchè nato era nel tempo degli amori suoi con Servilia madre di lui: quindi fu opinione di alcuni, che il chiamasse morendo col nome di figlio, conforme racconta Svetonio. Ma quando ancora fosse stato certo d' essergli padre, che monta, se Bruto nol sospettava nè anche, e

se l' azione sua prende qualità dal credersi egli medesimo, o no, figliuolo di Cesare? Non avean dunque diritto i poeti di travisare un'azion sì grande, e sì celebre negli annali del mondo, e d' imprimere tal macchia nella memoria di sì fatto uomo, convertendo un cittadino zelante in un parricida disnaturato.

Non ignoro, che molti detestano l' azione di Bruto anche qual nella storia apparisce, e la chiamano un assassinio. E non è questo un giudicare quell' antico Romano con le opinioni de' nostri tempi? Certo gli uccisori di Cesare avean succhiato col latte la massima, fondata sopra una legge non mai abolita di Valerio Poblicola, che i mezzi violenti eran leciti contra un cittadino, che aspirasse apertamente alla monarchia: massima, cui punto non ostava la lor religione. Quindi Servilio Ahala non riportò altro, che lode, per aver tolto la vita a Spurio Melio, che il regno affettava. S' oppone, che Roma non potea più restar libera, e però l' azion di Bruto, se non altro, si dice inutile. Tal pare a noi, che col favore del tempo l' esaminiamo: ma tale non parve a Cicerone, che, se non col ferro, uccise Cesare con la parola. *Omnes boni, quantum in ipsis fuit, Cæsarem occiderunt: aliis consilium, aliis animus, aliis occasio defuit; voluntas nemini.* Così Tullio. *Cesare lasciò in vita Bruto, che avea*

seguito Pompeo. Il benefizio de' ladroni. *Gli perdonò*. Ecco il suo delitto appunto: l' essersi posto in istato o di perdonare a' suoi eguali, o d' ucciderli. *Il beneficò*. Veramente il beneficato fu Decimo Bruto, col quale molti confondono Marco. Nel rimanente chi non sa, che la sua clemenza tanto vantata non era, che uno strumento dell' ambizion sua? *Portavagli affetto particolare*. Dunque più difficile gli riusciva la sua intrapresa. Gli costò lo stesso seguir Pompeo, di cui viveva nemico: pur si fe' Pompejano, perchè a' suoi privati riguardi i pubblici sempre antepose. Mal grado di tutto ciò, se avesse levato dal mondo Cesare con la mira secreta di mettersi nel suo luogo, chi potrebbe non condannarlo? Ma che a questo non mirasse, tutta la sua vita chiaramente il dimostra. Nol chiamerò certamente co' più caldi suoi ammiratori un uomo perfetto, quando prese di grossi granchi in politica, e contrasse non lievi tacche nella sua condotta morale: dirò bensì, che l' azione sua, che per sè stessa, non che lecita, in un Romano era nobile, richiedendo in lui per la mite natura datagli da tutti gli storici, e per l' affetto medesimo, che Cesare gli portava, uno sforzo maggiore, veniva quindi più nobile ancora ad essere, e più Romana.

Ma nelle tragedie, ov' egli è, e sa essere fi-

gliuolo del Dittatore, l' azione veste un certo carattere di fierezza, che disfigurala. Cicerone, che nel primo libro degli *Uffizj* approva chi la salute della patria a quella del padre antepone, non dice però, che sino ad imbrattarsi nel sangue paterno debba anteporla. Ma que' poeti, che fondarono su la supposta paternità la tragedia loro, e malamente in ciò seguiron la storia, non osaron poi d' opporsi alla stessa col fingere almeno, che Bruto, contentandosi d' essere tra i congiurati, mano nella vita di Cesare non ponesse; e così si privarono dell' unico mezzo, che lor restava, a diminuire in lui l' orrore della congiura. Nella tragedia di Voltaire, benchè alcuni l' avessero già colpito, Bruto

A souillé dans ses flancs sa main denaturée.

E in quella del nostro Alfieri si duole di non poter farlo:

E ch' io sol ferir nol possa? . .

grida col braccio in alto. Il qual rincrescimento di non saper vincere l' istinto filiale, che mal suo grado sente in quel punto, palesa, e tanto più, che necessario non era il suo colpo, un' atrocità d' animo per verità non minore.

Difficilissima per lo contrario, ed eroica, e nel tempo medesimo non atroce, mi par l' impresa del mio Telgaste, che amico d' Arminio, e amante della sua figlia, nondimeno, per servir la patria, si leva, e si muove contra di lui.

Nè ha in me alcuna forza l' autorità di Marmontel, che nella quinta delle sue *Lezioni di Morale* asserisce, non dover l' uomo *in niun caso, e per niuno interesse pubblico tradire i santi doveri dell' amicizia*, non che *quelli della natura*. I doveri della natura non me gl' impongo io, nè son di mia scelta. Per l' opposito l' amicizia è in poter mio così il deporla, come l' assumerla; e non meno, che l' assumerla non può mai esser debito, debito in alcuni casi il deporla può essere. Lascio, che non si stringe un tal nodo senza la tacita convenzione, che l' amico nulla operi contra le leggi più sacre di quella società, in cui viviamo ambidue. S' egli offende una di tali leggi, il nodo si scioglie da sè. Laonde come poss' io *tradire i santi doveri* d' un' amicizia, che più non sussiste?

Vengo a Baldéro. Egli supplica il padre, che metta giù la volontà di regnare; e non che ricever nel cuore il minimo pensiero di trarlo di vita, nè si crede pur lecito, ove persista nel proposito suo, d' operare in suo disvantaggio. Così odia tuttavia il proposito suo, e sì poco patir sa di vederlo in trono, che altro non gli resta, che un volontario esilio, o la morte. Ma questa parola esilio sonava a que' popoli antichi molto più spaventosa, che a noi moderni non suona: a noi, che la patria spinti dalla so-

la curiosità abbandoniamo; che sì tiepidi siamo nelle affezioni domestiche, e dai vincoli del sangue stretti sì debolmente; che poco amiamo i nostri costumi, quando sì facilmente adottiam gli stranieri, e poco le nostre leggi, alla formazion delle quali non abbiam le più volte veruna parte. E volendo supporre, che Baldéro potesse abbattersi tosto ad una libera nazione della Germania, che nel grembo suo l' accogliesse, sperar non potea per questo di trovar tosto una patria, come di trovarla si confidano troppo leggermente oggidì alcuni sbanditi. Patria vera non importa solo sicurezza della mia proprietà, della vita, dell' onor mio, ma della proprietà, vita, onore della moglie, de' figli, fratelli, amici; e tanto io apprezzo le fedelmente osservate leggi, quanto tutti mi assicurano questi beni. E questi beni non è già lo stesso il goderli fuori, o nel paese, ove son nato, e cresciuto; ove incontro tante memorie della prima età mia, che agli oggetti più piccioli acquistano un pregio sommo; e ove parmi esser men lontano da quelle anime care, di cui vicine mi giacciono le ossa sepolte. Ed altro è risplendere con la virtù e l' ingegno in città straniera, altro nella nativa, in cui le gare nobili, ed i trionfi hanno un vivo e un piccante, che altrove, e tra concorrenti nuovi, e non educati meco e venuti su, non possono contene-

re. Non parlo della compiacenza, che massime ne' buoni è sì grande, di risplendere sotto gli occhi de' genitori. Il perchè quell' ottimo Epaminonda, vinta la battaglia di Leuttra, ringraziava gl' Iddii della madre non ancor morta; e i tre figliuoli d' un certo Diagora, ch' erano stati coronati ne' giuochi Olimpici, non istimaronsi abbastanza felici, se, tolte dal capo loro, su quello del padre non ponevano le ghirlande. Orribile diventa per tanto lo stato del mio Baldéro; ed io non mi meraviglio punto, che, non bastandogli il cuore a vivere nella sua terra, e vita condur non potendo altrove, che infelicissima, egli s' uccida.

Ma il suicidio spiace tanto agli uomini saggi, che non vorrebbero nè tampoco su la scena vederlo. Io penso, che distinguer si debba tra un personaggio grave, e di somma autorità, il quale, bilanciate freddamente, e stoicamente le ragioni del vivere, e del morire, s' ammazzi, e e un giovane impetuoso da natura e avventato, che dopo un' altercazione caldissima, a cui è venuto col padre, piantasi nel petto un pugnale, che in mano trovasi avere. Si dee considerare altresì il tempo, e la nazione, in cui questo accade: ciò, che del duello, e d' altre azioni non buone, che su la scena si recano, è parimente da dirsi. E il modo considerare, onde si rappresentano tali azioni, cioè se con ap-

provazione, o no. Telgaste, arringando innanzi ai Cherusci, biasima, non che s' astenga dal commendarlo, l' atto di Baldéro: benchè, costretto dalle circostanze, s' argomenti di scusarlo ad un tempo, rovesciandone sul padre la colpa. E se alcuni opponessero, che Telgaste condannar non dovea il suicidio dalle nazioni Celtiche usato, risponderei, che non era, fuori di qualche caso, la noja in generale, o la disperazione, che armava i Celti contra sè stessi; era l' abborrimento al morire di malattia e di vecchiezza, per cui prodighi dell' anima loro Silio Italico li chiamò, e Plinio scrisse, che in mare da certe rupi precipitavansi. Potea dunque sembrar non lodevole un tale atto in giovani sani, e robusti, ed utili ancora alla loro patria. Senza che non è strano, in alcun paese, che un uomo eccellente s' innalzi cogli occhi interni alla luce d' una verità, della quale non apparisce agli altri tutti il più leggero barlume.

Vi sono ancora di quelli, e moltissimi sono, che, a moralizzar la tragedia, pensano esser necessario il castigo de' nequitosi. Benchè di tal requisito non manchi la mia, oserò dire, e mi perdonino tutti i commentatori d' Aristotele, non doversene formare una regola universale. Il dramma è rappresentazione del vero. Non si vede spesso agli ottimi prevalere

i più tristi? Non vedesi premiato il vizio, e perseguitata la virtù? Egli è da ciò principalmente, che i filosofi cavano il dogma dell' immortalità dell' anima, e delle pene, o ricompense future. Perchè sarà tenuto il poeta ad esercitar sempre sul teatro quella giustizia, che Iddio esercitar non vuol sempre nel mondo? Oltre che, quando l' esercita, differisce non di rado la punizione: di che Plutarco sì belle ragioni adduce nel suo Trattato su tale argomento. Il poeta, dicono alcuni, dee, premiando la virtù sul teatro, gli uomini eccitare a seguirla. Sì, perchè non trovando in lei, come può accadere, quell' utilità, che aspettavansi, si pentano per avventura d' averla seguita. Conviene ammaestrar gli uomini, rappresentando le cose, quali son veramente, e quali, aggiungerò, doveano essere; mercè che una virtù, che rimunerata fosse costantemente nel mondo, non sarebbe più così bella, nè si potrebbe più conoscere il vero virtuoso, perciocchè saper non potrebbesi, se altri seguì la virtù per interesse proprio, o per amore di lei medesima. Basta, per lo scopo morale della tragedia, così dipingere l' onesto, e il malvagio, che lo spettatore desideri di rassomigliare al primo, benchè perdente, e desiderar non possa di rassomigliare al secondo, tuttochè trionfante; mentre nulla gioverebbe all' incon-

tro, abbassare il malvagio, e innalzar l'onesto, ove l'uno non si fosse prima attirato l'odio, e l'altro la benevolenza dello spettatore.

Ed io so bene, che all' udire Issione sparlar di Giove in una tragedia d'Euripide, e Bellerofonte bestemmiare in un'altra dello stesso poeta, gli Ateniesi levaronsi a rumore di modo, ch' Euripide dovette uscire ambedue le volte sul palco, e promettere, che la favola senza il castigo del ribaldo non finirebbe. Il che volentieri raccontasi da coloro, che mostrare intendono la necessità della punizion teatrale, quasi dal popolo assolutamente voluta. Ma la filosofia cristiana, che non lascia d'influire tanto o quanto anche in quelli, che o non vi nacquero dentro, o la pratica, fatti adulti, ne abbandonarono, non piantò forse nelle menti una serie, per così dire, d'idee novelle? Non parla ella spesso delle umiliazioni, e vessazioni de' giusti, e della prosperità, ed esaltamento degli empj, che il cielo permette a vantaggio, cioè ad esercizio, e a maggior raffinamento de' primi? E non crederemo noi, che uno spettatore moderno assisterà in virtù d'essa ad una rappresentazione, anche non accorgendosene, con tali disposizioni interiori, per le quali ciò non l'offenderà, che potuto avrebbe gli antichi Ateniesi, in cui tali disposizioni esser non poteano, ferire?

Bella quistion tratterebbe chi si rivolgesse a considerare, se un poeta può instillar negli animi l' amore della virtù, quando bene non abbia un tale amore, che nella penna. Io penderei a credere, che nel cuore ugualmente dee averlo, standosi affatto ne' termini, in cui è l' oratore, il quale difficilmente persuaderà gli ascoltanti, se persuaso non avrà prima sè stesso, e non sarà egli stesso un uom virtuoso. E non basterebbe il passar per tale? Basterebbe al ragionatore tranquillo e freddo, che si contenta di convincere l' intelletto. Ma coloro, che adoprano l' eloquenza legata, o sciolta, sperano insegnare allora soltanto, che favellano in modo da incitare la volontà. Non so dunque, come potranno commuover gli altri, commossi non essendo eglino medesimi; come trasfonder negli altri ciò, che in sè medesimi non avranno; e da qual face prendere un fuoco valido e penetrante, ove da quella nol prendano dell' animo gagliardamente e nobilmente appassionato. No, non vale l' ingegno, la scienza non vale, dove passione non è. Questa di tutta s' impadronisce la mente umana, che aggirandosi senza posa intorno all' oggetto, di cui rimase invaghita, il comprende sotto cento aspetti non avvertiti comunemente: ch' è opera sopra tutto d' un senso profondo e vivo, per cui avviene altresì, che le immagini sono es-

presse con vigoria, e con que' colori dipinte, che il solo ingegno alla scienza unito nè trovar sa, nè impastare. Quindi non si parla utilmente, che parlando con forza; nè parla con forza chi con forza eziandio non sente; e uno spirito basso e corrotto non sentirà mai fortemente il bello, il retto, ed il grande. Veggiamo, il confesso, non andar privi di sublimità alcuni scrittori, de' quali pura non fu la vita. La lor sublimità nondimeno è ella genuina e naturale, o fittizia, e d'altronde, come ne' pianeti la luce del sole, accattata? Non si tradiscono forse, chi ben guarda, in qualche sgraziato luogo delle opere loro più sfolgoranti? Il cuore non potea essere gentile ed eccelso, e poi un vile affetto ingombrarlo, e non però sì, che tutte ne fermi le sue native più inclite pulsazioni? Gli scritti finalmente non riuscirebbero ancor più sublimi, se non macchiavasi lo scrittore, che tanto di splendidezza si tolse, quanto a dar si venne di corruttela? Qualche eccezione, che voglia supporsi, non distruggerà mai una regola generale su la natura fondata, per la quale gli autori sommi saranno sempre, generalmente parlando, gli uomini più emendati, correndo una proporzione pressochè necessaria tra la rettitudine del pensare, e quella dell' operare, tra l' elevatezza dell' idee, e quella dell' inclinazioni, tra

l' amor del bello intellettuale, e quel del morale: chè tutto al fine risiede nell' anima sola, e questa non si tronca, nè si divide. Nè temerò d' affermare, che anche una certa stima di sè si richiederà; perchè noi siam fatti di tal metallo, che talvolta, a sostenerci, ciò pur ci bisogna, che con l' imperfezione confina. Or diremo noi stimar sè medesimo chi esce in un' adulazione sì turpe e dismisurata, che sino alla persona, che si vuole accarezzare, la disgradisce? Chi oltraggia un suo simile con villani modi e plebei, e gitta in lui un fango, di cui prima s' imbratta la mano incauta, che a raccoglierlo s' abbassò? Chi asseconda per vanagloria il gusto non sano de' tempi suoi, e le sentenze all' universale più accette, benchè chiaramente vegga la poca sanità di tal gusto, e non approvi in cuor suo le sentenze, che pure illustra nelle menzognere sue carte? Intendo quella ragionevole stima di sè, che non somiglia punto alla presunzion d' oggidì, di cui pare, che molti si formino una virtù: quella stima, che più assai, che una fiducia soverchia nelle peculiari sue forze, è un' opinione alta e coraggiosa, che l' uomo ha della nobile sua natura, della forza del giusto, e del bello, e del poter dell' arte, ch' egli coltiva; dell' arte stupenda, ristringendomi all' epica poesia, e alla drammatica, d' insegnare il vero col

finto, di mettere la morale in azione, e i precetti in esempj, e, stando su la drammatica solamente, di convertire in liceo una sala; ove le genti cercar non sembrano, che il diletto.

CAPITOLO X.

Del diletto della tragedia.

Tutti convengono nell' asserire, che la tragedia produce nell' animo degli spettatori un dolore aggradevole: ma varie e non poche sono le opinioni intorno alla cagione di questo dolor singolare, a cui si va incontro, e che si desidera. Io credo, che tal discrepanza nasca principalmente dalla supposizione, che la poesia rappresentativa operi sul cuor nostro d' una guisa particolare, e propria di lei; mentre a me non sembra operare in altra maniera, che in quella, ch' è propria di tutte l' arti, le quali diconsi imitative, non che degli altri generi di poesia, che tutti si propongono più, o meno una qualche imitazione. Piace un fatto esposto sopra la scena per le ragioni medesime, che dipinto in tela, o in pietra scolpito, o narrato in un poema epico, o anche in un romanzo, e in una novella: benchè la novella, e il romanzo non sieno lavori poetici, se lor mancano i versi, che son la materia necessa-

ria, di cui si vale il poeta per le sue imitazioni, come de' colori e della tela il pittore, e del marmo lo statuario.

Il Cavallerino, dietro l'orme poco sicure del suo compatriota Lodovico Castelvetro, parlando nel Discorso, che alla *Rosmunda* precede, della compassione, e del timore, non dubita d'affermare, che amendue *nascono negli spettatori da quella credenza, che hanno, che le cose accaschino allora in iscena*. Ma questa illusione perfetta, oltre che non può darsi mai, si dovrebbe, quando bene si potesse conseguirla, a grande studio sfuggire, non essendo lo scopo della tragedia, nè di verun'arte imitativa, che cesseria d'esser tale, ove l'imitazione paresse realità, e il verisimile fosse per vero dagli uomini ricevuto. Resterebbe allora di dilettare, ed anche creerebbe spesso un dolore, che nulla d'aggradevole avrebbe: di che si vede una chiara prova nelle grandi e colorite figure in cera, che però increscono appunto, perchè troppo somigliano alla natura.

Non molto diversamente, ch'è maggior meraviglia, dal Cavallerino s'esprime il rinomato Gravina nel suo Libro su la tragedia. *La tragedia*, dic'egli, *benchè contenga operazione più breve, è però più perfetta dell'epica poesia: perchè imita veramente l'azione, e la rappresenta, come vera e reale*. E il poeta epico

non rappresenta forse come vera e reale l' ira d' Achille, e la venuta d' Enea in Italia? *Ascondendo*, segue il Gravina, *la persona del poeta: il quale nell' epico poema comparendo, benchè introduca le persone a parlare, pure rappresenta il successo come passato. Ma nella tragedia il successo comparisce come vero e presente, onde l' imitazione è più reale e più viva.* Il poeta non si nasconde mai totalmente. Nel momento ancora della maggior commozione noi trascorriamo a lodarlo dentro di noi; ed ei non potrebbe riscuoter lode, quando nascosto si fosse. E non è il *successo*, che nella tragedia comparisca *vero* e *presente*, ma l' imitazione di quello: poichè niuno giunse mai a credere, che Cesare cadesse ucciso ai dì nostri, e in Venezia, o a persuadersi d' essere suo contemporaneo, e di vivere in quella Roma. E l' imitazione nella tragedia è più *viva* bensì, ma non più *reale*. Anzi queste due parole imitazione, e reale non possono stare insieme, distruggendosi scambievolmente; mercè che dove la realità entra, dispare l' imitazione. Così è vero, che le parole stesse servono male a chi s' allontana, parlando, dalla verità. *E tanto*, soggiunge, *dell' epopea è la tragedia più degna, quanto il fine è più degno del mezzo.* Perchè il fine sarà più degno del mezzo? Ambidue hanno tutta la dignità, ch' è propria

della diversa loro natura. Ma ciò lasciando, l' epopea, e la tragedia tendono a un fine medesimo: se non che la prima si vale della narrazione per mezzo, e la seconda della rappresentazione.

Duolmi, che l' illustre Cesarotti faccia buon viso alla dottrina Graviniana; conciossiachè mi sarebbe più caro l' andar dietro a lui, che il trovarmi costretto per l' autorità, di cui gode meritamente, a rompere una lancia con lui. Egli vuole, che almeno per qualche spazio di tempo la perfetta illusione abbia luogo. *Una meditazione*, così nel suo *Ragionamento* sul diletto della tragedia, *più intensa dell' ordinario, una passione, che accenda la fantasia, ci trasporta per modo fuor di noi stessi, che non si vede chi ci sta intorno, nè si ascolta quel che si dice; anzi, quel ch' è più, talvolta si vede e si sente quel che non è. Or perchè non potrà fare lo stesso effetto l' incanto della rappresentazion teatrale, che assedia con tante macchine la fantasia?* La comparazione, vaglia il vero, non quadra. Qual meraviglia, che in una stanza io non vegga più, e non ascolti chi mi sta intorno, o vegga, e senta quel che non è, quando una meditazione intensa, o un' ardente passione mi trae con la mente fuori di là, ov' io dimoro con la persona? Ma in un teatro gli oggetti, ne' quali io tengo del con-

tinuo i miei occhi, il palco, le scene, gli attori, non che le logge, e l' orchestra, tutto m' avverte ad ogn' ora, ch' io sono in un teatro appunto, e che ogni cosa è finzione. Grida d' applauso talvolta ci scoppian dal petto verso l' attore, e l' attrice, che dagli occhi ci tirano il pianto. S' applaude forse a Berenice, ed a Tito, o a Silvia Verza, e ad Alessandro Carli? Veggiam dunque Silvia Verza, ed Alessandro Carli in Berenice, ed in Tito.

Vi è, scrive il Cesarotti, *molta differenza fra la tragedia, e gli altri generi di poesia; quelli presentano l' imitazion della cosa; questa pone sotto gli occhi la cosa stessa: in quelli l' imitatore si mostra, ed esce a riscuotere gli applausi; in questa si nasconde totalmente, e crede d' esser giunto al colmo della perfezione, quando gli spettatori assorti negli eroi del suo dramma si scordano interamente di lui*. Ecco la Graviniana dottrina. L' imitatore, il ripeto, nè può mai nascondersi totalmente, nè, potendo, dovrebbe. Se dovesse, una delle prime, e più necessarie regole della tragedia sarebbe di scriverla in prosa: che sotto la prosa molto più facilmente il poeta nasconderebbesi. E per la ragione stessa dovrebbe l' immortal Canova colorar le sue statue; poichè certe nelle colorate statue lo scultore men si vedrebbe.

Da che nasce dunque secondo lui la dilettazione della tragedia? Nasce da certi *lenitivi intrinseci* alla favola, mancando i quali, per poco che l' illusione, com' egli stesso confessa, durasse, e supposto ancora, che non avesse mai luogo, mancherà eziandio la dilettazione. *Per quanto poco voglia supporsi, che duri l' illusione, egli è certo, che se in quel punto il sentimento doloroso, ch' esce dal fondo dell' azione, supera,* perchè lenitivo alcuno non l' accompagna, *il diletto, lo spettatore proverà un dolore reale, o almeno assai grande. Se alcuno, come spesso accade, avesse un sogno funesto di qualche minuto, ma interrotto e ripigliato alternamente più volte; crederemo noi, che il dolore, ch' ei sentirebbe, ne' brevi istanti del sonno, sarebbe compensato, anzi superato dal suo disinganno nel risvegliarsi? e si troverebbe alcuno, che volesse sognar di nuovo per procacciarsi questo piacere? Ma volendosi anche concedere, che l' illusione non abbia mai luogo in alcun punto della tragedia, io dico, che quando il dolore dell' azione tragica non sia corretto da verun lenitivo intrinseco, ella cagionerà un dolore, che deve escludere, o prevalere al diletto.* Io consento, che l' accorgersi della finzione non basta a render dolci le lagrime della tragedia, potendo essere il fatto di tal natura, che m' incresca, benchè avuto per finto: niego, che que' lenitivi

bastino a raddolcire le lagrime, se non m' avveggo della finzione, o se me ne avveggo solamente *per intervalli, ed a scosse*, conforme in un altro luogo del suo *Ragionamento* l' autor nostro s' esprime.

Quali sono al dir di lui questi lenitivi? L' ammirazione, e la benevolenza per que' personaggi, che patiscono, e l' istruzione sopra tutto, che dall' azion medesima io traggo. Ma tai lenitivi, de' quali le tragedie più lodevoli non vanno senza, potrebbe averli non meno il fatto vero e reale, di cui la tragedia è una imitazione. Or vogliamo noi credere, che ci darebbe il cuore d' assistere con piacere a un tal fatto? So, che l' illusion teatrale non è continua secondo il Cesarotti. Ma non insegnò, che per poco che *duri, egli è certo, che se in quel punto il sentimento doloroso, ch' esce dal fondo dell' azione, supera il diletto, lo spettatore proverà un dolore reale, o almeno assai grande?* E mi darò io ad intendere, che il sentimento doloroso, ch' esce dal fondo dell' azione, cioè dalle maggiori sventure, e dalla morte sanguinosa d' uno, o più personaggi, non supererà il diletto per le sole condizioni, ch' io ammiro, ed amo que' personaggi, e che trar posso dalla favola una qualche istruzione? E queste condizioni non risederebbero altresì nel fatto vero e reale? E l' ammirazione, e la

benevolenza per coloro, ch' io vedessi effettivamente patire, più che a raddolcirmi il senso delle sventure loro, e della lor morte, non varrebbero forse ad inacerbarlomi? E la sola idea filosofica dell' ammaestramento, che attignere io ne potrei, convertirebbe in piacere una pena sì pungente, e sì incomportabile?

Poste le quali cose, io veramente non comprendo quel che soggiungesi; cioè che *il fatto reale non avrebbe permesso allo spettatore di cogliere il frutto di questa grande istruzione, e l' angoscia avrebbe forse dominato sola nel di lui animo: ma presentato in lontananza di tempi, di luoghi, di relazioni dà campo alla riflessione di svilupparsi, e il diletto già tinto delle dolcezze dell' affetto, colpito dai tocchi dell' ammirazione, rinforzato dall' idee d' utilità può serpeggiar liberamente in mezzo al cordoglio, e sparso di care lagrime passar ben accolto ne' recessi del cuore*. Lontananza di tempi, di luoghi, di relazioni? Non so, che cosa importi qui il vocabolo *relazioni*. Quanto alla lontananza de' tempi, e de' luoghi, mi si permette dunque di credere, che il fatto accadde, son due, o tre mila anni, e in parte assai remota da dove io mi trovo? Sì, perchè l' illusione, come fu detto, non è continua. Ma non fu detto eziandio, che per poco che duri, prevalerà il dolore, ove manchino i lenitivi suddetti? E non ho io risposto,

e s' io non ingannomi, dimostrato, che que' lenitivi, i quali nel fatto reale altresì, a cui io fossi presente, risederebbero, non potranno mai fare, che il diletto in vece così nel reale, come nel finto prevalga?

No, non è vero, che *la rappresentazione d' un' azion tragica*, conforme pur leggo nel Cesarotti, *faccia un' impressione similissima a quella dell' azione reale, e che il sentimento, che domina nell' una, è pur dominante nell' altra*. Corre anzi differenza grandissima tra l' assistere a un avvenimento di misericordia pieno, e di terrore, della verità del quale io non dubito un solo istante, e lo stare alla rappresentazion del medesimo, davanti alla quale, mentr' io piango, ed inorridisco, mi splende sempre nella mente un' idea, benchè più, o meno viva, che a una rappresentazione sto appunto: idea, senza cui sarebbe amara, non dolce la commozione. Lascio, che nella commozion sola non consiste il diletto sì della tragedia, sì di tutte l' arti imitative. Consiste ancora nella natura intrinseca dell' imitazione, o sia nello scorgere sino a qual grado di verisimiglianza, e di forza giunger possa l' industria umana nelle sue ingegnose finzioni: ciò, che sì squisito rende un simil diletto agli uomini più addottrinati, e che basterebbe ad un tempo a distruggere la sì decantata, e mal supposta illusione nelle bell' arti.

Fu solamente vaghezza di rassodar meglio un principio fondamentale della drammatica non meno, che d' ogni altra poesia, e dell' arti sorelle, che ad impugnar mossemi l' opinione di cotanto uomo, già celebre per tanti titoli, e che nulla quasi perduto avrebbe, quando bene io avessi distaccato un sol fiore dalle corone, di cui va carica la sua testa. E tanto più mi parve dover contraddire a tale opinione, che regnar la veggo possentemente a certe proposizioni, che s' odono tutto dì, e figliuole sono legittime della medesima. Sentii, per grazia d' esempio, commendar molto, e da non volgari ingegni, l' uso su la scena d' un bosco, e d' un' acqua naturale, che per caso, o ad arte frondeggiasse nel fondo del teatro, e ondeggiasse. Ma che v' ha mai (a non parlare della mescolanza assurda e spiacevole del vero col finto, che solo ne' bisogni estremi si vuole ammettere), che v' ha mai di meraviglioso in un' acqua, o in un bosco naturale? Mi reco io forse al teatro, a fine di mirar ciò nella decorazione, che ho sotto gli occhi continuamente? La meraviglia è, che una tela dipinta tanto alla natura, o anche a fattura d' uomo, possa rassomigliare: intantochè se la tela fosse dipinta di modo, che per acqua effettiva, o bosco, o palagio, o altro dagli spettatori tenuta fosse, devriasi conchiudere, che il pittore

operò più, che l' arte sua non comporta, e il suo fine non raggiunse, ma il trapassò. Di fatto io non comincerei a godere dell' opera sua, che dopo essermi assicurato della finzione. Pognam caso, che gli animali lodassero i lavori degli uomini, avrebber gli uccelli per avventura celebrata l' uva di Zeusi, o l' alloro di Girolamo dai Libri, mentre stavano per beccar quella non so ben dove, o per posarsi su questo nella chiesa di San Lionardo fuor di Verona? Lo stesso dicasi del cavallo, che annitrì a quello di man d' Apelle con Alessandro sul dosso, e del cane, che diede del capo nel muro, mentre volea in piena corsa gli scaglioni salire d' una prospettiva del Dentone. Ed il velo di Parrasio, e il tappeto di Giovanni da Udine belli forse non cominciarono ad essere allora solo, quando reali cessarono di parere il primo al dipintore rivale, che tentò di levarlo via dalla tavola, e il secondo al palafreniere del Papa, che corse per aggrapparlo, affinchè potesse distenderlo prontamente in servigio del santo Padre?

Vengaci alcuno a narrare, che gl' istrioni non erano vestiti secondo il costume della nazione, che rappresentavano. Dunque, gridasi tosto, mancata sarà l' illusione: tanto è radicata negli animi generalmente, benchè contra la cotidiana esperienza, l' opinione chimerica, ch' io

combatto. Ma quando sul palco scenico di Parigi Augusto nel *Cinna* compariva con gran parrucca tutta sparsa di foglie di lauro, e Agamennone nell' *Ifigenia* in farsetto, e con cappello piumato in testa, e coturni su le calzette bianche, o allora che Zaira moriva tra i *pétits-maîtres*, che il palco ingombravano, e Merope col pugnale in mano s' apriva la strada tra loro per andare a uccidere il figlio, potea mai credere uno spettatore di vedere Augusto, e Agamennone in carne, ed ossa, o di trovarsi nel serraglio geloso di Gerusalemme, e nel palagio dell' infelice Reina della Messenia? Tuttavia l' udienza non piangea meno, o tremava, che non faccia ora, che tali incongruenze più non han luogo su la scena Francese. Io non intendo diffonder con ciò tali incongruenze, che la ragione, e il buon gusto troppo chiaramente proscrive. Dico soltanto, che ne' sentimenti naturali, e forti d' una favola ben tessuta, e nel modo energico, e naturale di recitarli, dimora propriamente la verisimiglianza delle tragiche rappresentazioni; le quali ci commoveranno, non perchè scambieransi per cose, che nascano allora, ma perchè cose, che sono accadute, o accader possono, convenevolmente ci mostreranno. Non s' udiron forse con infinita commozione belle tragedie in bocca di recitanti preclari, benchè que-

sti non avessero l' abito tragico, ed una stanza fosse la scena? Se Greci, e Romani non s' abbagliarono all' Italiana, nè tampoco Italiano parlarono. È egli più assurdo, che Mitridate vesta un abito da lui non portato mai, o che parli una lingua da lui, che pur ne sapea tante, ignorata?

Certo gli antichi erano poco scrupolosi su tal proposito. Narra Tommaso Maestro nella Vita d' Euripide, che Sofocle, non contento d' essersi vestito a bruno per la morte di quel poeta suo emulo, volle che gli attori nella tragedia, che poco stante pose in iscena, le ghirlande non avessero su la fronte. Veramente non si comprende nè perchè gli attori dovessero essere inghirlandati, nè come Sofocle onorar credesse un tragico poeta, lasciando cosa, che il decoro tragico richiedeva. Se non che io notai già nel Capitolo settimo, che noi non possiamo formarci una giusta idea delle Greche rappresentazioni; e però conviene anche rispetto ad esse ricordarsi di Quintiliano, il qual ci ammonisce di andare a rilento nel giudicare l' antichità, mercè che si corre pericolo di condannar ciò, che non intendiamo.

Che che sia degli antichi, si può offendere il decoro anche per un soverchio, ed incauto amore dell' esattezza, dando in raffinatezze infelici, e sostituendo fuor di ragione alla verisimi-

glianza la verità: da che non si guardarono sempre i moderni. Quindi male adopererebbe l' attore, che, dovendo far vista d' uccidersi, si nascondesse sotto la veste una vescica piena di sangue, e di sangue il teatro, e gli occhi degli spettatori aspergesse. Nè bene avvisò Marmontel, che per la sua *Cleopatra* un aspide automato, che fischiava, costruir fece al celebre Vaucanson, e si tirò addosso la facezia di Bernis, il quale, interrogato sul merito della tragedia, rispose, ch' era del parere dell' aspide. S' usano le vere fiaccole, perchè la fiamma, massime se agitata, nè tollerabilmente da pennello umano s' imita. E sarebbe desiderabile, che usar si potessero altresì le catene vere, a cui si sforza indarno di somigliare quel ferro disteso in falda sottile, e coperta di stagno, che diciam latta; poichè l' attore lo sostiene, anzi lo muove con una facilità, che l' idea dello stato misero, in cui si mostra, distrugge.

Ma là ritornando, donde io partii nel presente Capitolo, qual mai è delle principali condizioni, per cui piace la Musa tragica, che propria condizione non sia parimente dell' epica Musa? Tocchiamo in fretta tutti gl' ingredienti principali, che il diletto compongono della tragedia. La commozione, di che tanto abbisognano gli animi nostri, e che ci riesce cara per questo ancora, che crediamo trovare in essa una

prova non dubbia della nostra più tenera umanità; la meraviglia, che nasce dagli accidenti, dall' intreccio loro, dal carattere d' un eroe; la curiosità risvegliata, che desidera d' appagar sè medesima; l' ammaestramento, che si spera sempre poter cavare da un qualche gran fatto; il testimonio, che rendiamo a noi stessi della nostra giustizia nell' approvare, o detestar quelle cose, che lode meritano, o riprensione; l' impressione, che ricevesi dalla bellezza del componimento, dall' energia dell' espressioni, dall' incanto de' versi, al quale pochi sono coloro, che portino sordo l' orecchio, e sorda l' anima interamente. Manca forse una sola di tai condizioni al poema narrativo? Che scena non è quella, che segue nella tenda d' Achille, a cui Priamo ridomanda il cadavere del suo figliuolo Ettore? Quanto non è tragico l' abbandono, e la morte di Didone in Cartagine? Quanto l' uccision di Clorinda per man di Tancredi nella Palestina? V' ha spezie d' affetto, di cui le immortali carte d' Omero, di Virgilio, e del Tasso non si riscaldino? E perchè Omero πρῶτον τῶν τραγῳδιοποιῶν, *il primo de' facitori di tragedie*, chiamato fu da Platone? Certo le lagrime grate non si sparsero solamente ne' teatri: molte i solitarj gabinetti ne videro su gli epici avvenimenti cadere. Confesso, che l' efficacia della tragedia è maggiore, poichè l' imitazione, che si fa con

la rappresentanza, torna più viva di quella, che va per racconto, e poichè la tragedia ha questo vantaggio su l' epopea, che ristringe sè medesima in uno spazio più breve, onde i suoi poteri, dall' arte del poeta raccolti insieme, m' investono il cuore tutti ad un tempo, non altrimenti che i raggi del Sole, congregati dallo specchio concavo e ripercossi, infiammano il corpo, in cui vengono saettati. Ma tutti que' moti, che l' una eccita negli animi nostri, giunge ad eccitarli anche l' altra, e il diletto è dello stesso genere, tuttochè sia minore il commovimento; risarcendosi poi l' epopea con pregi di diversa natura, de' quali è suscettiva l' imitazione, che va per racconto, e non quella, che si fa con la rappresentanza, perchè dove il poeta drammatico nell' altrui persona mostrasi solamente, l' epico può ancora in persona propria, e con gli abiti suoi più sfoggiati e più luminosi apparire.

CONCLUSIONE.

Contentandomi d' aver confermato nel principio del mio Discorso la necessità in generale dell' arte, non parlai di tutt' e tre le unità, e d' altre regole, le quali, benchè necessarie meno, pur conferiscono alla perfezione del componimento: la regola, che il teatro non riman-

ga mai voto, regola all' unità di luogo necessariamente congiunta, troppo disdicendo, che l' attore dimori sul medesimo piano, mentre tutto si muta d' intorno a lui; quella, che niuno venga mai, o parta senza motivo; e anco quella, che scena niuna, quantunque breve, oziosa sia onninamente; e l' altra non meno di sfuggire i soliloquj lunghi, e frequenti: cose tutte, di cui, come del numero degli atti altresì, fu già da molti, e più forse, che mestieri non era, trattato. Nondimeno qualche cosa io dirò in ordine alle unità, ai soliloquj, e al numero degli atti: il che fatto, prenderò licenza dal mio lettore.

E cominciando dalle unità, s' ingannerebbe a partito chi dall' avere io sostenuto poco anzi, che niun pensa d' assistere a un' azion vera, volesse inferirne, che la regola dell' unità di luogo è superflua, facendosi forte con quanto, a difendere il caro suo Shakspeare, non dubitò quel gran senno di Samuel Johnson di pronunziare. *L' obbiezione, che nasce,* così egli nella Prefazione alle opere del diletto suo autore, *dall' impossibilità di passar la prima ora in Alessandria, e la seconda in Roma, presuppone, che quando la tragedia comincia, lo spettatore s' immagini d' essere in Alessandria, e creda, che il suo cammino al teatro sia stato un viaggio all' Egitto, e ch' ei vive ne' giorni*

di Marc' Antonio, e di Cleopatra. Certamente colui, che s' immagina questo, può immaginarsi ancor più. Colui, che può scambiare un tratto la scena per la reggia de' Tolommei, può una mezz' ora appresso pel promontorio d' Azio scambiarla. Il contrario in vece a giudizio mio seguirebbe. Conciossiachè chi tanto fosse illuso da persuadersi, che ha in faccia un palagio, come sel vedesse, quasi per arte magica, svanir davanti, e un promontorio gli comparisse, uscirebbe fuori dell' illusion sua tostamente. Falso, che l' obbiezione nasca dall' impossibilità negli spettatori di passar la prima ora in Alessandria, e la seconda in Roma, sapendo gli spettatori, che in un teatro stannosi di piè fermo, e non volendo il poeta, che altrove, che in un teatro, credano starsi. Nasce dall' impossibilità in Marc' Antonio, ed in Cleopatra di trasferirsi d' Alessandria in Azio nel breve corso di pochi minuti. Se non perdonerebbesi ciò nè tampoco, fuorchè per cagioni soprannaturali, al poeta epico, perdonerassi al drammatico? No: perchè così ciò, che il drammatico rappresenta, come quello, che l' epico narra, dee, non già vero, ma somigliante al vero parere.

Nè altramente io penso doversi rispondere a Johnson, e non già conforme a Lamotte, che pur disprezzava le tre unità, rispose Voltaire

nel Preambolo alle sue tragedie; cioè l' unità di luogo *essere una conseguenza di quella d' azione, mercè che una sola azione in più luoghi non può accadere*. Chi gliel disse? L' azion drammatica non è ella composta di molti accidenti, che possono accadere parte in un luogo, parte in un altro? Teramene nella *Fedra* racconta, che Ippolito, uscito di Trezene, fu strascinato da' suoi stessi cavalli, che avea di propria mano nutriti. Supponiamo, che, mutandosi la scena, succeda alla reggia di Teseo la sponda del mare, e da questo esca il mostro, i cavalli ne sbigottiscano, perisca Ippolito sotto gli occhi degli spettatori. Perderebbe forse la *Fedra* con l' unità di luogo quella parimente d' azione? Voltaire soggiunge, che *l' unità di tempo*, e per essa intendesi un giorno, *è all' altre due naturalmente congiunta*. E qui eziandio piglia errore. Noi veggiamo in molte tragedie un' azion sola comporsi, benchè accada in un solo luogo, di molti accidenti, i quali con eguale verisimiglianza, ed anco maggiore, avvenir potrebbero in più giornate. Pongasi, che il poeta in più giornate distribuiti gli avesse. Perderebbe forse la sua tragedia con l' unità di tempo quelle parimente d' azione, e di luogo? Quanto poco l' unità d' azione dipenda dall' altre due, scorgesi chiarissimamente nel poema epico, che s' estende per molti giorni, ed a

molti luoghi, benchè una l' azione sia. E questa così nella tragedia, come nell' epopea sarà una, ov' abbia un certo fine, al qual solo tutte le parti, di cui necessariamente ogni azion grande componesi, s' indirizzino.

Vengo ai soliloquj. Così furioso è l' odio, che alcuni portano ai monologhi, che dalla scena gli sbandiscono affatto. A me, quando nè frequenti sieno, nè lunghi, meritar non sembrano tanto sdegno; e però il mio *Arminio* non ne va senza. Parmi anzi, che gli spettatori debbano udirli con maggior curiosità, che i dialoghi; atteso che, per quanto sia intimo il confidente, qualche cosa riman sempre indietro, che l' uomo non osa dire, che a sè medesimo. E in tal guisa io spero giustificarli un po' meglio, che non fece l' illustre Alfieri, che gli antepose alle scene d' informazione tra un personaggio de' principali, ed un subalterno, il quale *invano tentando*, sono parole sue, *di riscaldare sè stesso alla fiamma dell' altro, in vece di ciò, e l' altro, e sè stesso, e gli spettatori raffredda*. Ma per iscansare uno scoglio, era egli necessario di dare in altro nulla manco funesto? Non può l' azione cominciar tosto, e i personaggi favellar tra loro così, che da ciò, che a vicenda si comunicano naturalmente, possano gli uditori la positura delle cose perfettamente comprendere? Questo mo-

do d' informare io cercai: s' io trovato l' abbia, gl' intendenti se ne avvedranno. Il modo è lodevolissimo senza dubbio, e tanto più artifizioso, quanto par meno, sì veramente, che non vi si desideri la bella chiarezza; ciò scriver potendosi della tragedia, che in Tullio si legge dell' orazione, ove se alcuna cosa è oscuramente detta, la sola cosa oscuramente detta perisce, ma un' informazione oscura l' orazion tutta non lascia d' intenebrare.

Quanto poi al numero degli atti, ciascun sa il passo d' Orazio nella Poetica:

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quæ posci vult, et spectata reponi:

passo, che ha dato tanta briga ai commentatori. Il Metastasio, che fu l' ultimo, tentando render ragione del caso, che Orazio far sembra d' una regola sì poco importante per sè medesima, dice, che *se ad un popolo assuefatto ad impiegare cinque ore ne' pubblici consueti spettacoli, se ne presentasse uno non più lungo, che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento, che s' era promesso nelle due ore, che gli soverchierebbero.* Non credo, che ogni atto degli spettacoli, di cui parla il Venosino, durasse un' ora. Ma qual si fosse la lor durata, non bastava per avventura, che il poeta, affinchè il popolo partisse contento, fabbricasse la sua favola di maniera, che i tre atti ai cinque dell' altre nella lunghezza

corrispondessero? *Se Orazio*, come si spiega il suddetto autore nell' *Estratto* della Poetica d' Aristotele, *avesse scritta la sua Arte Poetica quarant' anni innanzi, avrebbe forse raccomandata la divisione de' drammi in tre atti, per la ragione stessa, per la quale, quarant' anni dopo, in cinque prescrisse, che si facesse*. E dove s' impara, che il dramma in tre atti soli si dividesse quarant' anni innanzi? Il passo della Lettera di Cicerone al fratello, che citasi, abbastanza nol dichiara secondo me. *Illud te ad extremum et oro, et hortor, ut tamquam poetæ boni et actores industrii solent, sic tu in extrema parte, et conclusione muneris, ac negotii tui diligentissimus sis: ut hic tertius annus imperii tui, tamquam tertius actus, perfectissimus, atque ornatissimus fuisse videatur*. Chi non vede, che la forza sta nella parola d' *atto*, non in quella di *terzo*, che qui tanto importa, quant' ultimo? Lo stesso Cicerone nel Trattato della vecchiezza paragona questa parte dell' età dell' uomo con l' ultimo atto d' un dramma. Varrone divide in cinque atti l' umana età, e Tullio seguiva probabilmente la division di Varrone. Ecco dunque in cinque atti, e non più in tre, diviso il dramma a' suoi tempi. Ma comunque si dividesse, ei volle dir solamente, che la vecchiezza nell' età dell' uomo è quello, che nel dramma l' ultimo atto.

Il dottissimo Abate di Caluso avvisa nella Poetica sua, che Orazio intenda *doversi l' intera favola ben commensurare con le parti quantitative del dramma, ond' essa non riesca minore, cioè non giunga l' azione a compimento innanzi al fine dell' ultimo atto, nè tiri più avanti, onde alla fine dell' ultimo atto non sia finita l' azione, o si rimanga assolutamente imperfetta, o vi accenni soltanto quello, che a compirla conveniva rappresentare, come si direbbe del pensier d' un sonetto*. La spiegazione mi par più ingegnosa, che necessaria. Orazio non insegna, ch' esser debba in cinque atti una tragedia, o commedia eccellente, quasi, mancando tal condizione, l' eccellenza pure venisse meno: insegna, che così quella si construisca, che *richiesta, e replicata esser vuole;* perchè il popolo, ch' è avvezzo ai cinque atti, potria restar sì scontento d' una partizion nuova, che solo per tal motivo non domandasse la replica d' un dramma, quantunque bello. Non mi ricordo io avere udito moltissimi condannarne uno, a cui eglino stessi non rimproveravano altra colpa grave, che d' essere in quattro atti diviso? La premura dunque, con cui Orazio propone sì fatta regola, non risguarda il pregio essenziale della tragedia, o commedia; risguarda il piacer del popolo, piacere, che l' accorto poeta in tutte le cose, che sono indifferenti di lor natura, dee secondare.

Sembrerà probabilmente, ch' io troppo mi sia compiaciuto di registrare nel presente Discorso le inavvertenze di alcuni scrittori assai reputati. Ma s' io potea in questo modo stabilir meglio quelle opinioni, che nella materia trattata io tengo per le migliori, dovea io, per un rispetto eccessivo agli scritti altrui, rimanermene? Sembrerà forse ancora, ch' io mi sia lasciato condurre alcune volte fuori di strada da certe considerazioni, ch' io credetti non dover riuscire disaggradevoli, e che parlato io abbia con soverchia indulgenza della mia tragedia. Io veramente ciò ne dissi, che me ne parve. Se mi parve troppo bene così della mia tragedia, come delle considerazioni sopraccennate, m' avrà ingannato anco a questa volta quel naturale amor di noi stessi, che, a detta d' un Saggio, non muore affatto, che tre giorni dopo di noi.

INDICE

DISCORSO TERZO

RISGUARDANTE

DUE LETTERE DI VOLTAIRE

SU LA

MEROPE DEL MAFFEI.

A V V I S O.

Benchè il seguente Discorso non abbia un legame necessario con l' Arminio, *e co' due Discorsi anteriori, ne ha tuttavolta uno sì conveniente, che sembrami poterlo collocar qui, non solo senza riprensione d' alcuno, ma con approvazione, io spero, di tutti coloro, che dell' onore del paese lor proprio sono zelanti.*

DISCORSO TERZO

RISGUARDANTE DUE LETTERE DI VOLTAIRE SU LA MEROPE DEL MAFFEI.

Voltaire, che credea saper l' Italiano, intraprese una traduzione della *Merope* del Maffei, la quale dovea esser l' ultimo de' suoi lavori poetici, com' egli stesso affermò nella Prefazione a' suoi *Elementi di Filosofia Neutoniana*. Eccone i primi versi:

Sortez, il en est temps, du sein de ces ténèbres:
Montrez-vous, dépouillez ces vêtemens funèbres,
Ces tristes monumens, l' appareil des douleurs:
Que le bandeau des rois puisse essuyer vos pleurs,
Que dans ces jours heureux les peuples de Messène
Reconnaissent dans vous mon épouse, et leur reine.
Oubliez tout le reste, et daignez accepter
Et le sceptre et la main, qu' on vient vous presénter.

Una versione ne intraprese anche Pope; e il Maffei andato a visitarlo da Londra col Conte di Burlington, e col Dottor Mead nella deliziosa sua villa di Twickenham, trovollo con un piacere, che facilmente presumesi, in quella fatica occupato. Certo fu gloria del nostro Italiano non picciola, che ad opera tale s' ac-

cingessero i due più valorosi poeti a quel tempo, l' un della Francia; e l' altro dell' Inghilterra. . . . .

Ma la traduzione di Voltaire si trasformò improvvisamente in una *Merope* nuova, che il Francese indirizzò al nostro con una Lettera, a cui sgorga da tutti i lati la gentilezza, e l' urbanità. È vero, che

medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:

pur le censure, che tra gli encomj vanno spuntando, si studiano di non essere amare, e spuntano

adorne in modi
Nuovi, che sono accuse, e pajon lodi.

Il torto non lo ha già Scipione Maffei: lo ha il popolo di Parigi, che per un gusto suo troppo raffinato non comporterebbe sul teatro quella naturalezza e semplicità Greca, di cui tiene la tragedia dell' autor Veronese, e per cui Voltaire, disperando di renderla gradevole ai Francesi palati, restò di tradurla, e una vivanda nuova si diede a manipolare.

L' autor Veronese rispose immediatamente, scrivendo anch' egli con garbo, e cortesia grande, ma lasciando vedere ad un tempo, che sentito avea il pungolo delle obbiezioni, tuttochè queste, non altrimenti che nelle foglie la punta del tirso, ne' suddetti modi cortigia-

neschi fossero involte. Gustata i Parigini non avrebbero la mia *Merope?* E gli amici miei di Verona molte cose ritrovano nella vostra, che male sanno inghiottire. Quindi la sua Risposta si compone d' apologia, e di critica insieme: benchè nè in difesa dell' uno, nè contra l' altro componimento tutto ciò vi si dica, che attendere si potea dalla maestra sua penna.

Voltaire non era uomo da leggere una simil Risposta con animo tranquillo, e con faccia non raggrinzata. Molto già molestavalo quel vociferarsi continuo in Parigi, che i pregi più belli della sua tragedia frutti non erano dell' orto suo, e ch' egli dovea, chi oserebbe negarlo? infinitamente più al Maffei, che a sè stesso. Ma dopo essersi inchinato a lui tante volte, e tanto profondamente nell' Epistola sopraccitata, potea parer troppo strano il cangiar contegno subitamente, e l' impugnar la sferza satirica con una mano poco prima sì amica, e si carezzante. Qual fu dunque l' espediente, a cui s' avvisò ricorrere? Creò un certo de la Lindelle, e mise la sferza satirica in man di lui, facendosi da lui scrivere una molto insolentissima lettera, alla quale, ch' è più bello, rispose con una lettera tutta melata, ove piglia del poeta nostro le parti, e il de la Lindelle di troppa severità accusa ipocritamente. *Le procédé*, confessa Laharpe nel

suo *Corso di Letteratura*, *n' étoit pas très-loyal*, *mais*, soggiunge, *les critiques étoient justes*. Giuste? Il vedremo.

Non ebbe notizia il Maffei di questo sottilissimo stratagemma, o lo disprezzò. Nè altri, ch' io sappia, si pose a ribattere le dette critiche. Volea ribatterle Agostino Paradisi, ma se ne rimase, e per insinuazione, come par dalle sue Lettere all' Algarotti, dell' Algarotti medesimo. Io stava componendo un Elogio del mio egregio ed immortale concittadino, quando il celebre Riccardo Brunck, che dell' amicizia sua m' onorava, le seguenti righe mi mandò da Strasburgo, vicin di cui, cioè in Kehl, allestivasi allora la superba edizione di tutte l' opere Volteriane: *Vous aurez pu lire dans les éditions précedentes une lettre, que Voltaire a faite sous un nom supposé, dans laquelle il dit beaucoup de mal de la Mérope de Maffei, et entr' autres qu' on n' en fait aucun cas en Italie. Cela seroit-il possible? Pour moi, cette tragédie m' a paru très-belle, et on ne peut pas plus dans le goût antique. Il me sembloit, que Maffei avoit été inspiré par Euripide. Je voudrois savoir, si quelque Italien à répondu à cette lettre de Voltaire, et a pris la défense de Maffei, comme feu Monsieur Torelli a pris celle du Dante*. Queste parole di sì gran letterato furono quasi una tromba, che m' invitò ad

entrar nella lizza, e a correre un tale aringo; il che io feci in una lunga nota all' Elogio, la quale con molti accrescimenti, e miglioramenti, e sott' altro aspetto, forma il presente Discorso, che non riuscirà forse discaro agli amatori del teatro, della memoria del Maffei, e della nostra nazione.

LETTRE

DE M. DE LA LINDELLE À M. DE VOLTAIRE.

MONSIEUR,

Vous avez eu la politesse de dédier votre tragédie de Mérope *à M. Maffei, et vous avez rendu service aux gens de lettres d' Italie et de France, en remarquant, avec la grande connaissance, que vous avez du théâtre, la difference qui se trouve établie entre les bienséances de la scène Française, et celles de la scène Italienne.*

Le goût que vous avez pour l' Italie, et les ménagemens que vous avez eus pour M. Maffei, ne vous ont pas permis de remarquer les défauts véritables de cet auteur; mais moi qui n' ai en vue que la vérité, et le progrès des arts, je ne craindrai point de dire ce que pense le public éclairé, et ce que vous ne pouvez vous empêcher de penser vous-même.

L' Abbé des Fontaines avait déjà relevé quelques fautes palpables de la Mérope *de M. Maf-*

fei; mais, à son ordinaire, avec plus de grossiéreté que de justesse, il avait mêlé les bonnes critiques avec les mauvaises. Ce satirique décrié n' avait ni assez de connoissance de la langue Italienne, ni assez de goût pour porter un jugement sain et exempt d' erreur.

Voici ce que pensent les littérateurs les plus judicieux que j' ai consultés en France, et delà les monts. La Mérope leur paraît sans contredit le sujet le plus touchant et le plus vraiment tragique, qui ait jamais été au théâtre; il est fort au-dessus de celui d' Athalie, en ce que la Reine Athalie ne veut pas assassiner le petit Joas, et qu' elle est trompée par le grand prêtre, qui veut venger sur elle des crimes passés; au lieu que dans la Mérope, c' est une mére qui, en vengeant son fils, est sur le point d' assassiner ce fils même, son amour et son espérance. L' intérêt de Mérope est tout autrement touchant que celui de la tragédie d' Athalie; mais il parait que M. Maffei s' est contenté de ce que présente naturellement son sujet, et qu' il n' y a mis aucun art théâtral.

1. Les scènes souvent ne sont point liées, et le théâtre se trouve vide; défaut qui ne se pardonne pas aujourd' hui aux moindres poëtes.

2. Les acteurs arrivent et partent souvent sans raison; défaut non moins essentiel.

3. *Nulle vraissemblance, nulle dignité, nulle bienséance, nul art dans le dialogue, et cela de la première scène, où l'on voit un tyran raisonner paisiblement avec Mérope, dont il a egorgé le mari et les enfans, et lui parler d'amour; cela serait siflé a Paris par les moins connaisseurs.*

4. *Tandis que le tyran parle d'amour si ridiculement à cette vieille Reine, on annonce qu'on a trouvé un jeune homme coupable d'un meurtre: mais on ne sait point, dans le cours de la pièce, qui ce jeune homme a tué. Il prétend que c'est un voleur qui voulait lui prendre ses habits. Quelle pétitesse! quelle bassesse! quelle stérilité. Cela ne serait pas supportable dans une farce de la foire.*

5. *Le barigel, ou le capitaine des gardes, ou le grand prévôt, il n'importe, interroge le meurtrier, qui porte au doigt un bel anneau; ce qui fait une scène du plus bas comique, laquelle est écrite d'une manière digne de la scène.*

6. *La mère s'imagine d'abord que le voleur qui a été tué, est son fils. Il est pardonnable à une mère de tout craindre; mais il fallait à une reine mère d'autres indices un peu plus nobles.*

7. *Au milieu de ces craintes, le tyran Polyphonte raisonne de son prétendu amour avec*

la suivante de Mérope. Ces scènes froides et indécentes, qui ne sont imaginées que pour remplir un acte, ne seraient pas souffertes sur un théâtre tragique régulier. Vous vous êtes contenté, Monsieur, de remarquer modestement une de ces scènes, dans laquelle la suivante de Mérope prie le tyran de ne pas presser les nôces; parce que, dit-elle, sa maîtresse a un assaut de fièvre: et moi, Monsieur, je vous dis hardiment, au nom des tous les connaisseurs, qu' un tel dialogue, et une telle réponse, ne sont dignes que du théâtre d' Arlequin.

8. *J' ajouterai encore, que, quand la reine, croyant son fils mort, dit qu' elle veut arracher le cœur au meurtrier, et le déchirer avec les dents, elle parle en Cannibale plus encore qu' en mère affligée, et qu' il faut de la décence partout.*

9. *Egisthe, qui a été annoncé comme un voleur, et qui a dit qu' on l' avait voulu voler lui-même, est encore pris pour un voleur une seconde fois; il est mené devant la reine malgré le roi, qui pourtant prend sa défense. La reine le lie à une colonne, le veut tuer avec un dard, et avant de le tuer elle l' interroge. Egisthe lui dit, que son père est un vieillard; et à ce mot de vieillard la reine s' attendrit. Ne voilà-t-il pas une bonne raison de changer d' avis, et de soupçonner qu' Egisthe pourrait*

bien être son fils? ne voilà-t-il pas un indice bien marqué? Est-il donc si étrange, qu' un jeune homme ait un père âgé? Maffei a substitué cette faute, et ce manque d' art et de génie à une autre faute plus grossiére, qu' il avait faite dans la première édition. Egisthe disait à la reine; Ah Polydore, mon père. *Et ce Polydore était en effet l' homme à qui Mérope avait confié Egisthe. Au nom de Polydore, la reine ne devait plus douter qu' Egisthe ne fut son fils; la pièce était finie. Ce défaut a été ôté; mais on y a substitué un défaut encore plus grand.*

10. *Quand la reine est ridiculement et sans raison en suspens sur ce mot de* vieillard, *arrive le tyran, qui prend Egisthe sous sa protection. Le jeune homme, qu' on devait représenter comme un héros, remercie le roi de lui avoir donné la vie, et le remercie avec un avilissement et une bassesse qui fait mal au cœur, et qui dégrade entièrement Egisthe.*

11. *Ensuite Mérope et le tyran passent leur temps ensemble. Mérope evapore sa colère en injures qui ne finissent point. Rien n' est plus froid que ces scènes de déclamations, qui manquent de nœud, d' embarras, de passion contrastée. Ce sont des scènes d' écolier. Toute scène qui n' est pas une espèce d' action, est inutile.*

12. *Il y a si peu d' art dans cette pièce, que l' auteur est toujours forcé d' employer des confidentes et des confidens pour remplir son théâtre. Le quatrième acte commence encore par une scène froide et inutile entre le tyran et la suivante: ensuite cette suivante rencontre le jeune Egisthe, je ne sais comment, et lui persuade de se reposer dans le vestibule, afin que quand il sera endormi, la reine puisse le tuer tout à son aise. En effet il s' endort comme il a promis. Belle intrigue! et la reine vient pour la seconde fois une hache à la main pour tuer le jeune homme qui dormait exprès. Cette situation répétée deux fois est le comble de la stérilité, comme le sommeil du jeune homme est le comble du ridicule. M. Maffei prétend, qu' il y a beaucoup de génie et de variété dans cette situation répétée; parce que la première fois la reine arrive avec un dard, et la seconde fois avec une hache: quel effort de génie!*

13. *Enfin le vieillard Polydore arrive tout à propos, et empêche la reine de faire le coup: on croirait que ce beau moment devrait faire naître mille incidens intéressans entre la mère et le fils, entre eux deux et le tyran. Rien de tout cela: Egisthe s' enfuit et ne voit point sa mère; il n' a aucune scène avec elle, ce qui est encore un défaut de génie insupportable. Mérope demande au vieillard quelle récompense il*

veut; et ce vieux fou la prie de la rajeunir. Voilà à quoi passe son temps une reine, qui devrait courir après son fils. Tout cela est bas, déplacé et ridicule au dernier point.

14. *Dans le cours de la pièce, le tyran veut toujours épouser; et pour y parvenir, il fait dire à Mérope, qu' il va faire égorger tous les domestiques et les courtisans de cette princesse, si elle ne lui donne la main. Quelle ridicule idée! quel extravagant que ce tyran! M. Maffei ne pouvait-il trouver un meilleur prétexte pour sauver l' honneur de la reine, qui a la lâcheté d' épouser le meurtrier de sa famille?*

15. *Autre puérilité de college. Le tyran dit à son confident: Je sais l' art de régner, je ferai mourir les audacieux, je lâcherai la bride à tous les vices; j' inviterai mes sujets à commettre les plus grands crimes, en pardonnant aux plus coupables; j' exposerai les gens de bien à la fureur des scélérats, ec. Quel homme a jamais pensé et prononcé de telles sottises? Cette déclamation de régent de sixieme ne donne-t-elle pas une jolie idée d' un homme qui sait gouverner?*

Un a reproché au grand Racine d' avoir dans Athalie *fait dire à Mathan trop de mal de lui-même. Encore Mathan parle-t-il raisonnablement; mais ici, c' est le comble de la folie de prétendre que de tout mettre en combustion soit*

l' art de régner: c' est l' art d' être détrôné; et on ne peut lire des pareilles absurdités sans rire. M. Maffei est un étrange politique.

En un mot, Monsieur, l' ouvrage de Maffei est un très-beau sujet, et une très-mauvaise pièce. Tout le monde convient à Paris, que la représentation n' en serait pas achevée, et tous les gens sensés d' Italie en font très-peu de cas. C' est très-vainement que l' auteur dans ses voyages n' a rien négligé pour engager les plus mauvais écrivains a traduire sa tragédie: il lui était bien plus aisé de payer un traducteur que de rendre sa pièce bonne.

RÉPONSE

DE M. DE VOLTAIRE

À M. DE LA LINDELLE.

La lettre, que vous m' avez fait l' honneur de m' écrire, Monsieur, doit vous valoir le nom d' hypercritique, qu' on donnait à Scaliger. Vous me paraissez bien redoutable; et si vous traitez ainsi M. Maffei, que n' ai-je point à craindre de vous? J' avoue que vous avez trop raison sur bien de points. Vous vous êtes donné la peine de ramasser beaucoup de ronces et d' épines; mais pourquoi ne vous êtes-vous pas donné le plaisir de cueillir les fleurs? Il y en a sans doute dans la pièce de M. Maffei, et que j' ose croire immortelles: telles sont les scènes de la mère et du fils, et le récit de la fin. Il me semble, que ces morceaux sont bien touchans et bien pathétiques. Vous prétendez que c' est le sujet seul qui en fait la beauté; mais, Monsieur, n' était-ce pas le même sujet dans les autres auteurs qui ont traité la Mérope? Pourquoi, avec les mêmes secours, n' ont-ils pas eu le même succès? Cette seule raison ne prouve-

t-elle pas que M. Maffei doit autant à son génie qu' à son sujet?

Je ne vous le dissimulerai pas. Je trouve, que M. Maffei a mis plus d' art que moi dans la manière dont il s' y prend pour faire penser à Mérope que son fils est l' assassin de son fils même. Je n' ai pu me servir come lui d' un anneau, parce que dépuis l' anneau royal, dont Boileau se moque dans ses satyres, cela semblerait trop petit sur notre théâtre. Il faut se plier aux usages de son siècle et de sa nation: mais par cette raison-là même, il ne faut pas condamner légèrement les nations étrangères.

Ni M. Maffei, ni moi, n' exposons des motifs bien nécessaires pour que le tyran Polyphonte veuille absolument épouser Mérope. C' est peut-être là un défaut du sujet; mais je vous avoue que je crois qu' un tcl défaut est fort léger, quand l' interêt qu' il produit est considerable. On a pleuré à Vérone, et à Paris: voilà une grande réponse aux critiques. On ne peut être parfait; mais qu' il est beau de toucher avec ses imperfections! Il est vrai qu' on pardonne beaucoup de choses en Italie, qu' on ne passerait pas en France: premièrement par ce que les goûts, les bienséances, les théâtres n' y sont pas les mêmes; secondement parce que les Italiens, n' ayant point de ville où l' on représente tous les jours des pièces dramatiques,

*ne peuvent être aussi exercés que nous en ce genre. Le beau monstre de l' opéra étouffe chez eux Melpomène, et il y a tant de ca-*strati, *qu' il n' y a plus de place pour les Esopus et pour les Roscius. Mais si jamais les Italiens avaient un théâtre régulier, je crois qu' ils iraient plus loin que nous. Leurs théâtres sont mieux entendus, leur langue plus maniable, leurs vers blancs plus aisés à faire, leur nation plus sensible. Il leur manque l' encouragement, l' abondance et la paix, ec.*

LETTERA PRIMA.

Comincia male, s' io non m' inganno, il finto de la Lindelle la sua Lettera. Bisognava scrivere: *Voi avete avuto la gratitudine, non la gentilezza, di dedicare la vostra tragedia al Signor Maffei;* poichè la tragedia era dedicata a colui; senza il quale non sarebbe stata composta.

Soggiunge, che *non ha in mira chè la verità*. Si sa, che Voltaire alla verità mirò sempre; e n' è testimonio sicuro questa Lettera stessa.

Poi dice; che l' Abate des Fontaines censurò la *Merope* del Maffei con più *inciviltà*, che *ragionevolezza;* e che *non conoscea bastantemente la lingua Italiana*. Non potrebbe dir meglio, se favellasse di sè medesimo.

Finalmente si volge a lodare l' argomento della *Merope*, come superiore di gran lunga a quello dell' *Atalia*. E perchè mai tal confronto di due soggetti, fra i quali non corre alcuna rassomiglianza? *Perchè la Regina Atalia non vuole assassinare il picciolo Gioas*. E quando bene assassinarlo volesse? *Perchè è ingan-*

nata dal sommo sacerdote, che vuol punirla di colpe antiche. Ora intendo. La smania d' oltraggiar ciò, ch' era suo debito riverire, ardea sempre in Voltaire. *Colpe antiche*. Antiche, o nuove, che fa? *Ingannata dal sommo sacerdote*. Dovea forse Joadde rispettare una donna, che usurpato avea il trono con la strage di tutti i Principi della casa di Davidde, o non intronizzare più tosto, servendosi accortamente della stessa passione, che acciecavala, il legittimo Re di Giuda? Ma già dalle lodi dell' argomento alle critiche si passa della tragedia.

1. *Le scene spesso non s' attaccano l' una all' altra, e vòto rimane il teatro: difetto, che non si perdona oggidì ai poeti più dozzinali*. Si perdonerà dunque ai più eccellenti, poichè perdonossi a Cornelio, ed anco a Racine nell' atto secondo dell' *Atalia*, e nel quarto dell' *Ifigenia*. La parola *spesso*, ch' è una bugia, non perdonasi.

2. *I personaggi arrivano, e partono spesso* (qui pure lo *spesso* è aperta menzogna) *senza motivo: difetto non meno essenziale*. Nè tampoco un tal difetto, in cui e Greci, e Francesi cadono non di rado, può chiamarsi essenziale. Ma essenziale, o no, l' avrebbe sfuggito il Maffei, ove conosciuto avesse il secreto di Voltaire, nella cui tragedia un Euricle parte nella scena dell' atto secondo, a fine di radu-

nar gli amici di Merope, e poi torna, recando una novella, che udì, e della ragione, per la quale disse di partire, nulla toccando. Facilitarsi a questo modo la regola riesce il medesimo, che violarla.

3. *Niuna verisimiglianza, niuna dignità, decenza niuna, niun' arte nel dialogo; e sin dalla prima scena, ove si vede un tiranno ragionar pacificamente con Merope, di cui scannò il marito, e i figliuoli, e parlarle di amore: che sarebbe fischiato in Parigi dai critici più mediocri*. La *dignità*, e la *decenza* non sono, massima da Voltaire adottata, d' una maniera in tutte le nazioni: ciò, che offende una, può ad un' altra non dispiacere. Quale avrà il torto? Forse, direbbe il Maffei, la nazione, che rifiuta per una soverchia e falsa delicatezza quanto dal più intimo seno della natura si trae; che in un Greco, in un Romano, in un Turco ama di vedere i costumi suoi proprj; che vuole una cert' aria di grandezza in tutto: e però nella *Merope* Volteriana la corte di Messene sembra delle più magnifiche; Egisto *ha cento Re per avi*, mentre primo Re fu suo padre in virtù delle sorti; e la signoria della Messenia, ch' era picciola regione, trasformasi in un imperio. Ma perchè niuna *verisimiglianza?* Con chi starà mai la verisimiglianza, se col semplice non istà, col naturale, col vero,

pregi, che Voltaire riconobbe nel Maffei, e lodò, quando non avea preso ancora la maschera di Lindelle? *Niun' arte di dialogo*. E per qual motivo? Perchè il tiranno ragiona pacificamente con Merope, e le parla d'amore. Che Merope favellar placidamente non debba, come non favella di fatto, con Polifonte, intendo: ma io non veggo il perchè Polifonte tentar non possa, passati quindici anni, di piegar la Regina a un matrimonio politico con espressioni dolci e obbliganti, tuttochè finte. Molto il Maffei compiaceasi, e a ragione, di quella scena; stante che l'invito del Re dà luogo ad una contesa, in cui s'inseriscono naturalmente le particolarità tutte necessarie a sapersi dallo spettatore, e che non instruzioni del passato, ma sembrano particelle integranti dell'azione, che si rappresenta. Nella tragedia di Voltaire all'incontro Merope descrive, dopo tre lustri, l'assalto del palazzo, e l'uccision del marito alla confidente, che certo ne avea sentito parlare le mille volte da tutti, non che dalla stessa Merope.

4. *Mentre il tiranno parla d'amore così ridevolmente a questa vecchia Regina, s'annunzia essersi trovato un giovane reo d'omicidio: ma non è noto mai nel corso della tragedia chi da questo giovane sia stato ucciso. Egli pretende, che fosse un ladro, che spogliarlo volea. Qual*

picciolezza! qual bassezza! quale sterilità! Non si tollererebbe in una farsa della Fiera. Nuova regola, che sfuggì ad Aristotele, e a tutti i maestri. Che importa allo spettatore sapere il nome d' un vero, e non già preteso ladro da strada, che resta ucciso, conforme accade talvolta, nel suo delitto? Conveniva provare, che importa, e con ragioni provarlo, non con punti ammirativi, o con frasi vane, e ingiuriose, le quali, in vece di ferire altrui, si ritorcono in chi vibrolle.

5. *Il bargello, o il capitanio delle guardie, o il capo della Giustizia militare, ciò non rileva, interroga l' omicida, che porta un bell' anello in dito: il che forma una scena comica delle più basse, ch' è scritta in un modo degno della scena*. Lo stile, il concedo, è degno della scena, che segue tra un capitanio delle guardie, e un rozzo giovinetto. L' autor nostro lasciava ad altri il far parlare tutti i personaggi con nobiltà uguale. Lasciava a Voltaire il metter la tromba, o la lira in mano alla confidente, che piena d' estro poetico ci narra come finalmente:

Messène après quinze ans de guerres intestines
Lève un front moins timide, et sort de ses ruines;

e però dice alla sua signora:

Goûtez des jours sereins nés du sein des orages.

So, che l' Ismene Maffejana favella molto poe-

ticamente nel racconto della morte di Polifonte, ma giunge tutta commossa e infiammata dallo spettacolo; e l' Ismenia di Voltaire comincia tranquillamente con quelle metafore la tragedia.

6. *La madre s' immagina tosto, che il ladrone, che venne ucciso, è suo figlio. Si può condonare a una madre il temer di tutto: se non che bisognavano a una madre Regina indizj alquanto più nobili.* La madre pensa, che l' ucciso sia il figlio, non già che il figlio sia ladro: ladro crede l' uccisore. Perchè sconverrà ad Egisto d' abbattersi viaggiando in un malandrino? O perchè si vergognerà una madre, benchè Regina, di suppor quello, che può ad un figlio accadere senza vergogna? Val forse meglio l' invenzion di Voltaire, che il giovinetto preghi in un tempio a favor degli Eraclidi, e ad alta voce vi preghi, affinchè due Messenj, che son della fazione di Polifonte, possano assaltarlo? Ma più bello è, che Voltaire, cui pare ignobile quel motivo de' timori di Merope, finga nella sua tragedia, che un Re, cioè Cresfonte, venga sorpreso dai malandrini nella sua capitale, ed entro il proprio palagio. V' ha nobiltà qui? Lascio, che non v' ha nè anche verisimiglianza. Pur tutta la tragedia su tal supposto si fonda, e su l' altro non meno strano, che Polifonte, che s' era

convenuto co' malandrini, ed avea loro aperto il palagio, fosse creduto da tutti difensor di Cresfonte, e vendicatore. Tali avvenimenti non dan fastidio a Laharpe, che tuttavia li chiama *quasi impossibili*. E perchè fastidio non danno? Per la ragione, che *all' azione precedono, e che lo spettatore, sempre indulgente in questa parte, tutto ciò ammette volentieri, che il poeta ha bisogno di persuadergli*. Quai maraviglie son queste? Non baderà uno spettatore sensato ai fondamenti, su cui s' alza tutto l' edifizio, il quale, ove deboli sieno, caderà tutto?

7. *In mezzo a questi timori il tiranno Polifonte ragiona del suo finto amore con la cameriera di Merope. Queste scene fredde, e indecenti, che unicamente per riempiere un atto sono immaginate, tollerate non sarebbero sopra un teatro tragico regolare*. Polifonte impone ad Ismene d' annunziare a Merope, che s' apparecchi alle nozze. La scena è breve, ed è la sola tra Ismene, e Polifonte. *Voi vi siete contentato, Signore* (non ci dimentichiamo, che Voltaire scrive sotto il nome di Lindelle a sè stesso), *di notare modestamente una di queste scene* (ch' è la suddetta appunto), *nella quale la cameriera di Merope prega il tiranno di non accelerare le nozze; perchè, dic' ella, la sua padrona ha un assalto di febbre: ed io,*

Signore, vi dico animosamente, a nome di tutti gl' intendenti, che un tal dialogo, e una risposta tale non sono degni, che del teatro d' Arlecchino. Il Maffei, rispondendo alla sopraccitata Dedica di Voltaire, insegnato gli avea, che altro è il dire *dissimulato invano Soffre di febbre assalto*, altro *la Reine a la fiévre*, come nella Dedica si traduce. La lezione gli profittò poco: conciossiachè anche da quell' *ha un assalto di febbre* al *dissimulato invano Soffre di febbre assalto* divario è non picciolo certamente. Nè meglio rende Voltaire il *festeggiare* del nostro poeta con le parole *donner un festin*. Il poeta nostro s' era *contentato* nella sua Risposta *di notare* anch' egli *modestamente*, che il *convito* risveglia idea bassa, non il *festeggiare*. Ma io in vece vi dirò, Signore, *animosamente, e a nome di tutti gl' intendenti*, che quando si vuol giudicare un autore, di cui non si conosce la lingua, scrivonsi cose, che *degne non sono, che* della critica d' *Arlecchino*.

8. *Aggiungerò, che ove la Regina, morto credendo suo figlio, dice volere strappare il cuore dal petto all' omicida, e lacerarlo co' denti, parla da Cannibale più ancora, che da madre afflitta, e che si vuole in ogn' incontro salvar la decenza*. Da madre afflitta? È per verità il caso. Parla da madre disperata, e non altrimenti che l' Ecuba d' Omero, la qual

vorrebbe tener per lo mezzo il fegato dell' uccisore del suo figlio Ettore, e, attaccatavisi, divorarlo, τοῦ ἐγὼ μέσον ἧπαρ ἔχοιμι Ἐσθέμεναι προσφῦσα; non v' essendo fiera, o mostro più orribile agli occhi d' una madre, che il carnefice del suo parto.

Convien confessare, che ad alcuno altresì de' nostri, e tra gli altri a Clemente Baroni Cavalcabò, conforme leggesi nelle *Memorie* intorno a lui scritte con molta diligenza dall' egregio Rosmini, parve, che la Merope Maffejana si mostri feroce troppo e crudele: ma l' uom dotto non vide, che quello, che difetto pareagli, era in vece bellissimo accorgimento. Merope si dee condurre ad ammazzare un uomo di propria mano. Una Regina? Una donna? E per quale necessità mai? Fidati amici le mancavano forse, a cui addossar tal faccenda? Ma così esigea l' argomento della tragedia, così la celebrità di quel fatto; por la vedova di Cresfonte in iscena, e non rappresentarla nell' atto d' uccidere il figlio, sarebbe un trattar per metà sì toccante soggetto; e così mostrò di sentire lo stesso Voltaire. Ciò posto, non doveano i suoi detti alla ferocia corrispondere dell' azione? prepararla una tale azione, e più verisimile renderla, e più teatrale? Scrive il Baroni, che se avesse ostentato meno fierezza, risvegliato avrebbe più compassione: e cita

l' *Andromaca* di Racine. Niun bisogno di dare ad Andromaca, che non dee insanguinarsi le mani, un carattere, che dolce non fosse. E rispetto alla compassione, io sostengo anzi, che Merope tanto più ne risveglia, quanto la fiera risoluzione, a cui viene, palesa meglio la violenza del suo dolore; quanto l' espressioni terribili, in cui prorompe, sono men sue, e più sono di quel giusto e violento dolore appunto, che fuor la trae di sè stessa. Sarebbe riuscita, soggiunge il Baroni, madre più tenera. No: dite donna più tenera, se vi piace; non già più tenera madre.

9. *Egisto, che ladro fu dichiarato, e che affermò d' essere stato egli l' assalito, vien reputato per ladro una seconda volta.* Ciò incontra necessariamente per l' anello, che Adrasto trovò al giovane in dito. *È condotto innanzi alla Regina, mal grado del Re, che nondimeno prende le sue difese.* Polifonte miselo in libertà, e gli amici di Merope il conducono a lei. *La Regina legalo a una colonna.* Si dovea dire, che il fa legare. *Vuole ucciderlo con un dardo, e, prima d' ucciderlo, ella lo interroga. Egisto le dice, che suo padre è un vecchio, e a questa parola di vecchio la Regina s' intenerisce. Non è questa forse una ragion buona per cangiare opinione, e per sospettare, ch' Egisto potrebb' essere il figlio suo? Non è questo un*

indizio ben chiaro? È egli dunque sì strano, che un giovinetto abbia un padre attempato? Potrebbe benissimo intenerirsi un momento, e non però cangiare opinione: ma nè cangia opinione, nè s' intenerisce. Udito, che il vecchio padre avea raccomandato ad Egisto di non entrare nella Messenia, sentesi gelare il sangue, e resta sospesa. Quindi lo richiede del nome del vecchio; e intanto giunge il tiranno, che tutto interrompe. *Il Maffei sostituì questo fallo, e questo difetto d' arte, e d' ingegno a un fallo più grossolano da lui commesso nella prima edizione. Egisto dicea alla Regina,* Ah! Polidoro, mio padre. *E questo Polidoro era in effetto l' uomo, a cui Merope avea confidato Egisto. Al nome di Polidoro non potea più dubitare, ch' Egisto non fosse suo figlio, e finita era la tragedia. Tal difetto fu tolto via: ma si sostituì un difetto ancora più grande.* Come? Non potea più dubitare? Un solo Polidoro era dunque in tutta la Grecia? Mentre la Regina, colpita dal nome, maggior lume ricerca, sopravviene il tiranno, che approva, e loda il fatto d' Egisto. Non dovea ella a tai lodi, ed approvazioni ricader tosto nel primo sospetto, ch' Egisto sia l' uccisore del figliuol suo, sospetto già in lei sì altamente piantato? Il Maffei mutò questo luogo per soddisfare ad alcuni amici, benchè

stimasse, e a ragione, che l' una e l' altra maniera correr potesse. Ma ciò, che v' ha di più lepido, son quelle parole, che *la tragedia era finita*: quasi nel solo riconoscimento consistesse l' azione. Questo riconoscimento, che il Maffei pose nell' atto quarto, Voltaire il pose nel terzo: dunque terminò nell' atto terzo, e prima, che il Maffei, la tragedia.

10. *Mentre la Regina sta ridicolosamente, e senza motivo, infra due per quel nome del vecchio, giunge Polifonte, che piglia Egisto sotto la sua protezione. Il giovane, cui dar si dovea l' immagine d' un eroe, ringrazia il Re della vita, e il ringrazia con una viltà e bassessa, che fanno nausea, e che totalmente avviliscono Egisto*. Ringrazia il Re con una semplicità, ch' è propria dell' età sua, e dell' educazion pastorale, che ha ricevuto. L' eroismo del giovinetto non può apparire che nel coraggio; e coraggiosissimo ei si manifesta in ogni occasione. Ove parlasse diversamente, ci riuscirebbe un eroe da romanzo: quelli della storia, e particolarmente dell' antica, non le parole, le opere han grandi.

11. *Poi Merope, ed il tiranno passano il tempo confabulando. Merope sfoga la sua collera con oltraggi, che non finiscono mai. Nulla di più freddo, che queste scene declamatorie, che mancan di nodo, d' intralciamento, di contrasto*

d' affetti. Scene da scolare. Ogni scena, che non sia una spezie d' azione, è superflua. Superflua non dee chiamarsi una scena, che rende la tragedia più compassionevole, quantunque al suo fine non la sospinga: ciò, che in ordine a un intero atto, non che a una scena, può dirsi del Greco *Edipo*, che, strettamente parlando, senza l' atto quinto potrebbe stare. Del resto io m' appello a tutti, che la natura conoscono delle passioni, e intendono la bellezza della poesia nostra, e domando loro, se quello sfogo di Merope, la quale, udita l' ironia amara di Polifonte, e non si potendo più contenere, dà nelle più furiose invettive, e nelle minacce più formidabili; poscia, ritornando in sè medesima, si rappresenta il suo stato, e sè medesima compassiona; quindi si rivolge con la favella agl' Iddii; e finalmente investe di nuovo il tiranno, gridandogli, *Tienti il tuo regno, e il figlio mio mi rendi;* domando loro, se quello sfogo così patetico, così naturale, così sublime il vorrebbero agli assiomi Volteriani sagrificare.

12. *V' ha sì poco artifizio in questa tragedia, che l' autore si trova costretto a impiegar delle confidenti, e de' confidenti, a fine di riempiere il suo teatro.* È gioconda cosa sentire un Francese condannar l' uso de' confidenti. *Anche l' atto quarto comincia con una scena fred-*

da, ed inutile fra il tiranno, e la cameriera. Comincia con una scena fra Ismene, e Adrasto, non fra il tiranno, ed Ismene, e la scena contiene il comando di Polifonte, che Merope si rechi al tempio. Ed è tanto inutile, che Merope, senza essa, non recavasi al tempio, e ucciso non veniva il tiranno. *Appresso la cameriera s' abbatte, non so come, in Egisto, e il persuade di riposarsi nell' atrio, acciocchè, come si sarà addormentato, la Regina possa ucciderlo a suo grande agio.* Non sapete, perchè Ismene s' abbatta in Egisto? Perchè questi indirizzasi a lei, a fine d' udir la cagione dello sdegno della Regina contro di sè. Falso, che al giovane dica di porsi a dormire: di aspettare gli dice. *Di fatto egli s' addormenta, secondo ha promesso.* Promise di aspettare, non di addormentarsi: se non che sentendosi stanco d' una giornata sì travagliosa, e già cadendo la notte, nè dove meglio passarla veggendo, si mette a sedere, e addormentasi. *Bel viluppo! e la Regina entra per la seconda volta, con una scure in mano, ad ammazzare il giovane, che a bella posta dormiva. Questa circostanza ripetuta due volte è il colmo della sterilità, come della ridicolosità il sonno del giovinetto. Pretende il Signor Maffei, che v' ha molto ingegno, e varietà molta in tale circostanza, stante che la Regina sopraggiunge la prima volta con un dardo, e*

la seconda con una scure. *Quale sforzo d' ingegno sommo!* Si propose il Maffei d' espor su la scena tutto ciò, che dall' argomento suo sì potea trarre di più patetico. Il perchè non contento di rappresentar la madre in atto di ferire il figlio, e trattenuta dal vecchio, ch' è il vero accidente storico, volle anteriormente rappresentarla nello stesso pericolo, ma dalle parole del figlio medesimo trattenuta; invenzione da Voltaire adottata, e che dà luogo a sensi commoventissimi, e tra gli altri al famoso *Hai madre?* che il Francese gli tolse di peso. E a questo modo il Maffei, che non avea tutti gli assiomi letterarj in egual concetto, che i geometrici, pretese variare la circostanza, e non col dare a Merope prima l' asta, e la scure dipoi. Le diede l' asta per apparecchiare in certa guisa gli occhi degli spettatori alla scure, ch' è arme alquanto strana in man di donna massimamente, e che, nominata da Plutarco, e da Igino, e dalla storia, dirò così, consegrata, credette dover ritenere. Ma poichè Voltaire esclamò *Quale sforzo d' ingegno sommo!* veggiam brevissimamente gli sforzi suoi a questo proposito. Merope leva un pugnale contra il figliuolo, ed ecco sbalzar fuori Narbante, che la ferma con un *arrêtez*, e che tosto soggiunge:

Hélas! il est perdu, si je nomme sa mère,
S' il est connu.

Parla con l' udienza, acciocchè non si meravigli, ch' ei non palesi subito il tutto: i sagrificatori, le guardie, tanti testimonj, che ha intorno, non gliel consentono. Che farà dunque? Chiamerà Euricle, e gli comanderà di condur via Egisto con le guardie, e i sagrificatori; e un uom ferestiero, temerario, incognito a tutti, sarà ubbidito immediatamente.

Dicite, io Pœan, et io, bis, dicite, Pœan.

13. *Finalmente il vecchio Polidoro capita a tempo, e non permette alla Regina di fare il colpo. Si crederebbe, che momento sì bello dovesse produrre mille accidenti tra la madre, e il figliuolo, tra lor medesimi, ed il tiranno. Nulla di tutto questo. Egisto sen fugge, e non vede sua madre, nè ha scena alcuna con lei: nel che parimente una intollerabile mancanza d' ingegno apparisce.* Non è vero, che alcuna scena con lei non abbia. Se da Merope fuggì allora, fu perchè piacque al Maffei, ch' Egisto rimanesse ignoto a sè stesso, e non piacque a torto, molto avvantaggiandosene l' ultimo atto, in cui sè stesso conosce: atto, che nella tragedia di Voltaire cammina debole, e smilzo, sebben l' autore con la mostra inopportuna del cadavero di Polifonte, e con lo scoppio d' un tuono, di cui ragion non si vede, siasi studiato indarno d' impinguarlo, e di rinforzarlo. *Merope domanda il vecchio, qual ricompensa*

ei desidera, e questo folle vegliardo pregala di ringiovenirlo. Pregala di ringiovenirlo? Udiamo il vegliardo:

Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: *caro*
Sol mi saria ciò che altri dar non puote.
Che scemato mi fosse il grave incarco
Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l' oro del Mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza.

È questo un pregarla di ringiovenirlo? *Ecco in qual guisa consuma il tempo una Regina, che dietro al figliuolo suo dovria correre*. Vuol corrergli dietro: ma il vecchio la ritiene prudentemente. *Tutto ciò è basso, fuor di luogo, e ridicolo*. Dovrò io insegnarvi ciò, ch' è basso, fuor di luogo, e ridicolo negli uomini tutti, e più negli scrittori, che avrebbero ad essere il fiore dell' uman genere? È il mentire con tanta sfacciataggine, come voi fate: è il pretendere la stima degli uomini, e rispettar sì poco voi stesso, affermando cose, che sapete non esser vere, ma sperate poter vere sembrare agli occhi de' più, e demeritando così, anco in materie più importanti, che queste non sono, l' approvazione di chi andar sa al di là della scorza, e usa leggere con qualche ponderazione: è il credere finalmente, che le maniere scherzevoli e buffonesche ornar mai

vagliano il falso, e non accorgersi in vece, che non v' ha facezia, per acuta che sia, la quale, ferendo in una falsità, non ispuntisi.

14. *Nel corso della tragedia il tiranno vuol sempre far nozze, e, a conseguire il suo intento, manda dicendo a Merope, che farà trucidare, ove la mano non dia gli, tutti i domestici suoi, e i suoi cortigiani. Quale idea ridicola! che stravagante tiranno! Non potea dunque il Signor Maffei trovare un miglior pretesto per salvar l' onore della Regina, che ha la viltà di sposare l' assassino della sua famiglia?* Il Polifonte di Voltaire vuol sempre far nozze anch' egli, anzi vuol celebrarle il giorno stesso, che le ha proposte, e però è più impaziente del Maffejano, che si contenta d' aspettare il dì appresso. La minaccia di quest' ultimo non mi par punto ridicola: mi par crudele, e quindi propria di lui, che non è tiranno più stravagante di tanti altri, che afflissero il mondo. Quanto poi alla Regina, che ha la viltà d' unirsi all' assassino della sua famiglia, ecco le parole d' Euriso a Polidoro su tal proposito:

Or sappi ch' ella in core
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del popol tutto, trapassarsi il core.

15. *Altra puerilità da collegio. Il tiranno*

dice al suo confidente: so l' arte di regnare, metterò a morte gli audaci, allenterò le redini a tutti i vizj, inviterò i miei sudditi a commettere i maggiori delitti, perdonando a chi sarà più colpevole, esporrò le persone dabbene al furore degli scellerati, ec. Chi ha mai pensato, e pronunziato sciocchezze tali? Questa declamazione d' un reggente di sesta classe non dà ella una bella idea d' un uomo, che sa governare? Fu rimproverato al gran Racine d' aver fatto dire a Matano nell' Atalia *un troppo gran male di sè. Tuttavia Matano parla ragionevolmente: ma qui egli è la massima delle follie volere, che l' arte di regnare consista nello scompigliare ogni cosa: è l' arte d' essere cacciato del trono. Il Signor Maffei è un nuovo politico.* S' ascolti dunque il suo Polifonte.

Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci e generose. Ai vizj,
Per cui vigor s' abbatte, ardir si toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò che splenda
Su i delinquenti: ai gran delitti invito,
Onde restino i buoni esposti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza, ed onde
Poi fra sè distruggendosi in crudeli
Gare private il lor furor si stempri.
Udrai sovente risonar gli editti,

E raddoppiar le leggi, che al sovrano
Giovan servate, e trasgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra esterna;
Ond' io n' andrò su l' atterrita plebe
Sempre crescendo i pesi, e pellegrine
Milizie introdurrò. Che più? son giunto,
Dov' altro omai non fa mestier che tempo.
Anche da sè ferma i dominj il tempo.

Concedo, che questo non è il miglior metodo di regnare, nè il Maffei intese darlo per tale. Ma sostengo ad un tempo, che la scena, siccome il mondo, non ammette solo Re saggi: sostengo, che nella suddetta guisa eziandio si regnò pur troppo, e che quella non è l' arte, parlando generalmente, di perdere la corona. E poichè siamo entrati in questa materia, saprà forse regnare il Polifonte vostro, che, d'Egisto conoscendo l' ardire non men, che la nascita, lascialo entrare ciò non ostante nel tempio, ov' è da lui, secondochè dovea attendersi, trucidato? O più, che le massime inique, saran forse verisimili in un tiranno le morali, e sante, che voi gli ponete in bocca?

De Dieux quelquefois la longue patience
Fait sur nous à pas lents descendre la vengeance.

E quando pronunzia egli questa edificante sentenza? Nel punto, che apparecchia sè stesso a nuovi misfatti. Rispetto all' opporsi, che il Polifonte Maffejano parli troppo male di sè,

si potrebbe considerare, che i suoi dogmi, che la morale condanna, vengono agli occhi suoi dalla sua politica comprovati; politica falsa, ed orribile, ma ch' è l' arte di regnare secondo lui. Or quanti non trassero una diabolica vanità dalle azioni ancor più malvage, se frutti giunsero a reputarle della più fina e più consumata ragion di stato? Confesserò nondimeno, che ribaldo troppo si manifesta. Ma non gli cede punto nella sua confessione il Matano del gran Racine, che pur da Voltaire si vorria in qualche modo difendere.

J' approchai par degrés de l' oreille des Rois,
Et bientôt en oracle on erigea ma voix.
J' étudiai leur cœur, je flattai leurs caprices,
Je leur semai de fleurs le bord des précipices.
Près de leurs passions rien ne me fut sacré:
De mesure et de poids je changeais à leur gré.
Autant que de Joad l' inflexible rudesse
De leur superbe oreille offensait la mollesse,
Autant je les charmais par ma dextérité;
Dérobant à leurs yeux la triste vérité,
Prêtant à leurs fureurs des couleurs favorables,
Et prodigue surtout du sang des miserables.

Lascio, che il buon sacerdote parla di questo modo a un prete suo confidente, che nulla opera in tutto il dramma, e solo recità qualche verso di quando in quando per dar luogo a Matano di narrar ciò, che al poeta piace,

e che il prete dovea ottimamente, e da molto tempo sapere. Tuttavolta Laharpe c' insegna, che nell' *Atalia* (tragedia bellissima, ma d' un uomo, e però non perfetta) Racine è sublime *dépuis le premier vers jusqu' au dernier*: iperbole strana in una discussion critica, mercè che nè si può, nè, potendo ancora, si dovrebb' esser sublime dal primo sino all' ultimo verso d' una tragedia.

Termina Voltaire la sua Lettera dichiarando, che *tutti gl' Italiani sensati hanno in pochissima stima la* Merope *del Maffei*, *e che l' autore nulla ommise ne' suoi viaggi per indurre i più infimi scrittori a tradurla, benchè senza frutto; riuscendogli molto più facile pagare un traduttore, che ridurre in miglior forma l' opera sua*. La prima asserzione mi par superfluo il ribatterla. Quanto ai traduttori, il Maffei intraprese i suoi viaggi nel 1732, e una version Francese erasi pubblicata in Parigi nel 1718, e una Tedesca nel 1724 in Vienna, conforme ciascun può vedere ne' tomi trentesimo-primo, e trentesimoterzo del famoso *Giornale de' Letterati*. La versione Inglese di Ayre, poichè quella di Pope non venne alla luce, uscì veramente dopo la partenza dell' autore dall' Inghilterra: pur non viaggiò egli nè per la Spagna, nè per la Moscovia, e la sua tragedia fu in Castigliano traslatata, ed in Russo.

Non indusse per tanto a tradurla, e non pagò i più infimi scrittori *ne' suoi viaggi*: tra i quali *infimi scrittori*, che la tradussero, s' annovera il celebre Fréret. È vero, che potea indurli; e pagarli anche stando fermo: ma qual prova di ciò si reca? E già mi par quasi più offendere, che difenderlo, il mio illustre concittadino. Termino dunque anch' io l' esame di sì detta, e leggiadra scrittura. Il lettore giudicherà, se le censure, che vi si contengono, son così *giuste*, come a Laharpe, a quel critico sì acuto, e sì rinomato, parute sono. E giudicherà parimente, se l' ultimo editore di tutte le opere Volteriane asserì con ragione, che i motivi, per cui Voltaire interruppe la versione della *Merope* Italiana, e una Francese si volse a comporne, trovansi nella scrittura suddetta: tanto gli sembrò terribile, e vittoriosa. Io altro più non farò in ordine ad essa, che confutar Voltaire con Voltaire medesimo: il quale nella Prefazione alle sue tragedie, in cui volea nominare i più eccellenti poeti drammatici dell' Europa, citato avea il Maffei con Cornelio, Racine, Molière, Addison, e Congreve; e scrivendo familiarmente all' amico suo Thiriot, ch' era in Londra, non avea dubitato, del Maffei favellandogli, di chiamarlo il Sofocle dell' Italia.

LETTERA SECONDA.

Voltaire in questa Lettera risponde a sè stesso, rispondendo al finto Lindelle, cui dà seriamente il nome di critico formidabile, ed anche quello d' *ipercritico*, nome, *che davasi allo Scaligero*, com' egli dice con la solita sua inavvertenza; quando lo Scaligero stesso così intitolò il sesto libro della sua troppo celebre *Arte Poetica*. Voltaire riprende Lindelle di non avere atteso, che a *rammucchiar molte spine:* e potea soggiungere, che si ferì la mano nel rammucchiarle. Poi dice, ch' era meglio *cogliere i fiori;* che la tragedia del Maffei *n' ha d' eterni;* e che tali sono *le scene della madre, e del figlio, e il racconto nel fine*. La scena più importante, che la madre ha col figlio, è quella dell' atto terzo, in cui, nol conoscendo, sta per ucciderlo; e la detta scena fu da Voltaire vilipesa. Prima calpestò questo fiore, ed ora il chiama immortale.

Conceduta l' immortalità a questo fiore prima calpestato, confessa, che il Maffei mostrò più artifizio nell' indurre in inganno Merope; ma scusasi a un tempo di non aver praticato

l' artifizio medesimo, servendosi dell' anello, perchè Boileau beffossi dell' *anello reale*, ch' è nell' *Astrate* di Quinaut. Vedi sciagura grande per Voltaire più ancora, che per Quinaut! L' anello dell' *Astrate* fu cagione, ch' egli ricorresse in vece all' armatura di Cresfonte, che Narbante portò con sè, e di cui Egisto, staccandosi indi a molti anni dal vecchio, si rivestì. Narbante, che, assaltata la reggia, fuggì col fanciullo a gran fretta, caricarsi d' un peso inutile, e che sì facilmente potea farlo riconoscere? Egisto staccarsi dal vecchio, e viaggiar soletto, ed a piedi, con una corazza indosso, ed un elmo in testa? Non v' era dunque, che un anello o un' armatura, nel mondo? E non seppe l' Alfieri inventare un cinto, e un fermaglio con sopravi scolpito lo stemma d' Ercole? Laharpe scrive a questo proposito, che la *delicatezza* della lingua Francese non comporterebbe una descrizione minuta di tale anello, della quale il Maffei *trovò l' esempio appo i Greci*. Delicatezza non è la parola propria: dovea dire incapacità d' esprimere le cose picciole nobilmente.

Conviene accomodarsi, segue Voltaire, *agli usi del suo secolo, e della nazione sua*. Proposizione troppo assoluta. In ogni secolo, e in ogni nazione fantasie strane e bizzarre talvolta prevalgono,

Perch' egli incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,

come cantò il nostro Dante. E se alla corrente opinione i migliori ingegni si conformassero, le arti non giungerebbero mai alla lor perfezione.

Nè dal Maffei, nè da me s' adducono motivi necessarj, perchè Polifonte voglia assolutamente contrar matrimonio con Merope: ch' è forse un difetto dell' argomento. Egli s' inganna: stante che nella tragedia d' Euripide, conforme s' impara da Igino, Polifonte era gia marito di Merope. Prende Voltaire per argomento la maniera, onde trattollo il Maffei, cui va dietro anche in fingere, ch' Egisto non conosca sè stesso; mentre secondo Euripide, seguito in ciò da tutti i moderni, che posero su le scene Italiane, o Francesi una tale azione, il giovane sa essere figlio di Merope, e del figlio di Merope, a fine d' abbattere più agevolmente il tiranno, si fa credere uccisitore. Dunque, diranno alcuni, o Voltaire abbandona il Maffei, e cade miseramente, o si regge in piedi, e a lui fedelmente attiensi? No: una scena assai bella, di cui non è vestigio nel poeta Italiano, e che questi lodò, Voltaire pose nel suo quarto atto, ove Merope non può contenersi di manifestare il figliuolo, che i soldati sono in procinto d' uccidere per comando di Polifonte. Ma che? scena simile, di che il Maffei non s' accorse, vedrai nel *Gustavo* di Piron, quando Cristierno, che sospetta, in uno

sconosciuto celarsi Gustavo, nè ordina la morte al cospetto di Eleonora; e questa ritiene il braccio al soldato, e domanda la vita del figlio al tiranno, e la impetra, sì veramente, che risolvasi alle nozze da lui proposte: il che tutto succede parimente nella *Merope* Volteriana.

Ma un tal difetto, cioè quello dell' argomento, secondo Voltaire, *è molto leggiero, qualora sommo sia l' interesse, che ne deriva. Ciò, che sopra tutto rileva, è il commuovere, e tirar dagli occhi le lagrime. Si pianse in Verona, e in Parigi: ecco una gran risposta alle critiche*: Ecco una delle mille cento e cinquanta volte, ch' egli dissente da sè medesimo. E in quanti luoghi delle sue Opere non asserì, che può far piangere, in virtù di qualche combinazion singolare d' avvenimenti, una tragedia eziandio non buona? Nè asserì male. Di fatto, se alla rappresentazione della *Merope* sua *les larmes*, scrive col solito stupore Laharpe, *coulerent dépuis le premier acte jusqu' au dernier*, anche la *Giuditta* di Boyer, della quale niun vorrebb' essere autore, *faisoit couler tant de larmes, que les femmes*, son parole del Signor Geoffroy, che commentò sì dottamente Racine, *avoient des mouchoirs étalés sur leurs genoux, et qu' une des scènes le plus pathétiques fut appelée là scène des mouchoirs*. Lascio, che *pioggia di lagrime* chiamata venne l' *Inès de Castro* di La-

motte, la qual certo non passa per una delle migliori tragedie Francesi.

Se mai gl' Italiani avranno un teatro regolare, io porto opinione, che ci avanzeranno. Non so, che cosa veramente intenda per teatro regolare. So, che osserva male quelle regole, ch' ei tanto inculca, e che spesso, per non distaccarsi dalle unità, trascorre in tali sconvenevolezze, che delle stesse trasgressioni sono peggiori. Sembrami un' ipocrisia inutile il cingersi di legami, e stringerli così poco, che l' uomo vi si possa muover dentro liberamente. Che giova, che tutto intervenga nella sua *Merope* in dodici ore, se non è verisimile, che in sì breve tempo tante cose intervengano? E quel sì commodo aprirsi del fondo del teatro nell' atto terzo, e nell' ultimo, acciocchè si vegga nel terzo il sepolcro di Cresfonte, e nell' ultimo il cadavere del tiranno, non equivale forse al mutarsi della scena nell' uno, e nell' altro atto? E nell' atto primo non tornava meglio cangiarla, che ritener Polifonte, il quale ancor non è Re, nella stanza della Regina Merope, che s' è già ritirata, e farlovi ragionare senza riguardi col suo confidente?

I loro teatri sono meglio costrutti. Non vogliam questa lode. Chi riformare intendesse i nostri spettacoli, di cui tanto si lagnano gl' intendenti, bisognerebbe anzi, la prima cosa,

gittare a terra tutte quelle fabbriche, in cui s' entra a vederli. Che dico a vederli? a sedere l' un contra l' altro in piccioli stanzini, a parlottare, a giuocar talvolta, ed anche, niun l' avrebbe pensato, a cenare. Ne' teatri ciascun dee stare con la persona volta alla scena, come nel bellissimo de' Filodrammatici in Milano; a non parlar di quello dal Milizia lodato, che Jacopo Torelli di Fano alzò poco dopo il 1662 nella patria sua. E perchè non potrebbesi averli interamente sul gusto antico? Il celebre nostro Querenghi, che di sì pregevoli edifizj ornò Pietroburgo, non temè di fabbricare un teatro con gradini all' intorno per la corte di Russia. Potrebbesi ancora far correre sopra i gradi, non che uno, due ordini di logge, o sia due gallerie, non altrimenti che nel teatro del Bramante, o più tosto di Giovambatista Magnani, in Parma. Nelle logge, o gallerie sederebbero, purchè volte con la faccia alla scena, le donne: sebbene io non vegga, perchè non potessero sedere co' guanciali sopra i gradini, come già i senatori agli spettacoli in Roma, e in Verona, sin quasi ai dì nostri, le dame più illustri nell' Anfiteatro; ove i lor servidori arrecavano ogni volta i cuscini delle carrozze loro, conforme leggiamo nella *Verona illustrata*. Ed anche mi piacerebbe una spezie d' orchestra commoda per le femmine, qual riferisce Angelo Ingegneri nel

suo *Discorso della poesia rappresentativa*, che fosse nell' Olimpico di Vicenza; conciossiachè, rimanendo meglio l' un sesso separato dall' altro, s' otterrebbe più facilmente quel profondo e costante silenzio, che rileva cotanto. Ma prima di ciò converrebbe, che gli uomini giungessero finalmente a comprendere, doversi in tal luogo, non i lor proprj, gli affari discutere di Sparta, o di Roma; e le donne si persuadessero, che là sono anch' esse per ammirare, non per essere ammirate, o per bere il caffè ne' loro palchetti, mentre Sofonisba bee su la scena il veleno.

La loro lingua più maneggevole. Verissimo. Possiam dare ai personaggi inferiori la favella nobile, che il coturno richiede, e non però gonfiar l' espressione per timore della trivialità; o sia schivare lo scoglio del basso, che non ha luogo mai, senza urtare in quello del grande, che luogo non può aver sempre.

I lor versi più facili a farsi. Cattivi, o mediocri, nol niego: ma per tale facilità appunto riesce difficile il farli eccellenti. Quindi eresia sarebbe tra noi, che *les vers blancs*, così Voltaire nella Dedicatoria della sua *Irene* all' Accademia Francese, *n' ont été inventés, que par la paresse et l' impuissance de faire des vers rimés*. Non dovea della facilità, dovea lodare i nostri versi dell' intrinseca lor virtù, cioè della facoltà di ben rappresentare il dialogo, d' ac-

comodarsi con la varietà, e le spezzature ad ogni occasione, e passione, e di non abbisognar della rima, che denota troppo studio in chi parla: dove all' incontro i versi Francesi la esigono, riescon sazievoli in grazia dell' andamento uniforme, e per l' andamento non meno, che per la rima, emistichj inutili necessariamente contengono. Poste le quali cose, non si può non meravigliarsi di quelle parole di La-harpe, che *le dénoument même et le récit, qui sont sans contredit ce qu' il y a de plus beau dans Maffei, sont encore dans l' imitateur bien au-dessus de l' original*, e che *cette superiorité tient principalement à la poesie de style*. Notisi, che poco innanzi, citati alcuni versi d' Egisto, e di Merope, avea egli scritto così: *Ces vers sont parfaits; il n' y a que la rime et la mésure, qui les distinguent de la prose*. Ciò, ch' è gran segno di perfezione, come ognun vede.

La loro nazione più sensitiva. Io pur mi do a crederlo. È vero, che i Francesi mostrano di sentir più; ma i segni esterni della passione sono spesso in ragion contraria della sua forza, e ordinariamente gli uomini esageran più quegli affetti appunto, che men si trovano in loro.

Manca loro l' incoraggiamento, l' abbondanza, e la pace. Sapete voi ciò, che mancaci sopra tutto? L' arte, o la voglia d' esaltare le migliori opere nazionali, e d' accreditarle appo i

forestieri; nel che son maestri grandi i Francesi, e tra gli altri il più volte nominato Laharpe nel suo *Corso di Letteratura*. L' esame, ch' ei dettò, della *Merope*, e parimente dell' altre tragedie vostre, e di quelle di Racine, non è un esame, è un pieno e continuo elogio. La vostra *Merope* non ha secondo lui il minimo neò, tutta è d' oro in oro; i Francesi gli prestan fede, e buona parte ancora degl' Italiani.

L' Italia per lo contrario, bisogna confessarlo, impara sovente dai forestieri a tenere nella debita stima le proprie cose, e a pregiare i valenti uomini, che più decoro le apportarono, e più ornamento. Senza ricordar qui che Ginevra, come seppe avvicinarsi alle sue mura il Maffei, mandò suggetti de' più ragguardevoli incontro a lui; che in molte, e non comuni maniere gli rendette onore la Francia; e che l' Università d' Oxford con pubblica Orazione encomiastica il ricevè; basta leggere la bella Lettera a stampa del celebre viaggiatore Michel Sagramoso, chi vuol conoscere la venerazione, in cui era il suo concittadino per tutta Europa, mentre in Italia pronunziavasi il nome suo con ischerno, e libri petulanti e villani si lanciavano contra lui. Non s' abbatteva il nostro viaggiatore a persona o per letteratura, o per altre ragioni eminente, che tosto del suo concittadino con meraviglia non gli favellasse. Fu a Pietroburgo, e

l' Imperatrice Elisabetta Petrowna sul piacere, che la lettura della *Merope* le avea nell' anima infuso, il trattenne a lungo; visse in Londra, e grande ammiratore dell' Opere Maffejane se gli diè a divedere il Principe di Galles, che poi regnò col nome di Giorgio secondo, e a cui maestro nella nostra lingua era stato il Rolli; visitò Copenhagen, e Stockolm, e là il saggio Re Federico quinto non rifiniva di lodargli la *Merope*, qui la Principessa Reale Ulrica Eleonora, donna d' ingegno non ordinario, e degnissima del trono, su cui salì, dissegli, che alla *Merope*, e alla *Verona illustrata* dovea l' affezione, ch' ella portava alla nostra lingua. Ecco l' effetto de' libri veramente pregevoli: innamorar gli stranieri dell' idioma, in cui sono scritti. E tanto più pregevoli, quanto la nazione, ove nacquero, è men potente; perchè penetrarono ne' paesi più lontani, e fin sotto il polo, benchè aperto non avesser loro il sentiero le mode, e l' armi.

Sarebbe desiderabile, che in molti petti una sola favilla s' accendesse di quella fiamma, che ardea nel tuo, o immortale Scipion Maffei. Il solo amor della gloria mi par guida poco sicura, anzi guida spesso ingannevole, perchè opinioni potrà recarci a difendere, che sembreranno le più facili, considerato il genio de' tempi, a conseguir plauso, non le più accon-

ce, le più utili, le più vere. Ma svanisce pericolo tale, ove con l' amor della gloria quello si congiunga della patria, e della nazione; face purissima, che, riscaldando il cuore, illumina insieme lo spirito a scorger le vie in ogni studio più diritte e più nobili, che sono a un tempo le più alla soda gloria e legittima conducenti. Non s' applaudivano su i teatri, che azioni romanzesche, viluppi strani, stile ampolloso; e tu una tragedia scrivesti, che per l' imitazione della natura, e per la semplicità, ed eleganza sua diventò classica subitamente. Fioriva tra noi una ridicola scienza cavalleresca, che sentimenti al buon senso, e alla morale contrarj teneva in piedi; e tu con un libro eruditissimo, giudiziosissimo, eloquentissimo la fulminasti. Giacea nell' oscurità molto della storia d' Italia, della letteratura, dell' arti, delle antichità; e tu, illustrando la tua Verona, venisti d' un lume a indorarla, che su tutta la nazione per le tante cose non lievi, che la nazione tutta risguardano, si ripercuote. Dotti Protestanti rifrustarono le biblioteche, e codici pubblicarono, con cui autorizzare si credettero i loro errori; e tu o dimostrasti apocrife quelle membrane, o altre ne disotterrasti, che i dogmi principali della vera Religione confermano: nel che servisti gli uomini generalmente, non che i concittadini, e i connazionali,

quando non v' ha uomo, cui la notizia della vera Religione non s' appartenga. E lo stesso dirò di tante altre illustri tue Opere, in cui t' addomestichi con tutte quasi le discipline, che un qualche fregio, o emendamento ricevono tutte dalla tua mano; perchè nel tempo medesimo, che da te non mancò, che l' Italia rimanesse nell' alta sua cattedra di maestra delle nazioni, potesti o disvelando una verità ignota, o spargendo luce sopra un' oscura, e promovendo le opinioni più rette, e le più torte annientando, tutta giovare la spezie umana: ch' è quanto s' ammira in uno scrittore di più sublime. Eterna lode a Verona, che, affigendo il tuo busto a quel Museo Lapidario, di cui la ornasti, e tra le statue de' figli suoi più eccellenti, che nell' antico suo Foro vivono ancora, ergendo la tua, non men di quello, che tu insegnasti agli altri uomini il come si merita, insegnò all' altre città il come si ricompensa. E taccia una volta quell' antica, e irragionevole querimonia, che timore, o adulazione soltanto, non gratitudine, o amore, le corone dispensi; che soltanto a coloro, che o dormiron sul trono, o non fecero, che tingere di sangue il mondo, non a chi l' ammaestrò, il dilettò, l' abbellì, i grandi monumenti s' innalzino.

FINE.

INDICE

Edizione privilegiata.